

INFRASTRUTTURE Limitazioni sulla Sp89

Dopo l'Allaro il Cavour: stop ai mezzi pesanti

di **ILARIO CAMERIERI**

CAULONIA - Si acuiscono i disagi per le popolazioni dell'Alto Jonio reggino. Dopo la preclusione al traffico veicolare degli automezzi con portata superiore a 75 quintali lungo l'asse stradale della SS106 sul ponte Allaro, un'altra tegola su quanti devono attraversare la fiumara Allaro per trasporto di cose o persone: è stato interdetto il traffico ai mezzi con portata superiore ai trentacinque quintali anche sulla SP89.

Il ponte sul torrente Cavour non garantisce la necessaria sicurezza per l'incolumità pubblica e delle cose. Quindi, una parte del Paese, quella che situata proprio sotto la pianta dello "stivale" sprofonda ancora più a Sud. Non bastassero i ritardi atavici che il Paese ha verso questa parte d'Italia, proprio quella parte che all'atto dell'Unità Nazionale contava, tra gli altri, anche l'impianto siderurgico di Mongiana e della Ferdinanda, è scaraventata sempre più lontano dal resto della nazione. Mancano ormai pochi giorni al compimento del terzo anniversario del crollo del ponte sull'Allaro e, in modo assolutamente

**Aumentano i disagi
Ieri vertice
con il prefetto Di Bari**

non convincente, si accumulano ritardi su ritardi sul consolidamento, prima, e sul rifacimento, dopo, della principale arteria di collegamento del territorio con il resto del Paese. Ma se questa parte dell'area Jonica pianegge, il resto della regione Calabria di certo non ride. Disagi nei trasporti sia aerei che ferroviari e, soprattutto, stradali ed autostradali. "In questi ultimi giorni si sta verificando quello che già, da molto tempo, "AttiviAMO Caulonia" aveva annunciato - afferma Rocco Femia, portavoce del comitato cittadino spontaneo AttiviAMO Caulonia che sin dall'indomani del primo crollo del ponte ha sollecitato l'attenzione sulle nascenti difficoltà di collegamento tra le due parti di territorio oltre le sponde della fiumara (a sesso in estate, devastante in autunno-inverno) - Oggi avremmo voluto prendere atto dell'errata previsione ma i fatti, purtroppo, hanno confermato tutti i motivi delle nostre preoccupazioni. Ci duole ancora dover affermare - sottolinea - che tutto questo disagio poteva essere evitato. Sin dai primi vacillamenti del ponte, in uso, AttiviAMO

Caulonia aveva proposto la realizzazione di un terrapieno (guado) provvisorio in grado di smaltire anche il traffico pesante onde evitare il percorso alternativo autostradale A2 o sulla Sp 89 ora limitata al solo traffico leggero. Oggi, quindi, il nostro auspicio sta nell'immediato inizio dei lavori per la ricostruzione del ponte e, ancor prima, l'inizio di quello per la realizzazione del guado, sperando che la stagione delle piogge sia clemente e non costringa alla totale chiusura dell'importante viadotto".

Ieri il traffico leggero sul ponte era meno affollato che in altri giorni, mentre alla rotatoria di Caulonia Marina si assisteva alla manovra di ritorno indietro di tutti gli automezzi pesanti. Disapprovazione, si leggeva sul volto dei conducenti gli automezzi, condita da qualche invettiva contro la malasorte. Quella malasorte che Da sempre accompagna i meno fortunati. Qualcosa, tuttavia, pare si stia muovendo. Ieri pomeriggio tutti gli attori di questa vicenda sono stati convocati in Prefettura dal Prefetto Michele Di Bari per fare il punto della situazione e trovare una soluzione al problema. Al-

la fine dell'incontro è stato diramato il seguente comunicato: "Nel pomeriggio odierno, presieduta dal Prefetto Michele Di Bari si è tenuta una riunione per esaminare approfonditamente la situazione del Ponte Allaro. Erano presenti l'Assessore regionale alle Infrastrutture, il Sindaco di Caulonia, il Sindaco di Benestare e il Sindaco di Stignano rispettivamente nella qualità di Presidente del Comitato e dell'Assemblea dei Sindaci della Locride, il Responsabile del Coordinamento territoriale Anas Calabria, il Vice Sindaco della Città metropolitana, i Rappresentanti della Questura, della Polstrada edella Protezione Civile regionale. Nel corso dell'incontro è stata ribadita la necessità di individuare un'alternativa di alleviare i disagi determinati alla popolazione dai percorsi alternativi individuati da ANAS, su strade di sua competenza, che, tuttavia, comportano un'eccessiva dilatazione dei tempi di percorrenza. Al riguardo, Anas ha preannunciato la possibilità di realizzare un guado per il transito dei mezzi pesanti, il cui progetto

deve ancora essere sottoposto agli Organi competenti per le necessarie autorizzazioni, con una tempistica di lavorazioni quantificabile in due-tre mesi. È stato, inoltre, sottolineata la necessità che gli Enti competenti procedano tempestivamente ad una pulizia dell'alveo del torrente al fine di consentire il normale deflusso delle acque. Il Prefetto ha evidenziato la necessità che i lavori per la messa in sicurezza del Ponte abbiano una tempistica contenuta ed ha auspicato una sempre maggiore sinergia istituzionale fra tutti gli attori coinvolti nella risoluzione della problematica. A tal fine, nel dichiarare la disponibilità a istituire un tavolo fisso presso il Palazzo del Governo, ha convocato per il prossimo 6 settembre una ulteriore riunione".



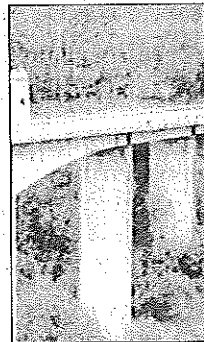
Limitazioni alla circolazione stradale sul ponte Allaro

Dopo le segnalazioni giunte alla Regione L'Anas rassicura Oliverio «Nessuna criticità per il viadotto di San Fili»

CATANZARO - Il 25 agosto scorso il Presidente della Regione, Mario Oliverio aveva inviato una lettera, corredata di foto, al Presidente dell'Anas, Gianni Vittorio Armani e Giuseppe Ferrara, Responsabile del Coordinamento Territoriale della Calabria, attraverso cui si segnalava «una situazione di grave criticità delle condizioni in cui sembrerebbe versare un viadotto della Statale 107 nel territorio del comune di San Fili (Cs)» e con la quale si chiedeva «l'attivazione immediata di tutti gli interventi necessari per mettere in sicurezza il relativo tratto stradale».

«Su tale viadotto scriveva ancora il presidente Oliverio - si ricevono segnalazioni di consistenti avvallamenti in corrispondenza dei giunti nonché di vibrazioni al transito di mezzi pesanti».

Ieri è pervenuta a Oliverio una nota di risposta, da parte dell'ingegnere Ferrara, Responsabile di Anas del Coordinamento Territoriale della Calabria con cui si «informa che tra il 9 e il 10 agosto 2018 i tecnici



Il viadotto San Fili

Anas hanno effettuato sopralluoghi e verifiche presso i viadotti della S.S.107 S.G.C. Dai risultati della visita non sono emerse criticità per la stabilità dei manufatti. È stata comunque attivata la progettazione degli interventi di manutenzione straordinaria, per 13 viadotti, (tra cui Emoli 1 e Emoli 2) al fine di preservarne le condizioni di stabilità e allungarne la vita utile».

«I relativi lavori - ha concluso l'ingegnere Ferrara - saranno realizzati nel 2019 tramite apposito Accordo Quadro».

L'annuncio del presidente Bevacqua In quarta Commissione verrà affrontata la questione sicurezza

REGGIO CALABRIA - «Ho ritenuto opportuno, dopo la pausa estiva, dedicare la prima seduta utile della Quarta Commissione 'Ambiente' ad un tema che sta facendo molto dibattere e riflettere nel Paese sulla debolezza e fragilità del sistema viario italiano e delle infrastrutture, dopo la tragedia verificatasi con il crollo del ponte Morandi a Genova».

È quanto rende noto il consigliere Mimmo Bevacqua, presidente della Commissione consiliare "Assetto ed utilizzazione del territorio - Protezione dell'Ambiente" da lui convocata per giovedì 6 settembre. «La Calabria, terra resa ancor più fragile dalle peculiari condizioni orografiche e dalla particolare vulnerabilità sismica - sottolinea il presidente Bevacqua - necessita di grande e particolare attenzione da parte del Governo nazionale e dell'ente gestore, Anas. D'altronde, la chiusura del ponte Allaro assieme alle preoccupazioni e agli allarmi provenienti da più parti della Calabria (vedi il Ponte Cannavino di Rende e di San Fili solo

per rimanere nel territorio della mia provincia di provenienza), non potevano lasciare insensibile chi come me, da anni, ha posto al centro della sua azione legislativa il tema dell'ambiente e della sua difesa dal punto di vista idrogeologico e sismico».

«Non vorremmo infatti che oggi Governo ed Anas ponessero la Calabria sullo stesso piano delle altre regioni. Tale impostazione, infatti, non sarebbe coerente con le esigenze e le necessità specifiche del nostro territorio, particolarmente esposto ad eventi tellurici e ad alto rischio idrogeologico. A tale fine, congiuntamente a tutti i colleghi in Consiglio regionale - conclude il presidente Mimmo Bevacqua - chiederò un intervento del Governo per un'azione di monitoraggio e prevenzione per la sicurezza delle opere di collegamento viario mentre ai responsabili dell'Anas un impegno preciso per garantire condizioni di agibilità e percorribilità di strade e ponti nell'interesse dell'incolumità e serenità dei cittadini».

S. Anna, continuità dei voli ma solo con le risorse dei Comuni

Per la Sacal programmati aiuti fino a un milione e 240mila euro

di GIACINTO CARVELLI

CROTONE - Fumata bianca per la continuità dei voli dall'aeroporto S. Anna di Crotona dalla riunione tenutasi ieri pomeriggio tra il governatore Mario Oliverio, il presidente della Sacal (accompagnato dal suo staff) e una delegazione di sindaci del crotonese. Scongiurata, quindi, la chiusura paventata dopo lo stop dei voli per Pisa, avvenuto lo scorso 31 ottobre, e quello programmato al 31 ottobre da e per Bergamo. In realtà, a proseguire di sicuro, al momento, è la sola rotta da e verso l'aeroporto Orio Al Serio, che così bene era andata in termini di passeggeri, con un elevato indice di capienza degli aerei. E la prosecuzione dovrebbe arrivare per tutto l'inverno e alle soglie della primavera, almeno fino al 31 marzo. Per l'estate, poi, ci dovrebbe essere anche un'altra tratta molto richiesta a Crotona, quella per Bologna, e perfino un paio di tratte internazionali.

A sbloccare la situazione, la decisione dei sindaci del Crotonese, capeggiati da Ugo Pugliese, di mettere le risorse per

sostenere, almeno per un arco temporaneo, la gestione dello scalo stesso in attesa di tempi, e, soprattutto, vettori nuovi.

Due gli impegni con Regione e Sacal presi e verbalizzati dai sindaci di Crotona, Melissa, Cutro, Pettilia Policastro, Carfizzi, Cirò, Crucoli ma anche i Commissari di Cirò Marina e Isola Capo Rizzuto.

Gli otto comuni costieri, che percepiscono delle royalty dall'Emi (che però passano dalla Regione) verseranno il 15% delle somme incassate relative alle annualità 2016, 2017 e 2018, fino ad un massimo di un milione di euro. Adesso, si dovrebbe trovare la formula giusta, presumibilmente un Accordo di programma quadro, per consentire alla Regione

di non versare più questo 15% ai comuni, come accadeva prima, ma direttamente alla Sacal.

Non saranno solo queste le somme che introdurrà dal crotonese la Sacal. Infatti, gli altri comuni dell'entroterra, si sono impegnati a versare un euro e 40 per ogni abitante, proprio per sostenere le spese di gestione dello scalo, per un totale di altri 240 mila euro. Questa era stata una precisa richiesta di De Felice, nel corso di una riunione, piuttosto turbolenta, con Oliverio e i sindaci.

E' stato spiegato che, con soli due voli all'attivo, che, tra l'altro, nel frattempo è diventato uno solo, la Sacal ha bisogno di un sostegno per far fronte alle spese.

Se da una parte c'è un cauto ottimismo per aver, almeno il momento, sventato l'interruzione dell'attività volativa al 31 ottobre, resta il fatto che Sacal, per gestire uno scalo per il quale ha vinto un bando, non è nelle condizioni di gestirlo economicamente ed ha avuto bisogno delle risorse del Comune, che, tra l'altro, non sono neanche nella compagnia societaria.

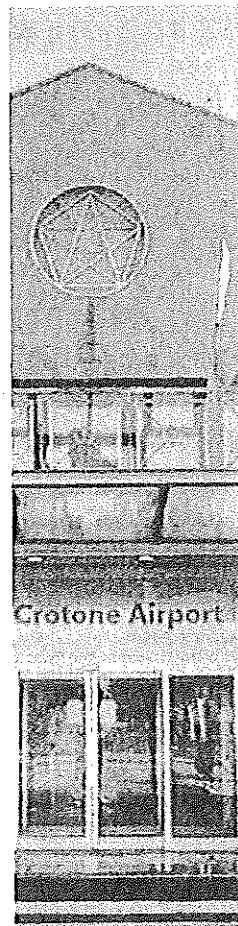
Una situazione, quella dello scalo crotonese, che, però, mantiene ancora degli aspetti d'incertezza che andrebbero presto chiariti.

In queste condizioni, infatti, è assai difficile attrarre nuove compagnie o imprenditori che abbiano intenzioni di investire sull'aeroporto di Crotona.

Nei giorni scorsi, ben due sono state le manifestazioni che erano state organizzate proprio per scongiurare una nuova chiusura dello scalo per mancanza di voli: la prima era stata organizzata dal presidente del movimento Vita, Nando Amoroso, e l'altra dal comitato cittadino aeroporto Crotona. E quest'ultimo, ha già espresso giudizi non positivi sull'accordo raggiunto.

Proseguirà
almeno fino
al 31 marzo
il volo
per Bergamo
Orio Al Serio

Per l'estate
possibilità
di avere una
rotta per
Bologna e due
internazionali



L'aeroporto di Crotona

Appello al ministro del consigliere regionale Alessandro Nicolò «Toninelli intervenga in tempi brevi per avviare un'azione di monitoraggio e verifica del sistema infrastrutturale»

REGGIO CALABRIA - Il ministro delle Infrastrutture Toninelli intervenga in tempi brevi per promuovere un'azione di monitoraggio e verifica del sistema infrastrutturale dei collegamenti in Calabria, propedeutica alla realizzazione di una serie di attività di prevenzione e messa in sicurezza delle opere a rischio, anche in considerazione delle peculiarità geografiche nonché dell'alto livello di rischio sismico e idro-geologico.

E' quanto chiede il consigliere regionale Alessandro Nicolò. «Per la sua connotazione morfologica ed orografica, con la catena montuosa che l'attraversa, dividendola in due versanti, la Calabria - sottolinea - è contrassegnata da importanti opere di connessione che richiedono regolare ed adeguata manutenzione per assicurare condizioni di agilità e percorribilità. La condizione di sicurezza di molte strade e ponti della nostra regione, risulta compromessa da una manchevole conservazione e dall'assenza di interventi di recupero che incidono sulla piena fruizione del territorio, con grave nocumento del diritto alla mobilità dei cittadini e delle stesse potenzialità di una regione le cui vocazioni turistiche rischiano di rimanere «solo sulla carta».

«La vicenda che ha interessato il Ponte Allaro - con la decisione dell'Anas di inibire la circolazione ai mezzi oltre le 7,5 tonnellate per un abbassamento dei piloni - è solo la punta di un iceberg. Da indagini svolte nel 2018 - prosegue il consigliere regionale della Calabria - almeno otto infrastrutture richiederebbero puntuali verifiche da parte delle autorità coinvolte

per accertarne il livello di sicurezza: quattro viadotti Fiume Mesima A2 tra Rosarno e Mileto; variante 108 tratto A, ponte Morandi a Catanzaro, viadotto Cannavino a Celico, ponte Petrace tra statale 18 tra Gioia Tauro e Palmi».

«E verosimilmente, ve ne saranno tante altre - aggiunge Alessandro Nicolò - non perfettamente in linea con i vincoli attuali di sicurezza, anche alla luce dell'evoluzione delle tecniche di costruzione, dell'inevitabile processo di usura nel tempo dei materiali e dell'aumento di carichi di traffico e dunque dei mezzi pesanti, tutti elementi che impongono una più attenta ed accurata riflessione e valutazione. La tragedia di Genova ha creato allarme nei soggetti che detengono responsabilità di gestione e controllo delle infrastrutture di collegamento, inducendo a misure drastiche, quando per troppo tempo invece si è lasciato tutto inalterato».

«S'intervenga prontamente e in maniera risolutiva per superare il problema della chiusura del Ponte Allaro - decisione che, aggiunge, segue anni di immobilismo e che rischia di aggravare ulteriormente il vultus, in termini di collegamenti e mobilità, dell'area della Locride, sempre più isolata dalla Calabria e dal resto d'Italia».

Secondo l'esponente politico «Scelte di questa portata non possono essere assunte in via precauzionale ma troppo tardivamente, senza aver contestualmente previsto ed approntato misure alternative di raccordo, funzionali allo scopo della sicurezza dei cittadini e nella garanzia del diritto alla mobilità».

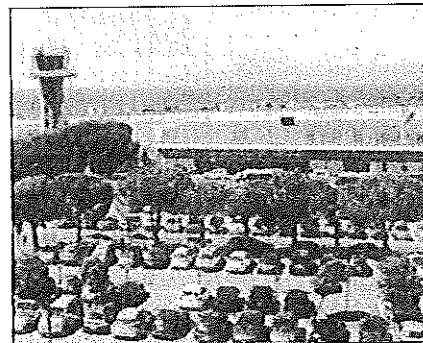
LO SCALO DI REGGIO CALABRIA

Potenziamento strutturale e gestione dei servizi

REGGIO CALABRIA - Dopo la riunione per lo scalo di Crotona, il presidente Mario Oliverio e il presidente della Sacal, hanno affrontato anche il tema dell'aeroporto Tito Minniti, incontrando il sindaco della città metropolitana, Giuseppe Falcomatà.

Due incontri separati ma che, come sottolinea la stessa Regione, rientrano nell'obiettivo strategico dello sviluppo di tutto il sistema aeroportuale regionale».

L'aeroporto dello Stretto, ed in particolare il comune guidato da Falcomatà e la stessa gestione della Sacal, nei giorni scorsi, erano finiti nel mirino delle critiche del senatore Marco Siclari, di Forza Italia. Quest'ultimo in particolare, aveva sottolineato due aspetti negativi della vicenda. La prima è l'inspiegabile, a suo dire, motivo per il quale la città metropolitana non ha acquistato quote della Sacal che gestisce gli scali calabresi (analoga reprimenda ha fatto anche al sindaco Pugliese di Crotona). Ed a proposito della società di gestione, lo stesso senatore forzista aveva sottolineato come l'aeroporto di Reggio Calabria, abbia ottenuto più passeggeri nel



L'aeroporto di Reggio Calabria

la gestione della curatela rispetto a quella manageriale.

E problemi per lo scalo reggino sono stati evidenziati anche nell'incontro di ieri, e sono stati affrontati, in particolare, quelli connessi al potenziamento strutturale e alle possibili collaborazioni tra la Città Metropolitana e Sacal. Per il presidente della Regione, quasi a voler rispondere anche alle critiche di Siclari, ha chiosato: «è auspicabile che anche i parlamentari, espressione delle forze di governo, diano un contributo con atti concreti, allo sviluppo del sistema aeroportuale calabrese».

Al termine dell'incontro, il governatore Oliverio ha sottolineato che «la scelta del potenziamento di tutto il sistema aeroportuale calabrese è una scelta irrevocabile. Dopo una infausta stagione che ha

portato al fallimento delle gestioni di Reggio Calabria e Crotona, con la gestione unitaria da parte di Sacal degli aeroporti calabresi, si è aperta una stagione nuova. Le riunioni di oggi hanno consentito un notevole passo avanti nella collaborazione tra Regione, Comuni interessati e Sacal». Per il presidente della Regione, quasi a voler rispondere anche alle critiche di Siclari, ha chiosato: «è auspicabile che anche i parlamentari, espressione delle forze di governo, diano un contributo con atti concreti, allo sviluppo del sistema aeroportuale calabrese».

glia. car.



EDILIZIA SCOLASTICA

M5S: «Ritardi nati con Gentiloni» E Callipo replica

di GIANLUCA PRESTIA

VIBO VALENTIA - «È intellettualmente disonesto attribuire all'attuale governo la responsabilità dei ritardi sui controlli antisismici nelle scuole».

Non si è fatta attendere la replica della senatrice M5s Bianca Laura Granato, segretaria della commissione Istruzione pubblica e Beni culturali, all'intervista rilasciata al *Quotidiano del Sud* dal presidente regionale dell'Anci, Gianluca Callipo, che ha addossato i ritardi in questione al governo M5s-Lega.

L'espontaneo pentastellato ha rilevato come il precedente esecutivo «intervenne sulle verifiche di vulnerabilità sismica degli edifici scolastici con il decreto legge n. 8/2017, convertito all'inizio dell'aprile 2017. Da allora è si proceduto con lentezza nell'attuazione della legge, benché la stessa abbia definito urgenti le misure da adottare. Di recente, in sede di conversione - ha proseguito la Granato del - l'ultimo decreto Milleproroghe, per garantire il regolare avvio dell'anno scolastico il parlamento ha approvato emendamenti della maggioranza e dell'opposizione che fanno saltare l'obbligo di completare le verifiche antisismiche entro la fine del 2018. La sicurezza di studenti, docenti e personale scolastico resta prioritaria, ma è necessario accelerare i controlli in argomento, caratterizzati da inammissibile lentezza targata Pd-Ncd».

La senatrice ha quindi ricordato che «che il governo Conte è in carica soltanto dallo scorso giugno» e che questi «farà in modo, pure controllando gli enti locali, che le verifiche di vulnerabilità sismica delle scuole in zone ad elevato rischio sismico procedano con la dovuta speditezza, così rimediando all'errore dell'esecutivo Gentiloni. Oggi non si può incolpare il nuovo governo, insediato da appena 3 mesi, per il fatto che non sono stati rispettati i termini di procedure con scadenze decise dalla vecchia maggioranza di centrosinistra».

LA RISPOSTA DI CALLIPO - A stretto giro di posta è arrivata la contropartita dello stesso presidente Callipo rilevando come «i ritardi accumulati nella procedura di verifica della vulnerabilità sismica degli edifici scolastici non sono imputabile solo all'esecutivo in carica, ma al governo inteso come istitu-



zione, dunque riferito anche a chi ha preceduto il presidente Conte a Palazzo Chigi. D'altronde - ha proseguito il massimo rappresentante dei Comuni calabresi, nonché sindaco di Pizzo Calabro - il decreto che impone i controlli fu

Sull'edilizia scolastica è polemica tra la senatrice M5S, Granato e il presidente dell'Anci, Callipo

approvato nel febbraio del 2017 e entro il 31 agosto 2018 sarebbero dovuti essere conclusi. Invece, la graduatoria dei relativi finanziamenti ai Comuni è stata pubblicata solo nel mese di luglio 2018 e solo in questi giorni si stanno firmando le convenzioni con i singoli Comuni».

Per Callipo, dunque, la certezza è che «i ritardi non possono essere imputati agli Enti locali i quali da tempo attendono di poter rassicurare le proprie comunità con riscontri certi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Vigili del Fuoco in un istituto

Più di 1.200 edifici ancora senza collaudo

SONO duecentosettanta le scuole calabresi che hanno ottenuto l'accesso ai fondi Milleproroghe (100 milioni totali) per le verifiche di vulnerabilità sismica. Analisi inizialmente da effettuare entro il 31 agosto e ora prorogata al 1 dicembre. Circa cinquecento invece gli istituti che avevano richiesto di accedere al finanziamento. Una piccola parte del totale, in ogni caso. Questo perché stando al censimento della Regione sono circa 2404 i plessi adibiti a scuole e palestre nella regione. Di queste 707 sono senza collaudo statico in zona sismica 1 (la più pericolosa in assoluto), altri 507 invece si troverebbero nella zona sismica 2.

SUL TERRITORIO

Plessi da demolire e rifare La situazione nella Locride

di PINO ALBANESE

SIDERNO - Vulnerabili ma non troppo. E' la situazione delle scuole della Locride, almeno quelle di pertinenza dei comuni, molte delle quali sono già state adeguate alle nuove norme sulla vulnerabilità sismica mentre altre sono nel programma stilato dai primi cittadini che si sono prodigati per trovare i soldi necessari.

Intanto il "Milleproroghe" del Governo nazionale ha posticipato dal 31 agosto 2018 al 31 dicembre 2018 il termine entro il quale deve essere sottoposto a verifica di vulnerabilità sismica ogni immobile adibito ad uso scolastico situato nelle zone a rischio sismico classificate 1 e 2. A Siderno, il comune più grande di tutto il territorio locrideo, l'amministrazione Fuda (sostituita dallo scorso nove agosto dalla gestione commissariale) ha ottenuto dalla regione Calabria un finanziamento di sette milioni di euro per l'abbattimento e la ricostruzione della scuola media "Corrado Alvaro" le cui condizioni strutturali, essendo stata costruita tanti anni fa, non consentivano agli alunni di frequentare in sicurezza il plesso di via Trieste.

Gli alunni sono stati inseriti nei locali dell'altra scuola media cittadina, la "Gesumino Pedullà", recentemente adeguata e per la quale è stato assegnato all'ente di piazza Vittorio Veneto, sempre sotto la gestione politica, un finanziamento statale di settecento mila euro per la demolizione e il rifacimento della palestra dell'istituto di via Verdi.

Un finanziamento statale è stato concesso per il consolidamento



Il sindaco di Locri Giovanni Calabrese

della scuola elementare "Michele Bello". Una situazione, nel complesso, non critica.

Anche nella vicina Locri il sindaco è corso ai ripari attingendo a risorse sovraistituzionali che consentiranno con cinquecentomila euro il completamento della scuola media "Maresca" mentre con due milioni e cinquecentomila euro concessi dalla regione Calabria sarà demolito e ricostruito il plesso "Ferraris".

«Stiamo lavorando - afferma il sindaco di Locri Giovanni Calabrese - per rendere agibili tutte le scuole della nostra città» e aggiun-

ge che rimane da intervenire sulla scuola elementare («ci sono i soldi ma non li possiamo utilizzare per vincoli burocratici»).

Di certo è che le scuole di competenza del comune sono sostanzialmente in condizioni ancora da completare ma il programma di adeguamento è già stato avviato anche se «dobbiamo - spiega il sindaco calabrese - fare i conti con la burocrazia e con le esigue risorse economiche».

A Bovalino il sindaco Vincenzo Maesano ad appena un anno dalla sua elezione è subito intervenuto per adeguare le scuole (abbiamo ottenuto - dice - un finanziamento di settecento mila euro per le prove sulla vulnerabilità sismica) e aggiunge che «abbiamo presentato un progetto per la scuola media e per la elementare centro e per quella del borgo l'intervento sarà fatto grazie ad un accreditto di 250 mila euro del Ministero dell'Interno».

Per le altre scuole il sindaco dice che sta cercando la documentazione per presentare il bando e chiedere le risorse. A Roccella Jonica il sindaco Giuseppe Certomà annuncia l'inaugurazione con l'inizio dell'anno scolastico della scuola "Carrera" che rappresenta il "top" della cittadina. Interventi anche per la scuola vicino al palazzo municipale.

Questa è la situazione nei centri più popolosi della Locride ma anche nei comuni più piccoli si sta correndo ai ripari ed in sintesi si può affermare che tutte le scuole saranno messe (il tempo di reperire le risorse) in condizioni di sicurezza alle nuove norme emanate dallo Stato.

**Il sindaco di Locri
«Per una scuola
fondi bloccati
per vincoli burocratici»**



L'INTERVISTA Si dice pronto a un Consiglio verità sulla tenuta della maggioranza

«Oliverio deve solo decidere»

Per Orlandino Greco la ricandidatura è naturale e i frondisti alzano solo polvere

di MASSIMO CLAUSI

COSENZA - Settembre per molti è il vero inizio d'anno. Certamente lo sarà per la politica calabrese che, dopo un'estate abbastanza in sordina è chiamata ad una serie di appuntamenti importanti e le future elezioni regionali del 2019. Ne abbiamo parlato con il capogruppo di "Oliverio presidente", Orlandino Greco.

Che succede nella maggioranza di Oliverio? Esiste ancora una maggioranza?

«La maggioranza di Oliverio è quella che ha dato vita al suo governo regionale. E' intatta o quasi, fatta eccezione per qualche presa di posizione spesso di carattere personale. Sono in tanti a dire contro il Presidente Oliverio salvo poi seguirlo in tutti i suoi tour, sfoggiando rapporti personali che, poi, sulla stampa vengono invece messi in discussione. Io c'ero, ci sono e ci sarò fino a quando l'azione dell'esecutivo regionale darà prova di capacità, lungimiranza ed energia. Con me tutti gli altri, meno qualcuno che strilla il contrario per mettere nel paniere qualche risultato».

Se è così, farete il consiglio regionale verità minacciato dal Governatore?

«Io come capogruppo della Lista del Presidente sono sempre disponibile alle operazioni verità. Dunque, ben venga un dibattito in Consiglio ove ognuno avrà modo di dire la sua, ma dovrà essere una discussione fondata su dati reali, sull'attuazione del programma di governo senza divagazioni di vanità personali o voli pindarici sui massimi sistemi».

Ma secondo lei quali obiettivi hanno i frondisti?

«Bella domanda. Occorrerebbe farla a loro, anche se in molti hanno evaporato gli iniziali fumi di guerra sino a dimostrare di essere con Oliverio più di quanto lo fossero prima. Quanto agli obiettivi presunti sono

evidenti: il posto in giunta ha sempre un certo fascino».

Che possibilità ha Oliverio di ricandidarsi?

«Possibilità? Io parlerei di voglia. Oliverio non ha esamini da sostenere, deve decidere lui cosa fare. Una cosa è certa: ha tutte le carte in regola per farlo. Non solo. Intorno a lui c'è ancora la folla, prescindendo dalle affermazioni che si fanno e si sentono in giro. Io lo sosterrò».

Cosa porterà in dote nella futura campagna elettorale? Gli effetti di Cantiere Calabria quali sono stati?

«Come lei ben sa nei cantieri si comincia l'edificazione. Si segue il progetto e si dà corso alle fondazioni sulle quali costruire le diverse fasi. Una Calabria distrutta dai terremoti che le trascorse gestioni ha generato non è facile da ricostruire. Occorre tempo, impegno e coraggio. Quanto agli ultimi due Oliverio ne ha dato abbondante prova».

All'Unical abbiamo ascoltato di moltissimi finanziamenti di prove-



Orlandino Greco, capogruppo di "Oliverio presidente"

nienza nazionale. E' preoccupato per il Patto per il Sud dopo il cambio di Governo?

«Direi di non essere preoccupato sarei un bugiardo in mala fede. Il Governo Conte non ha dato ancora prova della sua esistenza, quella che occorre per cambiare il Paese. Vive di annunci, di liti istituzionali, di propaganda attrattiva per la collettività più preoccupata. Ha un contratto senza pro-

getto politico. Ma anche sul contratto si notano le prime inadempienze e i ritardi. In relazione al Patto per il Sud non si è andato oltre gli annunci».

Che rapporti avete con il Governo nazionale?

«Bisognerebbe chiederlo ad Oliverio. Per quanto ne so, si intrattengono gli ordinari rapporti istituzionali, anche perché la deputazione calabrese di maggioranza non sta facendo granché

per la nostra regione».

La preoccupa per il Sud questo Governo?

«Preoccuparsi è poco. Sono terrorizzato. Non fa nulla. La cosa più grave è che nessuno, dico nessuno, ha dichiarato la sua aversità alla proposta della Lega che tenta di guadagnare la contrattualità per giungere alla sua secessione e per fare del Mezzogiorno, senza il quale non si va da alcuna parte, un territorio che vive dell'elemosina dello Stato. Si occupi questo Governo, prima di dire scocchezza, di valorizzare i costi e i fabbisogni standard, senza i quali si fa macelleria sociale».

I dati sul turismo li abbiamo?

«Il segnale evidente è quello di un'inversione di tendenza rispetto al passato. La Calabria oggi è un ter-

ra attrattiva per i flussi turistici internazionali e le ultime misure legate agli investimenti sui trasporti e sulla valorizzazione

dei luoghi agevolano la competitività della nostra regione con le altre mete del Mediterraneo. Sul tema occorre un patto sociale fir-

mato dalle istituzioni e operatori di tutti generi, che assuma un peso contrattuale da proporre a chi genera e favorisce la domanda turistica. E ancora. Occorrono iniziative trainanti: il golf e i borghi sono i temi sui quali spenderò tutto il mio impegno».

Acqua, riforme partecipate, aeroporti sembrano fermi al palo cosa ne pensa?

«Questa è una domanda da "un millions di dollari". Sul punto due cose. Non mi trova d'accordo la scelta liquidatoria della Sorical che così butta al vento tutto il suo patrimonio produttivo. L'AIC è in colpevole ritardo. Relativamente alle partecipate occorrono, così come per gli aeroporti, elaborati progettuali sulla Calabria che si vuole domani. Oliverio ci sta lavorando, così come si sta impegnando per definire una proposta di contrattualità istituzione da partecipare agli altri Governatori per far sì che si generi una istanza complessiva di corretta attuazione del federalismo fiscale».

L'Idm cosa farà adesso in caso di elezioni anticipate?

«Premesso che non ci saranno elezioni anticipate (almeno in ambito regionale), se si riferisce al sostegno ad Oliverio, saremo leali. La lealtà e gli impegni assunti con gli elettori sono le nostre regole. L'Idm farà sempre ciò per cui è nato è ciò che decideranno i suoi aderenti che crescono quotidianamente. Grazie soprattutto al lavoro dei dirigenti, in primis il segretario regionale Nicodemo Filippelli, dei commissari territoriali e dei militanti, l'Idm è una realtà politica affermata in Calabria e sosterrà ogni azione che utile ad arricchire il mezzogiorno di occupazione e di sviluppo. Contrasterà ogni separatismo e al riguardo sta elaborando un progetto/proposta politica contrapposta alle folle leghiste».

Il Governo? Non si è visto come i nostri eletti

Su partecipate e Aic siamo in ritardo

L'APPUNTAMENTO

Il ministro dell'Agricoltura Centinaio in visita in Calabria

CATANZARO - Mercoledì il Ministro delle politiche agricole alimentari e forestali, On. Gian Marco Centinaio, sarà in visita in Calabria.

«La prima visita in Calabria del Ministro delle politiche agricole alimentari e forestali - scrive in una nota il segretario regionale nonché deputato della Lega, Domenico Furginella - sarà un fatto di rilevante importanza sul piano istituzionale. Abbondantemente passato e scaduto l'epoca della parata ciclica e fine a se stessa, è giunto il momento di costruire un rapporto stabile e concreto tra l'istituzione ministeriale e gli attori vivi di un comparto chiave per l'economia calabrese come quello legato all'agricoltura e alle pro-

duzioni agroalimentari». «La nostra agricoltura merita di più; esige tempi burocratici ridotti - spiega Furginella - una spesa delle risorse comunitarie effettiva, una serie di misure che ne incentivino la crescita, anche attraverso la valorizzazione dello spirito di iniziativa di tanti giovani vogliosi di far frut-



tare sulle terre di Calabria competenze e ingegno. A loro va dato supporto e ascolto, ma soprattutto la garanzia di poter contare su servizi e uffici regionali operativi e non in quieti, per usare un eufemismo».

Di seguito il programma di massima della visita del ministro.

- Ore 10:45 Lamezia Terme (conferenza stampa), Zona Industriale San Pietro Lametino, al Coppi (organizzazione ortofrutticoli ed agrumari incontro con conferenza stampa)

Tra i presenti: -Ore 13:00 TROPEA sala Convegni, Ex Pretura, via Francesco Russo.

- Ore 18:10 Diamante.

Il ministro Gian Marco Centinaio

LAVORO Mercoledì incontro in Regione con l'assessore Corigliano

Quale futuro per i tirocinanti Mibact?

CATANZARO - Si svolgerà mercoledì 5 settembre alle 12,30 nella sede dell'assessorato regionale alla Cultura l'incontro tra Maria Francesca Corigliano e una delegazione dei tirocinanti MIBAC che, dallo scorso marzo, svolgono nelle sedi calabresi del ministero mansioni di supporto ai servizi ausiliari e amministrativi in base all'accordo che la giunta siglò nel 2016 con il Segretariato regionale MIBAC per la Calabria.

«Attualmente - si legge nella nota inviata al presidente Oliverio e alle assessore Robbe e Corigliano - siamo circa 295 tirocinanti ripartiti tra area I e area II e ci occupiamo, dal primo marzo 2018, di servizi essenziali a supporto degli enti ospitanti, svolgendo mansioni attualmente eseguite da personale che nei prossimi

2 anni sarà collocato in quiescenza».

Il percorso formativo, della durata di dodici mesi, secondo quanto previsto da bando è finalizzato all'inserimento lavorativo di percettori in mobilità e disoccupati di lungo corso.

«Auspicichiamo - si conclude la nota - che gli organi preposti ci diano delle risposte che vadano al di là del tirocinio formativo, che sebbene qualificante rimarrebbe fine a se stessa qualora non ci fosse un proscenio al fine di superare il precariato e valorizzare la professionalità acquisita».

All'incontro sarà presente anche il consigliere regionale di maggioranza Giuseppe Giudiceandrea segretario della III commissione consiliare "Sanità, attività sociali, culturali e formative".

Sono 295 vincitori di bando orientato all'inserimento

L'ACCUSA Così la Nava delle Pari opportunità

«Sulla violenza sulle donne fatte solo belle parole»

REGGIO CALABRIA - «Presenteremo la proposta di modifica alla legge nazionale 4/2018, che tutela gli orfani a causa di omicidi domestici, e siamo in attesa di essere ricevuti dal ministro Spadolini». Lo afferma, in una nota, la presidente della Commissione regionale Pari opportunità, Cinzia Nava.

«La violenza alle donne - aggiunge - assume sempre più i contorni di vera e propria emergenza rispetto alla quale nulla hanno fatto le tante parole e i tanti proclami che abbiamo registrato in tutti questi anni. Per quanto ci riguarda, cercheremo di

portare avanti un'azione concreta promuovendo l'educazione sentimentale nelle scuole che abbia al centro il rispetto del prossimo e della persona. Nel 2018 sono aumentate le denunce ma anche gli atti di violenza: Parma, Fizzo, Rosarno, solo per citare alcuni recenti casi, fotografano un fenomeno sempre più dilagante sul territorio nazionale e questa sua "omogeneità" lo rende particolarmente pericoloso, richiedendo strumenti adeguati e affinati di contrasto supportati da un forte impegno di sensibilizzazione e di conoscenza».



L'assessore Corigliano

Scura gioca d'anticipo sulle decisioni della Giunta regionale e sospende il direttore generale dell'Azienda assumendo le funzioni

Sanità e scandali, commissario all'Asp di Reggio

Una decisione legata alla gestione dell'ente: fatture pagate più volte e stipendi elargiti pure ai detenuti

Betty Calabretta
CATANZARO

Svolta eclatante all'Asp di Reggio. Il commissario nominato dal Governo per dare attuazione al piano di rientro dal disavanzo della sanità calabrese, Massimo Scura, ha feroce "commissariato" l'Azienda sanitaria reggina assumendo lui stesso le funzioni di direttore generale per un periodo di sei mesi, prorogabile. Lo ha fatto con un decreto (il Dca 166/18) che irrompe con fragore nel caos di un'ente sanitario già attenzionato dalla Procura, dalla Prefettura e dai Ministeri della Salute e dell'Economia per l'enorme debito pregresso, paradossalmente ancora sconosciuto nella sua entità che si presume comunque ammontare a circa 200 milioni di euro. Un debito la cui mancata quantificazione ha consentito la grave vicenda dei doppi e tripli pagamenti delle stesse fatture a creditori e fornitori "inevasi", insieme all'esborso di enormi interessi legali per i ritardati pagamenti con conseguente nomina di centinaia di commissari ad acta da parte del Tar, sempre pagati dall'Asp e quindi dai cittadini.

«Per non parlare - spiega lo stesso Scura alla Gazzetta del Sud - degli stipendi erogati a soggetti in carcere, della mancata registrazione dei bilanci perché non approvati dai revisori, del ritardo cronico nell'assunzione di personale autorizzato come spesso denunciato dai sindaci, la mancata costituzione nei giudici promossi da medici che a causa di ciò sono stati assunti per decisione del Giudice del lavoro e che ora rischiano di aprire la strada a decine di altri contenziosi». C'è questo e tanto altro dietro il "decreto-bomba" che, commissariando l'Asp, sospende anche dalle funzioni, a decorrere dalla data del decreto stesso, l'attuale dg Giacomo Brancati, affidandogli tuttavia le funzioni di "coordinatore delle attività sanitarie e socio-sanitarie territoriali" fino alla durata massima del commissariamento ovvero alla naturale scadenza del rapporto con l'ente del servizio sanitario. Revocata anche la nomina del dott. Consolato Campolo quale soggetto attore demandato alla supervisione



La catena di comando. Scura diventa "soggetto attuatore" degli interventi di risanamento mentre Brancati si occuperà del coordinamento territoriale

dei generali delle aziende sanitarie locali e delle aziende ospedaliere, fermo restando il trattamento economico in godimento, la sospensione delle funzioni in atto, che possono essere affidate a un soggetto attuatore, e l'assegnazione ad altro incarico fino alla durata massima del commissariamento ovvero alla naturale scadenza del rapporto con l'ente del servizio sanitario. Nessun licenziamento dunque del dg ma un reincarico, evitando di doverlo retribuire "a vuoto" per rispettare il contratto. Una decisione destinata a far parlare per gli effetti che avrà là dove per anni ha imperato una stagnazione alla cui ombra sono avvenuti fatti clamorosi. Scura spiega i motivi dell'iniziativa nel corpo del decreto, dove cita «le numerose ed eccezionali criticità

Sotto accusa anche gli obiettivi mancati in termini di salute e funzionamento dei servizi ai cittadini

tra le quali rivestono una particolare importanza quelle relative ad accertamenti e indagini promosse sia dalla Prefettura, su delega del Ministro dell'Interno, dalla Magistratura penale e da quella contabile e attualmente in corso di svolgimento, nonché il mancato raggiungimento degli obiettivi di salute e di funzionamento dei servizi e al rispetto degli obiettivi di bilancio». E cita il verbale del "Tavolo Adduce" sull'ultima riunione congiunta del 18 luglio nel quale gli organismi ministeriali di controllo ribadiscono una serie di criticità sulla gestione dell'Asp di Reggio, tra cui la mancata ratifica dei bilanci dal 2013 in poi e la consistente perdita degli esercizi 2016 (pari a 23 milioni) e 2017 (pari a 29,9 milioni). «

Accesso antimafia

● Seguirà il proprio corso l'accesso ispettivo antimafia all'Azienda che, disposto dal Prefetto di Reggio, è partito a luglio e durerà tre mesi prorogabili. Tre i commissari che si sono presentati alla direzione generale dell'Ente sanitario e hanno avviato verifiche per capire se vi siano interferenze della criminalità organizzata. Sotto la lente le numerose inchieste delle Procure di Reggio, Palmi e Locri che hanno interessato alcuni dipendenti, la gestione delle gare per la fornitura di beni e servizi e gli appalti.

NOVE INDAGATI PER ABUSO D'UFFICIO

Psichiatria, l'ultima bufera giudiziaria

Eleonora Dellino
REGGIO CALABRIA

Una nuova bufera giudiziaria sull'Asp reggina. Nella lente della Procura il sistema pubblico-privato con cui viene garantita assistenza residenziale ai pazienti psichiatrici. L'accusa di abuso d'ufficio è stata contestata ai vertici della direzione strategica che si sono avvicendati dal 2014 ad oggi e alla direzione del Dipartimento di salute mentale della Regione.

Il sistema che vede operare strutture non ancora accreditate è stato passato a setaccio. Più volte si è tentato nel corso degli anni di mettere ordine al sistema provvedendo all'accreditamento, nel 2009 sembrava che l'iniziativa fosse definitivamente andata in porto. L'ultimo tentativo è stato messo in campo nel 2015. Ma anche questa volta il percorso si è arenato. Le 13 cooperative che operano con l'Asp hanno avanzato la richiesta e si attendeva, così era stato garantito nel corso del tavolo tecnico in prefettura, nel mese di marzo, che arrivasse una commissione giudicatrice da Vibo per verificare che ci fossero i requisiti necessari per l'accreditamento. Intanto i ricoveri psichiatrici sul territorio reggina restano bloccati ormai da più di tre anni, mentre le strutture continuano ad operare con il "contratto ponte", adottato nel 2012 e poi sempre prorogato in attesa che si definisse l'accreditamento. Con l'indagine si blocca il sistema. Il Dipartimento di Salute mentale della Regione ha annunciato alle strutture che bloccherà i pagamenti ritenuti illegali da parte della Procura della Repubblica. E questo genera una pesante incognita sul futuro dei pazienti. Quasi 200 di cui alcu-

ni disposti nelle strutture proprio dall'autorità giudiziaria. Insomma si rischia di generare il caos. Il direttore (ormai ex guida dell'Asp) Brancati ha chiesto ai vertici regionali di pensare ad un collocamento dei pazienti. Nell'immediato di spera in un provvedimento d'urgenza, mentre la Rete territoriale predisposta ha recepito tutte le indicazioni fornite dal commissario al piano di rientro della spesa sanitaria regionale.

Intanto gli oltre 150 lavoratori dell'indotto danno voce alla disperazione e chiedono un incontro ai vertici dell'Asp della Regione della Prefettura. Una pesante ipoteca si è accesa sul loro futuro occupazionale. «

I ricoveri sono bloccati ormai da tre anni e l'iter di accreditamento è fermo al 2015



Asp, il sistema della psichiatria al centro dell'inchiesta

Sostegno e formazione Dall'e-commerce al copyright, corsi gratuiti

a pagina 25

Il sostegno attraverso la formazione

Dall'e-commerce al copyright, il corso è gratuito

Si può imparare quali sono i requisiti necessari per rendere il proprio prodotto appetibile per i grandi gruppi d'acquisto internazionali. Si possono apprendere le regole che rendono un sito e-commerce redditizio per chi esporta. Oppure si può frequentare un corso sulla tutela della proprietà intellettuale all'estero. La formazione all'export non passa solo attraverso i master universitari e le scuole di specializzazione, ci sono anche i corsi che vengono organizzati dall'Ice: alcuni sono online, e parecchi sono gratuiti.

L'anno scorso l'agenzia che fa capo al Mise ha organizzato oltre cento iniziative e ha lanciato il nuovo sito webwww.exporthaining.ice.it, dove ha raccolto tutta la propria offerta formativa. Che si articola lungo due principali linee di sviluppo: una è quella dei contenuti online, l'altra è il focus sugli strumenti digitali per l'export. Dal sito, per esempio, sono scaricabili online gratuita-

mente i corsi di marketing della serie Export Tips, pillole video di cinque minuti in cui si affrontano le conoscenze di base per chi vuole affrontare i mercati esteri.

Accanto ai moduli entry-level, sono presenti anche corsi più strutturati. Ci sono i seminari di pochi giorni, dedicati a singoli temi come per esempio la distribuzione all'estero. E ci sono veri e propri master, che possono richiedere anche diversi mesi di frequenza e qualche centinaio di ore di stage.

Molti dei corsi lanciati nel 2017 sono dedicati alle tematiche dell'export attraverso il canale digitale (web marketing, e-commerce), per recuperare il gap di conoscenze diffuso tra le Pmi. In collaborazione con la Luiss Business School, per esempio, è stato realizzato il primo master MaDe in Digital export, rivolto a giovani laureati che vogliono diventare digital export manager. La seconda edizione è in partenza il 22 di ottobre. Il corso Digital 4 Export, invece, è un progetto nato dalla

collaborazione tra Ice, **Confindustria** piccola industria e Intesa Sanpaolo per orientare le imprese nelle scelte strategiche per l'internazionalizzazione attraverso una formazione focalizzata sulla conoscenza dei provvedimenti e degli incentivi alla digitalizzazione, per esempio quelli previsti da Piano Industria 4.0.

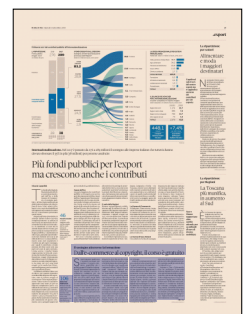
Insieme a Cna e Federmoda, l'Ice ha realizzato il percorso Fashion Digital rEvolution, dedicato agli strumenti della comunicazione e del marketing digitale. Dalla collaborazione con gli Osservatori Digital Innovation del Politecnico di Milano sono nati i seminari e-commerce dedicati, per esempio, al display advertising online, al mobile marketing o al social media marketing. Mentre insieme a Confartigianato l'Ice ha lanciato il progetto "Living Focus: Digital Russia" dedicato all'arredamento e al design.

—Mi. Ca.

106

INIZIATIVE FORMATIVE

Nel 2017 l'Ice ha organizzato oltre 7.800 ore di lezione fra corsi e seminari, che hanno coinvolto circa 2.400 partecipanti, e ha distribuito 116 borse di studio



Peso: 1-1%, 25-11%

**INTERNI****IL NODO ECONOMIA**

La sponda di Berlusconi al disagio delle imprese deluse dal Carroccio

*Fi rilancia il dialogo col mondo produttivo
Tajani: «Andrei in piazza al loro fianco»*

IL RETROSCENAdi **Fabrizio de Feo**

Roma

Li reiterato e disperato allarme lanciato in ogni occasione dagli esponenti di **Confindustria**, e in particolare dalla **Confindustria lombarda** e veneta ovvero le regioni che fanno da locomotiva all'Italia. I malumori di Confapi, Confartigianato e Confagricoltura. La difficoltà degli industriali - grandi e piccoli - di trovare ascolto presso il governo.

Se il rapporto tra i rappresentanti del mondo produttivo e l'esecutivo pentaleghista è sempre più travagliato, Forza Italia prova a recuperare spazio politico ripartendo proprio dai rappresentanti del mondo produttivo. Silvio Berlusconi vuole rilanciare il dialogo con un mondo che sente profondamente suo e far capi-

re che chi è in grado di mettere in campo le giuste ricette per la crescita è sempre Forza Italia. Non a caso le parole d'ordine che risuonano più spesso nelle dichiarazioni degli azzurri in queste settimane sono responsabilità e sviluppo, con riferimento al pericolo di una fiammata dello spread di fronte alla spesa pubblica in libertà e alla necessità di mettere in campo politiche che favoriscano chi produce invece di penalizzarlo.

Antonio Tajani più volte ha lanciato l'allarme occupazionale paventando la possibile perdita di 130mila posti di lavoro in dieci anni. «Si tratta di un disegno scellerato e anti-industriale», la convinzione espressa in più occasioni. A Fiuggi il 21, 22 e 23 settembre, per la sua annuale convention, il vicepresidente di Forza Italia ospiterà **il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia**, il presidente nazionale di Confapi **Maurizio Casasco**, il presidente di Confartigianato **Giorgio Merletti**, il presidente di Confagricoltura **Massimiliano Giansanti** e il segretario Ci-

sl, **Annamaria Furlan**. Tajani - forte anche dei suoi cinque anni come commissario europeo all'industria - si schiera: «Credo che al governo si siano messi a fare lo sceriffo di Nottingham e gli imprenditori sono così disperati da minacciare una serrata: io andrei in piazza con loro e i loro operai».

È chiaro che il malumore degli imprenditori è una ferita aperta nel tessuto apparentemente invulnerabile dell'esecutivo, tanto più che arriva dal profondo Nord, dai «territoriali» più che dai vertici e lo stesso governatore veneto **Luca Zaia** è stato costretto a farsi sentire. Due giorni fa **Marco Bonometti**, **presidente di Confindustria Lombardia** ha fatto presente che «sembra che l'impresa sia il nemico da combattere, se muore, muore il Paese». E il vicepresidente dell'associazione degli imprenditori, **Giulio Pedrollo**, è tornato a ipotizzare la protesta. «In **Con-**



Peso: 46%



findustria sono arrivate parecchie telefonate di colleghi che chiedono di scendere in piazza, subito. Se non si fermeranno gli attacchi la piazza diventerà un'opzione concreta». La replica di Matteo Salvini non appare conciliante. «**Confindustria** sta in piedi perché la maggioranza delle quote viene pagata da aziende pubbliche. A uno cattivo e io non lo sono potrebbe venir voglia di dire a quelle aziende pubbliche di uscire da **Confindustria**». Forza Italia, però, con il deputato veneto Marco Marin

punta il dito anche contro la Lega. «Quando Di Maio varò il Dl Dignità, ascoltando tra le altre la voce di Unindustria Veneto, chiedemmo alla Lega come facesse a votarlo. Ora le imprese si aspettano un taglio del cuneo fiscale, ma qui si va piuttosto verso il reddito di cittadinanza e il clientelismo di Stato. E il conto di quello che è sempre più un governo del fallimento piuttosto che del cambiamento rischiano purtroppo di pagarlo gli italiani».

CONFINDUSTRIA

«Se il governo non si ferma la protesta potrebbe essere un'opzione»

LIBERALE Una delle ricette storiche di Berlusconi: meno tasse sul lavoro

SALVINI IRRITATO

«Verrebbe da chiedere l'uscita da **Confindustria** delle aziende pubbliche»

165

I parlamentari di Forza Italia (104 deputati e 61 senatori) in virtù del 14% ottenuto alle Politiche

4

Le volte che Berlusconi ha ricoperto la carica di presidente del Consiglio (1994-2001-2005-2008)



Peso:46%

**INTERNI****il commento****L'AUTUNNO CALDO DEGLI INDUSTRIALI**di **Giancarlo Mazza**

Mai dire mai. Se un tempo a minacciare gli «autunni caldi» erano gli operai, oggi a scendere in piazza potrebbero essere gli stessi imprenditori molto preoccupati per la manovra economica che sarà varata dal governo gialloverde e che, nonostante le rassicurazioni del premier Conte e del ministro Tria, rischia di mettere l'Italia fuori gioco in Europa. Nel caso, gli industriali sarebbero pronti ad accogliere a braccia aperte Antonio Tajani che, temendo una tempesta peggiore di quella registrata nel 2011, ha dichiarato di voler marciare assieme agli industriali sul piede di guerra. Ma esiste sul serio la possibilità concreta di una mobilitazione generale dei «padroncini»? L'ultimo a confermarla è stato Michelangelo Agrusti, presidente di Unindustria

Pordenone, una delle roccheforti del Nord-Est: «Non è detto che ciò non accada». E lo stesso «numero uno» di Confindustria, **Vincenzo Boccia**, di solito piuttosto prudente, si è allineato alle posizioni degli industriali padani parlando «di un nervosismo molto elevato del nostro mondo», anche se lui si augura ancora di non dover arrivare all'«autunno caldo» di coloro che una volta erano chiamati i «sciur» Brambilla. In tal senso, il messaggio lanciato da Tajani ora rafforza l'ipotesi di un possibile «show-down».

Ma come si è arrivati a una situazione così delicata? Le interpretazioni e i commenti sono tanti, meglio sentire di nuovo il parere del presidente di viale dell'Astronomia: se è vero che l'agenzia di rating Fitch ha spostato in avanti il verdetto sulla stabilità dell'economia italiana, le prospettive restano negative «perché non c'è corrispondenza tra la tenuta dei nostri conti pubblici e quanto affermano di voler fare

importanti esponenti dell'esecutivo». Ergo: lo spread continua salire non certo per colpa di qualche fondo americano un po' pazzo. Sul tappeto ci sono pure altri problemi: la crescita rallenta e, secondo l'Istat, calano i lavoratori stabili. Possiamo ancora contare sui fondamentali della nostra economia e sul fatto che il made in Italy continua ad essere secondo in Europa, ma quanto durerà? Proprio per questo, secondo **Boccia**, «occorre passare dai proclami ai fatti». Se il governo non terrà conto di queste osservazioni, il mondo imprenditoriale con i mal di pancia scenderà in piazza e sarà una prima volta. La conclusione del capo degli industriali non dà adito a dubbi: «Dobbiamo davvero sapere quale Paese vogliamo costruire in futuro».



Peso:16%

Confindustria in piazza, il presidente: «Ci sto» Ma i sindacati frenano: ognuno il suo mestiere

Ferrari convoca i responsabili territoriali: «Insieme decideremo la linea. Il malessere è palpabile»

Il presidente nazionale di Confindustria Vincenzo Boccia aveva prospettato la possibilità che gli industriali scendessero in piazza contro le politiche di bilancio del governo prima di Ferragosto. E, ora, anche in Emilia-Romagna si sta valutando il da farsi. «La prossima settimana convocherò una riunione emiliano-romagnola — annuncia il presidente della Confindustria regionale Pietro Ferrari —, incontrerò i responsabili territoriali e insieme decideremo la linea comune». E, anche se è convinto che quella di Boccia sia stata più una provocazione «lanciata per avvillimento», nel caso viale dell'Astronomia organizzasse davvero una manifestazione, Ferrari ci sarà. Fare cortei non è proprio nello stile dei rappresentanti delle grandi industrie, ma il malessere è palpabile anche a Bologna e nel resto della regione. Tanto che domani mattina, quando

Confindustria Emilia terrà la sua consueta assemblea pubblica in occasione di Farerete, la due giorni dedicata alle imprese nel padiglione 16 del quartiere fieristico della città delle Due Torri, non è escluso un messaggio al governo anche da parte del presidente Alberto Vacchi. «Siamo molto insoddisfatti e decisamente preoccupati per questo stato di campagna elettorale permanente — sottolinea Ferrari — sembra quasi che le imprese siano il grande nemico del Paese, invece che le creatrici di occupazione. Questa visione pigmea da piccolo borgo è la chiara dimostrazione che i rappresentanti dell'esecutivo parlano senza conoscere la realtà». Un affondo che il numero uno di Confindustria Emilia-Romagna contestualizza focalizzandosi sul nostro territorio, dove il blocco delle infrastrutture rischia di rallentare quella ripresa che ha riportato, seppur in dieci lun-

ghissimi anni, la regione ai livelli di crescita pre-crisi: «Evidentemente non è chiaro il ruolo della nostra regione, siamo ancora la locomotiva del Paese, competiamo con la Germania, la Francia e gli Stati Uniti che con la loro politica di dazi potrebbero mettere a dura prova una delle nostre eccellenze: l'automotive». Come a dire vorremmo parlare di imprese, infrastrutture, export e ricerca e non di annunci e promesse che restano tali. Quando si parla di mobilitazioni di piazza il pensiero va immediatamente ai sindacati. Cgil, Cisl e Uil guardano con interesse «alla svolta movimentista di Confindustria», tanto per dirla col segretario generale della Cisl Emilia-Romagna Giorgio Graziani, ma sono consapevoli dell'impossibilità di fare fronte comune. «Loro fanno gli interessi delle imprese — dice chiaro e tondo il numero uno della Uil regionale Giuliano Zignani —

noi pensiamo ai lavoratori». Ognuno fa il suo mestiere, insomma, nella speranza di una convocazione delle parti. Pensioni, superamento della legge Fornero e valorizzazione del lavoro sono le priorità per i confederali. Con un faro davanti: il Patto per il Lavoro firmato in regione. «Neanche noi escludiamo manifestazioni per pungolare il governo — dice il segretario generale della Cgil di Bologna Maurizio Lunghi — Qui ci sono crisi emblematiche come quella della ex Bredamenarini su cui, se il ministro dello sviluppo Luigi Di Maio desse un segnale, il governo potrebbe compiere il primo grande passo verso una politica di sviluppo per l'intero Paese».

Alessandra Testa

Non siamo noi i nemici del Paese
Questa visione pigmea del governo rischia di rallentare la ripresa di una regione che compete con Francia, Germania e Stati Uniti

Pietro Ferrari Presidente di Confindustria Emilia-Romagna



La vicenda

● A Ferragosto il presidente nazionale di Confindustria, Vincenzo Boccia, aveva lanciato l'idea di una manifestazione di piazza contro il governo

● Anche i sindacati pensano a possibili mobilitazioni, ma il fronte non può essere comune



Peso:37%

Norme & Tributi

L'Ispettorato cambia marcia sulla rappresentanza

Luigi Caiazza
Roberto Caiazza

I contratti collettivi "leader", quindi legittimi, sono soltanto quelli stipulati da determinati sindacati, comparativamente più rappresentativi. Anzi no, sono legittimi anche quelli degli altri sindacati.

Conflavoro Pmi in un comunicato del 27 agosto ha salutato con soddisfazione la cancellazione, da parte dell'Ispettorato nazionale del lavoro dal proprio sito, della notizia del 20 giugno scorso, relativa all'applicazione dei contratti collettivi, in cui l'Inl avvertiva che avrebbe concentrato l'attività ispettiva nei confronti delle aziende firmatarie di accordi collettivi con sigle sindacali diverse da Cgil, Cisl e Uil.

La notizia era riferita all'azione ispettiva, all'epoca in corso, in applicazione della circolare 3/2018 con la quale era stato dato inizio all'azione di contrasto al fenomeno del dumping contrattuale su tutto il territorio nazionale, e a seguito della quale erano già emerse, in particolare nel settore terziario, violazioni di carat-

tere contributivo o legate alla fruizione di istituti di flessibilità in assenza di condizioni di legge.

Le condizioni di legge, secondo la circolare, sono da ricondurre al contenuto dell'articolo 51 del Dlgs 151/2015 il quale stabilisce che «salvo diversa previsione, ai fini del presente decreto, per contratti collettivi si intendono i contratti collettivi nazionali, territoriali o aziendali stipulati da associazioni sindacali comparativamente più rappresentative sul piano nazionale e i contratti collettivi aziendali stipulati dalle loro rappresentanze sindacali aziendali ovvero dalla rappresentanza sindacale unitaria».

Quindi ogni qualvolta la legge fa riferimento alla contrattazione collettiva, gli eventuali interventi integrativi contenuti nei contratti privi del requisito della maggiore rappresentatività in termini comparativi, sono privi di efficacia. Da qui ne consegue, per esempio, il recupero di contributi non versati rispetto alla retribuzione contrattuale dovuta, alla legittimità del contratto intermittente, a tempo determinato, a quello di apprendistato, tutti subordinati al-

l'osservanza e applicazione dei contratti collettivi leader.

La cancellazione della notizia dal sito ha indotto Conflavoro Pmi a concludere che «con la cancellazione della nota (del 20 giugno 2018, che richiama la circ. n. 3/2018) si riconosce la piena legittimità dei contratti collettivi di Conflavoro Pmi», ma anche altre organizzazioni coinvolte hanno espresso soddisfazione (Confasal per esempio aveva inviato una diffida il 25 giugno).

A questo punto un intervento chiarificatore da parte dell'Inl appare quanto meno opportuno, anche per meglio indirizzare le imprese, i professionisti e gli stessi ispettori.

CONTRATTAZIONE

Cancellata dal sito la nota che individuava i contratti leader

Il testo era stato contestato dalle organizzazioni sindacali escluse



Peso: 12%

Norme & Tributi

FONDOPROFESSIONI

Finanziata la formazione negli studi

Federica Micardi

Fondoprofessioni stanziava altri 1,9 milioni di euro per la formazione dei dipendenti di studi professionali e delle aziende. In particolare 1,2 milioni andranno a finanziare i "fabbisogni diffusi" (avviso 1/18) che di norma riguardano esigenze formative di specifiche categorie professionali, gli altri 700mila euro lo sviluppo delle reti di studi e di aziende (avviso 3/18).

«La formazione e l'aggiornamento sono indispensabili per superare la

crisi degli studi professionali e affrontare il futuro - spiega il presidente di Fondoprofessioni Roberto Callioni - e il nostro fondo è uno strumento fondamentale ma ancora poco conosciuto». L'iscrizione al fondo è gratuita, la legge infatti già prevede la trattenuta dello 0,3% dello stipendio di ogni lavoratore dipendente per finanziare la propria formazione, ma è necessario, attraverso il modello Uniemens, comunicare all'Inps la volontà di iscriversi. Sarà poi l'istituto a "girare" al fondo la quota di compe-

tenza dei lavoratori. «Se il datore di lavoro non si attiva - racconta Callioni - questi importi verranno utilizzati da altri lavoratori; per facilitarne l'utilizzo - sarebbe opportuno un intervento del Governo che semplifichi il sistema attualmente troppo burocratizzato».

Tornando agli avvisi 1/18 e 3/18, detti anche pluriaziendali per distinguerli da quelli monoaziendali e individuali (avviso 2/2018 al momento non rifinanziato), le domande vanno inoltrate attraverso gli "enti attuatori", e cioè gli enti di formazione che si sono accreditati presso Fondoprofessioni, attualmente 452 (l'elenco è sul sito <http://www.fondoprofessioni.it/>). A questi enti spetta il compito di presentare i piani formativi rispettando specifici format. Le domande devono pervenire entro il 5 ottobre; per chi è interessato ci sono ancora margini per potersi iscrivere a Fondoprofessioni dato che è necessario risultare iscritti al momento dell'erogazione del finanziamento e non - almeno in questo caso - alla presentazione della domanda.

I bandi presentati saranno valutati da una commissione ad hoc che

stabilirà, entro 60 giorni dall'invio delle domande una graduatoria per l'erogazione. I finanziamenti saranno erogati direttamente all'ente attuatore previa verifica delle spese da parte di un revisore.

Fondoprofessioni nasce nel 2003 grazie a un accordo tra Confprofessioni, Confedertecnica, Cipa e Cgil, Cisl, Uil. Oggi conta oltre 63mila iscritti tra studi professionali e imprese e copre 200mila lavoratori. Negli ultimi dodici mesi il fondo ha erogato finanziamenti per 11 milioni di euro.

**Stanziati 1,9 milioni
Domande entro il 5 ottobre
Attenzione alle «reti»**



Peso: 10%

Partite Iva al 15% e pace fiscale Economisti della Lega a raccolta

Da Bagnai a Giorgetti, vertice dal vicepremier. La telefonata a Berlusconi

ROMA «Ci incontreremo per accordare la chitarra». Matteo Salvini sta saltando in auto per raggiungere Viterbo e la processione mozzafiato della «Macchina di Santa Rosa». Questa mattina, infatti, entreranno nel suo ufficio al Viminale tutti coloro che in Lega si occupano di economia. Se al summit per darsi una linea e una voce sole, si aggiungono le concilianti parole di ieri («Sarà una manovra economica rispettosa di tutte le regole») ce ne è abbastanza per suggerire che il vicepremier ha deciso di cambiare rotta rispetto ai toni incendiari?

Probabilmente sì. Di certo, si può dire che il leader leghista è stanco della cacofonia di voci che nel corso dei primi mesi di governo si sono alzate dall'interno del suo partito. A spingere Salvini alla riunione è stata infatti la sortita di Alberto Brambilla sul taglio delle pensioni d'oro che ha mandato i 5 stelle su tutte le furie.

Resta il fatto che il vicepremier tiene in buon conto l'opinione dell'ex sottosegretario al welfare e consigliere Inps. Anzi, soltanto per l'incompatibilità con altre sue cariche Brambilla non ha ricevuto incarichi ufficiali. Lui, in ogni caso, questa mattina non ci sarà: impegni precedenti. Ci saranno invece, per incarichi di governo e in ordine alfabetico, Alberto Bagnai, Massimo Bitonci, Claudio Borghi, Dario Galli, Massimo Garavaglia, Giancarlo Giorgetti, Armando Siri. Più i capigruppo alla Camera e al Senato, Riccardo Molinari e Massimiliano Romeo.

Ad ogni modo, il vicepremier pare abbastanza convinto della necessità di non inasprire i toni nella polemica con l'Europa. E probabilmente il patto di stabilità non sarà superato e il limite soltanto «sfiorato». Certamente, però, il vicepremier è convinto che la legge di bilancio dovrà dare «segnali espliciti su tutto ciò

che rientra nel contratto di governo». Salvini cita per prima la flat tax che «non potrà passare dall'attuale aliquota al 15% per tutti già quest'anno. Ma il cambiamento si deve vedere». L'ipotesi con cui lo stato maggiore leghista entra nella riunione è aliquota al 15% per le partite Iva senza vincoli né di fatturato né di reddito e per tutte le società di capitale». Le persone fisiche dovranno attendere il 2019.

Via anche alla «pace fiscale» (rottamazione delle cartelle esattoriali), che dovrebbe finanziare parte delle promesse del contratto. Ma, chiarisce Salvini, «anche il superamento della riforma Fornero va incardinato. Ci deve comunque essere un inizio, su tutti i capitoli».

Resta il fatto che una parte significativa degli economisti di casa Lega sono convinti che il rapporto al 3% tra deficit Pil non sia un dogma. E che i segnali dovrebbero essere assai

visibili: «Salvini — dice uno di loro — è attentissimo a mantenere la parola con gli elettori. E certamente, il vedere che i sondaggi lo danno quasi al 33% lo farà riflettere». E lo spread? «Una suggestione irrazionale».

Ma ieri sera Salvini ha anche fatto un'altra telefonata rilevante, quella con Silvio Berlusconi. L'idea era quella di parlare delle alleanze. Per esempio in Abruzzo e Sardegna, allora si faranno». Ma Forza Italia non accusa proprio Salvini di essere il guardatore? «Basterebbe che Forza Italia smettesse di votare così spesso con il Pd...».

Marco Cremonesi

2%

del Pil
il deficit 2019 negli obiettivi del ministero dell'Economia. Per Lega e M5S si potrebbe arrivare al 3%



Il ministro dell'Economia e delle Finanze, Giovanni Tria (a sinistra) e il sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri, Giancarlo Giorgetti

La parola

FLAT TAX

La flat tax è un'imposta ad aliquota unica per tutte le fasce di reddito. Il governo italiano intende però introdurre due aliquote. L'Irpef è un'imposta progressiva: la percentuale versata al fisco aumenta con il crescere del reddito



Peso:43%



Pensioni alte, tagli a tempo

► Oggi vertice Lega: proposta a M5S per ammorbidire gli interventi su assegni oltre i 4 mila euro Tregua spread sui mercati. E Salvini avvisa: con Tria ho parlato di revisione del patto di stabilità

ROMA Pensioni alte, tagli a tempo. Oggi la Lega si riunisce per mettere a punto una proposta da sottoporre a M5S per ammorbidire gli interventi su assegni oltre i 4 mila euro. L'eventuale taglio sarebbe temporaneo. Intanto, è tregua sullo spread, che chiude a 291, dopo aver toccato quota 300. Il calo dovuto a una dichiarazione del ministro

dell'Interno Matteo Salvini arrivata a metà pomeriggio che ha rasserenato i mercati («Rispetteremo le regole»). Poi in serata la conferma del nuovo asse con il ministro dell'Economia Giovanni Tria: «Ho parlato con Tria di revisione del patto di stabilità». Negli Usa, intanto, crescono i timori per un aumento del debito

pubblico.

**Amoruso, Cifoni
Di Branco e Pompetti
alle pag. 6 e 7**

Primo Piano

Pensioni alte, bozza della Lega allo studio un taglio temporaneo

► Oggi vertice del Carroccio sulla strategia economica in vista della legge di Bilancio ► Si cercano correttivi per ammorbidire la proposta del M5S sugli assegni elevati

LA PREVIDENZA

ROMA La Lega cerca una soluzione sul taglio delle pensioni alte, misura fortemente voluta dal vicepremier Luigi Di Maio. A inizio agosto i capigruppo alla Camera del M5S e dello stesso Carroccio hanno presentato alla Camera una proposta di legge - il cui testo non è stato però mai ufficializzato - incentrata non su un effettivo ricalcolo della prestazione in base ai contributi versati ma su una decurtazione degli assegni superiori a 4 mila euro netti mensili, proporzionale all'anticipo dell'uscita rispetto ad un'età di riferimento. Un meccanismo più semplice da attuare ma che penalizzerebbe in particolare categorie che per legge o altri motivi sono state obbligate a lasciare il lavoro prima dell'età della vecchiaia (donne, dirigenti "esodati", militari). Nei giorni scorsi Alberto

Brambilla, ex sottosegretario al Lavoro e storico esperto previdenziale della Lega, suscitando molte polemiche all'interno della

maggioranza aveva espresso la sua contrarietà a un taglio secco delle pensioni al di sopra degli 80 mila euro lordi. Brambilla suggeriva invece un contributo di solidarietà per tre anni a carico dei pensionati di quella fascia di reddito. Ora il partito di Salvini nella riunione interna in programma oggi dovrà decidere il da farsi. Si tratta di non scontentare una platea, quella dei percettori di pensioni relativamente alte, che al Nord è ben rappresentata; allo stesso tempo va evitata la rottura con i pentastellati su questo tema delicato e altamente simbolico.

RIDUZIONE DEI RISPARMI

I correttivi possibili prevedono l'innalzamento della soglia del taglio da 4 mila a 5 mila euro netti mensili e l'esenzione delle categorie maggiormente colpite. Ma in entrambi i casi si avrebbe una

consistente riduzione dei risparmi attesi. L'alternativa del contributo di solidarietà d'altra parte rischia di far confondere il provvedimento con quelli analoghi adottati in passato, da ultimo dal centro-sinistra. Quale che sia la formula, si studia la possibilità di applicare la decurtazione solo per un periodo di tempo limitato. In questo modo la legge potrebbe essere messa al riparo dalle obiezioni di incostituzionalità, visto che la Consulta si è pronunciata in passato a favore di interventi proporzionati e temporanei.

Il M5S con Luigi Di Maio resta però attestato sulla linea del ta-





glio drastico e strutturale dei trattamenti oltre 4 mila euro. Secondo i calcoli sarebbero 158 mila i pensionati sui quali si interverrebbe. Nel dettaglio, si parla di soggetti che, in media, sono andati in pensione a 61,6 anni; la misura consentirebbe mezzo miliardo di euro all'anno di risparmi, più di 5 miliardi di euro in 10 anni. Con i soldi risparmiati verrebbero aumentati i trattamenti più bassi. Nelle ultime ore il vice-premier nonché ministro del Lavoro ha riproposto il tema sulla sua pagina Facebook attraverso un «disegnino» (in realtà un diagramma di flusso) che parla an-

cora di taglio in base ai contributi versati: secondo alcune indiscrezioni sarebbero in corso contatti con l'Inps per verificare la fattibilità di una massiccia operazione di ricalcolo.

IL NODO DI "QUOTA 100"

Al centro del vertice della Lega c'è anche la questione del superamento della legge Fornero. L'introduzione della quota 100, seppure con paletti come l'età minima a 64 anni e almeno 35 anni di contributi, eliminando la possibilità di uscire a qualsiasi età con 43 anni e tre mesi di contributi, costerebbe 4,6 miliardi. Interven-

ti meno restrittivi potrebbero invece costare il primo anno fino ad oltre 14 miliardi.

**Luca Cifoni
Michele Di Branco**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**MA DI MAIO INSISTE
SULLA PROPOSTA
DI LEGGE
GIÀ PRESENTATA
CHE COLPIREBBE
158 MILA PERSONE**

**TRA LE IPOTESI ANCHE
L'INNALZAMENTO
DELLA SOGLIA
DEI 4 MILA EURO NETTI
E L'ESENZIONE
DI DONNE E MILITARI**

L'età di riferimento per evitare il taglio

Anno di decorrenza

Dal 1 gennaio 1974 al 31 dicembre 1976 **63 anni e 7 mesi**

Dal 1 gennaio 1977 al 31 dicembre 1979 **63 anni e 10 mesi**

Dal 1 gennaio 1980 al 31 dicembre 1982 **63 anni e 11 mesi**

Dal 1 gennaio 1983 al 31 dicembre 1985 **64 anni**

Dal 1 gennaio 1986 al 31 dicembre 1988 **64 anni e 1 mese**

Dal 1 gennaio 1989 al 31 dicembre 1991 **64 anni e 4 mesi**

Dal 1 gennaio 1992 al 31 dicembre 1994 **64 anni e 7 mesi**

Dal 1 gennaio 1995 al 31 dicembre 1997 **64 anni e 10 mesi**

Dal 1 gennaio 1998 al 31 dicembre 2000 **65 anni e 1 mese**

Dal 1 gennaio 2001 al 31 dicembre 2003 **65 anni e 3 mesi**

Dal 1 gennaio 2004 al 31 dicembre 2006 **65 anni e 6 mesi**

Dal 1 gennaio 2007 al 31 dicembre 2009 **65 anni e 9 mesi**

Dal 1 gennaio 2010 al 31 dicembre 2012 **66 anni**

Dal 1 gennaio 2013 al 31 dicembre 2015 **66 anni e 3 mesi**

Dal 1 gennaio 2016 al 31 dicembre 2018 **66 anni e 7 mesi**

Dal 1 gennaio 2019 67 anni

centimetri



Una sede dell'Inps



Peso:1-10%,7-38%

Def, per le coperture tagli di spesa e alle agevolazioni

LE MISURE

ROMA Potrebbe essere anticipata al massimo di qualche giorno la presentazione del Documento di economia e finanza (Def) la cui scadenza è fissata al 27 settembre. L'idea di accelerare i tempi è sostenuta da più parti anche all'esterno della maggioranza (ad esempio da Forza Italia con Brunetta) ma si scontra con alcuni nodi tecnici. È infatti in agenda per venerdì 21 settembre la pubblicazione da parte dell'Istat dei conti economici nazionali 2017, da inglobare nella nota di aggiornamento al Def che a questo punto vedrà luce non prima di lunedì 24 settembre. Intanto al Mef procede la messa a punto del documento che conterrà le previsioni su cui basare la Legge di Bilancio del governo giallo-verde da trasmettere a Bruxelles entro il 15 ottobre. Il ministro dell'Economia Giovanni Tria, reduce dalla missione in Cina, ha incontrato i suoi collaboratori per un aggiornamento sull'avanzamento dei lavori. A livello tecnico prevale la

linea del riserbo e della prudenza e le scelte sulle priorità (reddito di cittadinanza, flat tax e pensioni) e relative coperture saranno di natura prettamente politica. È probabile che i tre interventi vengano avviati in forma selettiva nel 2019. Tra gli impegni anche la neutralizzazione di 12,5 miliardi circa di clausole Iva. Il Mef punta a contenere il disavanzo al di sotto del 2 per cento del Pil, mentre nella maggioranza si punta ad avvicinare la soglia del 3.

LE IPOTESI

Altre coperture arriverebbero dalla revisione della spesa per circa 3 miliardi e, se ci saranno le condizioni politiche, anche da un primo sfolgimento delle tax expenditures. Altre risorse arriverebbero dalla "pace fiscale". In questo quadro, secondo il presidente della commissione Finanze della Camera Carla Ruocco (M5S), si potrebbe intervenire sui ruoli difficilmente recuperabili pari a 360,5 miliardi (il 41% del "magazzino" di ruoli da ri-

scuotere da parte dell'Agenzia delle Entrate pari a 871 miliardi) dovuti da soggetti falliti, da persone decedute, da imprese cessate o da soggetti che risultano nullatenenti. La sanatoria arriverebbe in contemporanea al debutto della flat tax, che come ha spiegato ieri il sottosegretario alle Infrastrutture Armando Siri servirebbe appunto a cancellare la «giungla di detrazioni e deduzioni».

R.e.f.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**DIFFICILE ANTICIPARE
LA PRESENTAZIONE
DEL DOCUMENTO:
IL TESORO VORREBBE
ATTENDERE I DATI ISTAT
DEL 21 SETTEMBRE**



Il ministro Giovanni Tria



Peso: 14%



Per un'opera 15 anni Otto persi in burocrazia

Per realizzare un'opera pubblica di dimensioni medio-grandi sono necessari 15 anni e 9 mesi. Più della metà, otto anni di tempo, si perde nell'inerzia burocratica tra una fase e l'altra.

La «variabile tempo», incartata in una visione formalista, attraversata da riforme paralizzanti e scioperi di firme, colpisce le imprese e condiziona l'efficienza del sistema-Italia da Nord

a Sud, dalla Tav a Santa Maria di Leuca. Questo mentre le imprese sono in pressing per interventi più rapidi (a partire da Genova) per aiutare l'economia.

Servizi alle pagine 2-3

INCHIESTA

Solo il 45,7% del tempo si usa per la realizzazione: il resto va in procedure

Dalla Tav alla Maglie-Santa Maria di Leuca: giro d'Italia dell'inefficienza

Le imprese in pressing: interventi più rapidi per aiutare la manifattura

Primo Piano



Peso: 1-7%, 2-22%

L'Italia fragile e le opere al rallentatore: in media persi 8 anni in burocrazia

La crescita frenata. Per realizzare un'opera medio-grande necessari 15 anni e 9 mesi, più della metà se ne va nell'inerzia burocratica fra una fase e l'altra. I ritardi colpiscono anche l'industria: almeno 10 mesi per avviare i progetti nelle «aree di crisi complessa»

Carmine Fotina

Giorgio Santilli

ROMA

Il viadotto Himera sull'autostrada Palermo-Catania è crollato il 10 aprile 2015, ma ci sono voluti sette mesi per ripristinare la viabilità locale e quasi tre anni per aggiudicare la gara per l'appalto di ricostruzione, il 16 febbraio 2018. Un precedente che avrà il suo bilancio a cantieri chiusi e opera ripristinata ma che già conferma dalla fase iniziale come, anche di fronte alle emergenze, i tempi di risposta della burocrazia italiana restino lunghissimi. Tempi che nessuno si augura di rivedere a Genova per la ricostruzione dopo il crollo del ponte Morandi. I protagonisti pubblici e privati parlano di mesi e non di anni per costruire il nuovo Ponte e c'è da augurarsi che queste previsioni siano realistiche.

Certo è che una riduzione di tempi per la rinascita genovese sarà possibile solo tenendo i riflettori accesi, facendo pressing, denunciando ritardi. Perché la situazione italiana viene da decenni di rallentatore sul fronte delle infrastrutture e del territorio. La pubblica amministrazione italiana, e il mondo delle opere pubbliche in particolare, ha totalmente perso il senso dell'importanza della «variabile tempo», completamente incartata in una visione formalista, attraversata da riforme paralizzanti e scioperi di firme, da un regime di responsabilità incerto (come dimostra anche il caso del Ponte Morandi), da una capacità tecnica di stare sulle cose debolissima. Senza la consapevolezza che la «variabile tempo» è

decisiva per l'efficienza del sistema-Italia, il risultato è la vittoria della burocrazia lenta. Anzi della malaburocrazia come dimostra l'ultimo studio del Nucleo di verifica e controllo (Nuvec) della Presidenza del Consiglio sui tempi di realizzazione svolto su un monitoraggio di 56 mila opere. I tempi medi per lavori medio-grandi (sopra i 100 milioni) sono 15 anni e 8 mesi, in leggera crescita rispetto al precedente studio del 2014. Mala cosa più clamorosa è l'ammissione che il 45,7% dei tempi (per le grandi opere poco più di 7 anni) sono spesi per la «fase effettiva» (progettazione, gare e lavori) mentre il 54,3% (8 anni e mezzo) è per i «tempi di attraversamento», cioè i tempi «dati dall'intervallo temporale che intercorre tra la fine di una fase e l'inizio della fase successiva». Burocrazia pura, quindi. O anche interminabili iter per l'approvazione di un'opera. Ovviamente questi tempi sono ridotti se si parla di opere di dimensione inferiore, ma la proporzione resta la stessa. E quella di tempi più rapidi è una sfida, o forse un'opportunità, per il nuovo governo.

Non solo infrastrutture

Anche l'industria soffre di tempi inadeguati rispetto alle esigenze di rilancio. Anche qui «tempi di attraversamento» si può dire, spesso legati alle infrastrutture di contesto. Occorrono dieci mesi almeno per far partire i progetti nelle aree di crisi complessa. Si tratta di aree che riguardano specifici territori soggetti a recessione economica e perdita occupazionale di rilevanza nazionale. Ne esistono 17, di cui finora 11 già oggetto di intervento. In

un'audizione al Senato, Domenico Arcuri - ad di Invitalia, il soggetto attuatore - ha spiegato che il primo passaggio è l'istanza di riconoscimento di crisi industriale con una delibera della Regione. Poi il ministero dello Sviluppo riconosce la crisi e nomina un gruppo di coordinamento e controllo. Successivamente Invitalia formula la prima proposta di progetto di riconversione industriale e pubblica la call per le manifestazioni di interesse ad investire. Infine il Gruppo di coordinamento approva il Piano e si arriva all'accordo di programma. «Tra l'istanza della Regione e l'accordo trascorrono non meno di 10 mesi, di cui solo uno è impiegato da Invitalia per la proposta del progetto», dice Arcuri. E allora qual è il «tappo»? Nel Gruppo ci sono amministrazioni non sempre funzionali all'attuazione delle azioni finali. Mancano - sottolinea Invitalia - modalità «straordinarie» di intervento da parte del ministero delle Infrastrutture e trasporti (a differenza di Mise, Ambiente e Lavoro) e questo molto spesso non ha permesso di fornire risposte ai fabbisogni infrastrutturali delle aree di crisi. L'accordo di programma è stato già fir-



Peso: 1-7%, 2-22%



mato per le aree di Taranto, Piombino, Trieste, Rieti, area Antonio Merloni, Termini Imerese, Livorno, Venafrò-Campochiaro-Bojano, Val Vibrata-Valle del Tronto-Piceno, Savona, Termini-Narni. Ancora indietro invece Venezia, Gela, Frosinone, Portovesme, Porto Torres, aree della Campania. In totale, su 690 milioni di agevolazioni a valere sulla legge 181/89, le risorse im-

pegnate sono il 36%. Diverse le proposte di revisione normativa, a partire dall'introduzione di un gestore unico per l'attuazione degli interventi.



Il viadotto

Himera Crollato il 10 aprile 2015 ci sono voluti sette mesi per ripristinare la viabilità locale e quasi tre anni per la gara di appalto di ricostruzione di questo viadotto sull'autostrada Palermo-Catania



Peso: 1-7%, 2-22%

Startup Le società innovative in Italia oltre quota 14mila

Gianni Rusconi a pag. 14

12%

L'incremento delle startup innovative in Italia rispetto a due anni fa. Secondo il Cerved, le nuove imprese che producono innovazione erano oltre 14mila a giugno

Finanza & Mercati

LA MAPPA DELL'INNOVAZIONE
Dove il Paese è più "fertile"

Se Milano resta la provincia a maggiore densità per società innovative, è Trento invece che offre il bacino più florido davanti a Trieste e Ascoli

Startup oltre quota 14mila in Italia

Gianni Rusconi

Le società innovative in Italia sono più di quante dicono i numeri ufficiali sulle startup. I dati ufficiali di Infocamere, aggiornati a fine giugno, contabilizzavano 9.328 startup innovative iscritte nella sezione speciale del Registro delle Imprese. In realtà vi sono altre 4.847 imprese che in Italia producono innovazione, portando il numero complessivo delle nuove aziende tecnologiche oltre quota 14mila, il 12% in più rispetto a quelle stimate due anni fa. A dirlo è Cerved, servendosi degli algoritmi di ricerca semantica sviluppati da SpazioDati, azienda trentina in cui la società ha operato un investimento di capitale di circa tre milioni di euro nel triennio 2014-2016, acquisendone la maggioranza. I

motore intelligente di SpazioDati (Atoka, che richiama la funzione Knowledge Graph di Google per met-

tere in relazione più oggetti estratti da universi di ricerca diversi) è stato applicato alla presenza online di società anagraficamente giovani e con contenuti molto simili a quelli che caratterizzano le startup iscritte alla sezione speciale. Ne è sortita una mappa che vede, innanzitutto, un quarto delle imprese attive nelle cinque province a maggiore densità, e quindi Milano (2.311) e nell'ordine Roma (1.470), Torino (521), Napoli (507) e Bologna (415). Per misurare il grado di innovazione dei territori, è stato invece elaborato un indice (se maggiore di 1 significa che la presenza relativa di startup innovative nella provincia è maggiore della media nazionale) che premia Trento come bacino più florido davanti a Trieste, Ascoli e Pordenone. Gli strumenti di analytics di SpazioDati hanno inoltre consentito di individuare otto "categorie" che rimandano all'attività descritte dalle

startup nei loro siti internet; si è così scoperto che a crescere di più sono le realtà innovative impegnate nella ricerca e sviluppo (l'incremento è del 50,6% rispetto all'analisi di due anni fa) e che a ottimi ritmi viaggiano anche studi di ingegneria (+29,8%, molti gli spin-off universitari), modellazione 3D (+12,7%) e Big Data (+11,9%). In controtendenza risultano le nuove imprese che hanno puntato su app mobili (-4%), sviluppo software (-6%),



Peso: 1-2%, 14-34%



ecosostenibilità (-19,5%) e, a sorpresa, biotecnologie (-28,1%).

Qualche curiosità. Il cluster delle biotecnologie, in cui rientrano anche le startup attive nel campo dell'ingegneria biomedica e molecolare, annovera oltre 1.060 imprese con un'incidenza particolarmente elevata nelle province di Trento, Ravenna e Trieste, mentre fra le grandi città il risultato migliore lo ottiene Bologna. Per quanto in leggera discesa, il comparto delle imprese che producono applicazioni e componentistica per smartphone e tablet rimane il più numeroso (2.672 startup) e presenta indici di innovazione particolarmente elevati a Trento, Belluno e Ravenna. Milano

e Torino, rispettivamente in quinta e sesta posizione, sono i capoluoghi di Regione più brillanti in questo settore, mentre nel Mezzogiorno è Cagliari a confermarsi il polo di eccellenza più attivo. Molto popolata, infine, è anche la categoria che abbraccia le realtà che progettano e realizzano software e soluzioni Iot per computer, dispositivi indossabili ed elettrodomestici: in totale vi lavorano 1.140 startup e la concentrazione più elevata si registra nelle province di Trento, Ancona ed Aosta, con Torino prima tra le grandi città e Campobasso al Sud.



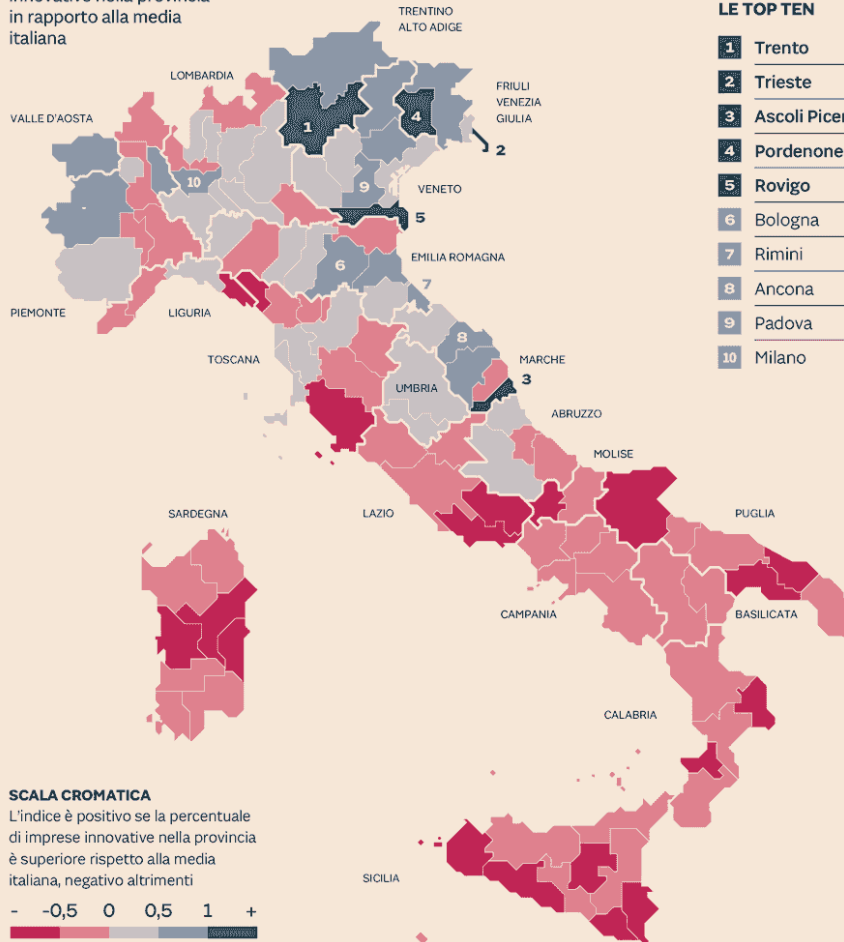
**IN CRESCITA
NON SOLO R&D**
Al +50,6% l'R&D, ma viaggiano a ottimi ritmi anche ingegneria (+30%), modellazione 3D (+13%) e Big Data (+11,9%)



**FLOP DEL
BIOTECH**
In calo app mobili (-4%), sviluppo software (-6%), ecosostenibilità (-19,5%) e biotecnologie (-28,1%).

La fotografia

Tassi di innovazione, % di startup innovative nella provincia in rapporto alla media italiana



SCALA CROMATICA
L'indice è positivo se la percentuale di imprese innovative nella provincia è superiore rispetto alla media italiana, negativo altrimenti



LA FINESTRA
Ogni martedì l'Osservatorio Nòva - Finanza & Mercati sulle start up più innovative



Peso: 1-2%, 14-34%

Investimenti, i piccoli centri battono le capitali dell'Est

a pagina 24



Doing Business-Ue. Le città dove burocrazia, permessi e agevolazioni alle imprese funzionano meglio. Sotto la lente Repubblica Ceca, Slovacchia, Croazia e Portogallo

.export

Investimenti, i piccoli centri battono le capitali dell'Est

Laura Cavestri

Binocolo rivolto a Est. Dove è più facile fare business? A Varazdin, cittadina croata verso il confine sloveno. L'unica capitale che soddisfa gli standard? È Praga. Mentre il Paese con meno disparità e regole più omogenee per investire è all'estremo opposto, il Portogallo.

A scattare la fotografia sullo stato di salute del fare business nell'Europa più "fragile" non è il classico report Doing Business firmato dalla Banca Mondiale. Ma, sulla base di quei dati, un'ulteriore elaborazione della Direzione generale Politica regionale e urbana

della Commissione europea, che ha dato vita a una comparazione interessante. Ovvero, incrociare i servizi, il livello di burocrazia, le regole e l'apertura al business di 25 città di 4 Paesi Ue - Repubblica Ceca, Slovacchia, Croazia e Portogallo - con le performance e i livelli di altre 186 realtà urbane dell'Unione. Obiettivo, capire se e dove l'apertura di un'attività risulta più veloce e conveniente, dove arrivano più rapidamente i permessi edilizi e, in generale, di apertura dei cantieri, dove costano meno le utenze (soprattutto l'energia e le interconnessioni Ict).

In termini assoluti - va detto -

c'è ancora molta strada da fare per raggiungere le best practice dell'Europa più "virtuosa". Ma la notizia è che le piccole città battono le capitali, mostrando che sempre più la capacità di attrazione degli inve-



Peso: 1-2%, 24-50%

stitori esteri guarda non solo al sistema - Paese ma anche al dinamismo e all'organizzazione di specifiche regioni e aree più di altre, all'interno dello stesso Stato.

Secondo il report, tutti e 4 i Paesi hanno adottato leggi e regole per spingere al massimo la semplificazione burocratica. Tuttavia, nella maggior parte delle città prese in esame avviare un'attività e ottenere permessi edilizi è più complesso rispetto ai livelli medi degli altri Paesi Ue. E se Repubblica Ceca e Croazia rappresentano i Paesi dove più ampie ancora sono le differenze e i gap in termini di efficienza e servizi, il Portogallo, al contrario, si distingue per essere quello (nel bene o nel male) maggiormente omogeneo.

Considerando indicatori come l'avvio di un'impresa, i tempi per ottenere permessi di costruzione, ottenere allacci alle utenze (e trasparenza delle relative bollette), trasferire o registrare titoli di proprietà e, infine, tempi e costi della giustizia civile, fare business nelle piccole città croate (come Osijek, Rijeka, Spalato e Varazdin) è assai più semplice che nella capitale Zagabria. Che, assieme a Bratislava e Lisbona, viene superata dai piccoli centri (Kosice, Presov, Trnava e Zilina in Slovacchia; Braga, Coimbra,

Evora, Faro, Funchal, Ponta Delgada e Porto in Portogallo). Resta Praga l'unica capitale che assicura standard di performance superiori alle sue cittadine (Brno, Liberec, Olomouc, Ostrava, Plzen e Usti nad Labem), soprattutto sul fronte dell'erogazione dei servizi (che si colloca pure al di sopra della media Ue) e dei tempi della giustizia.

Con risultati curiosi. La cittadina di Zilina, in Slovacchia (85mila abitanti nel Nord del Paese) fornisce l'aggancio alla rete elettrica e alle utenze, per velocità e condizioni di prezzo, a livelli top e ha punteggi paragonabili alle città austriache (che collocano il loro Paese nei primi 10 in Europa).

Ci si potrebbe chiedere perché tanta curiosità per indicatori che, segmentando città anche piccole, fotografano tanto nello specifico altrettanto piccoli Paesi. In realtà, soprattutto ad Est si gioca una doppia importante partita. Tutta l'area, negli ultimi 10 anni, sta beneficiando considerevolmente di fondi e finanziamenti Ue, sia per la crescita economica che per colmare i gap sociali e infrastrutturali. Nell'ambito dei soli fondi strutturali europei per il 2014-2020, per la sola Repubblica Ceca, sono stati stanziati 33,4 miliardi. Poco sotto, il Portogallo, che beneficia di 32,7 miliardi circa.

Seguono Slovacchia (19,5 miliardi) e Croazia (12,6 miliardi). Tutti Paesi che, peraltro, per l'80% hanno gli Stati della Ue come partner commerciali per l'import-export e dove le opportunità di investire, ad esempio, in infrastrutture, sono ghiotte.

Del resto, per realizzare la cosiddetta "nuova Via della seta" i Paesi dell'Est Europa sono essenziali per il transito merci sino a Germania, Francia e Spagna. Non a caso, negli ultimi anni, la Cina ha investito, in tutti i Paesi dell'Est Europa, oltre 6 miliardi di euro. E il governo di Pechino, con le proprie imprese, è pronto ad investire per creare queste vie commerciali, finanziando l'ammodernamento di porti, ferrovie ed aeroporti: si parla di un ricco piatto di 15 miliardi di euro. Meccanica, mezzi di trasporto, chimica, metallurgia, tessile-abbigliamento sono solo alcuni dei settori in cui le aziende italiane hanno investito su questi mercati. Ampliare il raggio d'azione alle nuove opportunità che si aprono con le infrastrutture, soprattutto per l'Italia, è un'occasione da non perdere.

La geografia della semplificazione



PORTOGALLO

Braga,
Coimbra,
Evora,
Faro,

Funchal,
Lisbona,
Ponta Delgada,
Porto



REP. CECA

Brno,
Liberec,
Olomouc,
Ostrava,

Plzen,
Praga,
Usti nad Labem



CROAZIA

Osijek,
Rijeka,
Spalato,

Varazdin,
Zagabria



SLOVACCHIA

Bratislava,
Kosice,
Presov,

Trnava,
Zilina



Peso: 1-2%, 24-50%

Più fondi pubblici per l'export, ma crescono anche i contributi

a pagina 25

Internazionalizzazione. Nel 2017 è passato da 276 a 289 milioni il sostegno alle imprese italiane che tuttavia hanno dovuto sborsare il 35% in più (38 milioni) per poterne usufruire

Più fondi pubblici per l'export ma crescono anche i contributi

Micaela Cappellini

Tra fondi delle Regioni, finanziamenti del Mise e azioni promozionali dell'Ice e delle Camere di Commercio, il sostegno pubblico all'internazionalizzazione delle imprese italiane vale 289 milioni di euro. I dati, relativi al bilancio 2017, sono stati pubblicati nel rapporto sul commercio estero che Ice e Istat hanno presentato quest'estate.

Rispetto all'anno precedente, le aziende italiane hanno ricevuto complessivamente 13 milioni di euro in più, ma questo piccolo incremento ha avuto un conto salato: il contributo ai costi che le aziende hanno dovuto versare, per poter accedere a una parte del sostegno pubblico, è aumentato di oltre il 35%, passando dai 28 milioni di euro richiesti nel 2016 ai 38 milioni del 2017. La causa dell'aumento sono stati soprattutto i voucher per gli export manager, per i quali il contributo a fondo perduto del Mise copre solo una parte dei costi di ogni contratto. L'anno scorso i voucher hanno rappresentato la fetta più consistente dei fondi all'internazionalizzazione erogati direttamente dal ministero per lo Sviluppo economico: secondo i dati del rapporto Ice-Istat, nel 2017 sono stati erogati 2.379 voucher per l'internazionalizzazione, per un totale di circa 43 milioni di euro.

Nel bilancio del Mise l'altra voce di rilievo, per quanto riguarda i

contributi alle imprese che esportano, sono le risorse erogate ai consorzi per l'internazionalizzazione: l'anno scorso le iniziative approvate sono state 48, per un importo complessivo pari a 12,9 milioni di euro di cui 3,4 sostenuti direttamente dalle casse ministeriali. Rispetto al 2016, è sceso sia il numero dei progetti (-6%) che il valore (-2,3%). La Toscana è la regione che ha usufruito in maniera più consistente di questo strumento, con 12 progetti approvati

per un totale di 3,5 milioni di euro.

Il peso dell'Ice

La quota maggiore dei contributi pubblici a chi esporta non arriva però direttamente dal Mise, bensì dall'Ice, l'agenzia per l'internazionalizzazione che fa capo al ministero dello Sviluppo economico e che l'anno scorso ha messo sul piatto delle aziende fondi per 124 milioni di euro, dieci in meno rispetto all'anno precedente. La maggior parte della spesa (circa 46 milioni di euro) è andata per sostenere la partecipazione delle imprese italiane alle fiere in giro per il mondo. E altrettanto vale per il contributo dei privati: l'87% è stato versato proprio per la compartecipazione finanziaria delle imprese alle manifestazioni fieristiche. In media, la quota del cofinanziamento privato sulla spesa complessiva è stato del 27 per cento.

Nel 2017 è cresciuta anche la quota di fondi che l'Ice ha dedicato alle missioni incoming di potenziali clienti esteri, così come sono aumentati i suoi interventi presso la grande distribuzione organizzata, che hanno portato ad accordi con alcune grandi catene statuni-

tensi, giapponesi, inglesi, cilene e canadesi.

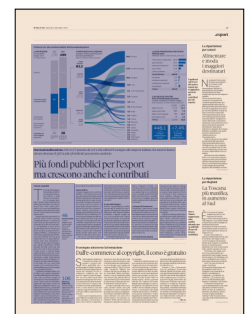
Il ruolo delle Regioni

Rimane sostanzialmente stabile, intorno agli 80 milioni di euro, il supporto alle imprese esportatrici finanziato dalle Regioni italiane. Ottantatré i milioni erogati nel 2017, con una differenza: rispetto all'anno precedente, è aumentata in maniera consistente la quota derivante dai fondi strutturali europei. Nel 2017 la spesa regionale proveniente dalle risorse comunitarie è stata di 39 milioni, a fronte dei 22 milioni del 2016, mentre la quota di risorse regionali è stata di 36 milioni di euro, contro i 56 del 2016.

I contributi regionali sono aumentati soprattutto al Sud - Sardegna, Campania e Sicilia - e in Toscana, mentre sono diminuiti nelle regioni nordorientali (dove sono passati dai 42 a 24 milioni di euro) e in quelle nordoccidentali (dove sono scesi da 9,2 a 2,5 milioni di euro). La maggior parte dei fondi è andata ai settori ad alta innovazione.

Le Camere di Commercio

A diminuire, l'anno scorso, è stato anche il sostegno proveniente dalle Camere di Commercio, per ef-



Peso: 1-1%, 25-52%

fetto della riforma avviata nel 2016 e che mira a ridimensionarne sia il numero che le funzioni. La spesa promozionale sostenuta dalle Camere è stata di soli 27,6 milioni euro. Del resto, il numero dei desk all'estero gestiti direttamente dalle Camere di Commercio in pochi anni è sceso dai 151 del 2013 ad appena 16 del 2017.

Le risorse di Sace-Simest

Una ulteriore forma di sostegno finanziario alle imprese italiane che internazionalizzano è quella offerta dalle varie attività che fanno capo a Cassa depositi e Prestiti, da Simest a Sace. Somme di

tutto rispetto: soltanto l'anno scorso queste due società - le cui attività sono state integrate nel cosiddetto Polo dell'export e dell'internazionalizzazione - hanno mobilitato risorse per oltre 25 miliardi di euro, contro i 16 del 2016. Le imprese clienti sono state più di 25mila.

Cdp ha contribuito all'internazionalizzazione delle imprese italiane anche attraverso Export Banca, che l'anno scorso ha erogato capitali per circa 3,4 miliardi di euro: rispetto al 2016, le risorse erogate sono diminuite di 1,5 miliardi, in compenso è cresciuto il

valore complessivo delle operazioni finanziate, grazie all'aumento della quota sostenuta dal settore bancario.

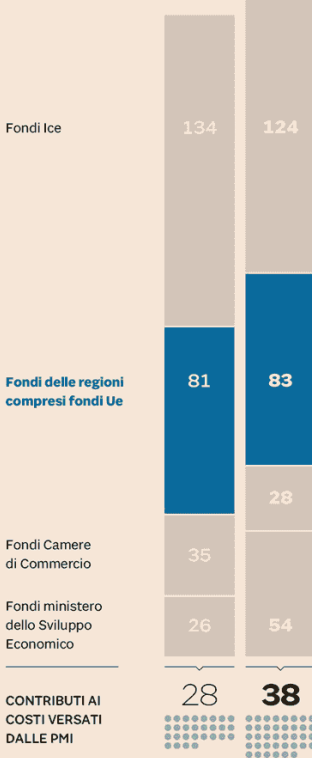
46

MILIONI DI EURO

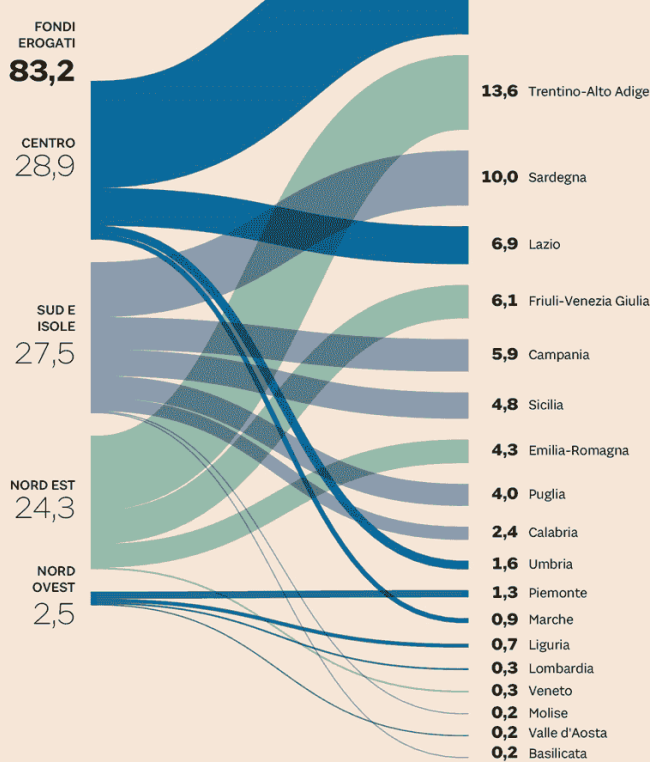
La quota maggiore delle risorse erogate dall'Ice viene spesa per sostenere la partecipazione delle imprese italiane alle fiere in giro per il mondo

Il bilancio 2017 dei contributi pubblici all'internazionalizzazione

LA RIPARTIZIONE
Fondi pubblici erogati. Valori in milioni di euro



I FONDI EROGATI DALLE REGIONI
Sostegno all'internazionalizzazione promossa dalle Regioni*
Valori in milioni di euro, anno 2017



LA SPESA PROMOZIONALE PER SISTEMI MERCEOLOGICI
Fondi Ice. Valori in milioni di euro, anno 2017

Moda, persona e tempo libero	36,5
Agro alimentare	34,2
Meccanica ed elettronica	22,6
Casa e ufficio	11,0
Chimica e ambiente	1,7
TOTALE SETTORI	105,9
Formazione	5,3
Attrazione investimenti	3,4
Collaborazione industriale	1,3
Plurisettoriale	7,7
TOTALE	123,6

IL BILANCIO DEI VOUCHER PER L'INTERNAZIONALIZZAZIONE

Voucher complessivi e importo erogato
Valori assoluti e in milioni di euro, anno 2017

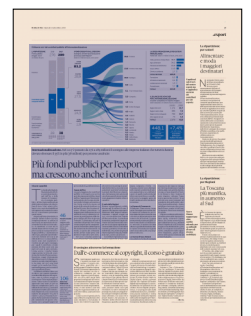
	VOUCHER	IMPORTI
Regioni del nord	1.174	21,7
Regioni centro Italia	396	7,3
Regioni meno sviluppate	736	12,7
Altre regioni del sud	73	1,3
TOTALE	2.379	43,0

448,1
miliardi
L'export italiano di beni nel 2017

+7,4%
var. 2017/2016
La crescita dell'export italiano nel 2017

(* Includono sia gli incentivi sia le attività realizzate direttamente dalle Regioni)

Fonte: Ice



Peso: 1-1%, 25-52%

L'immagine

L'Europa la teme, la Cina investe 60 miliardi. E l'Africa dice Xi



Xi Jinping apre il "Forum on China-Africa Cooperation" e incontra oltre 50 leader di Paesi africani AP/AFP/EPA/REUTERS

FILIPPO SANTELLI, pagina II

Il continente Made in China

Xi si prende l'Africa con 60 miliardi

Vertice con 50 leader: il presidente cinese annuncia il piano di maxi investimenti in cooperazione e infrastrutture. Pechino non mette il naso nella politica interna, ma in cambio chiede e ottiene il via libera a cantieri e basi militari

Dal nostro corrispondente
PECHINO

Nell'austera Sala del Popolo di rado si sono visti tanti sorrisi. Quelli degli oltre 50 capi di Stato africani arrivati a Pechino, a cui il padrone di casa Xi Jinping ha servito un benvenuto da 60 miliardi di dollari in finanziamenti. Se quel mega assegno è una trappola, come alcuni ipotizzano, i vari al-Sisi (Egitto), Ramaphosa (Sud Africa) o Kagame (Rwanda e Unione Africana) ieri non lo davano a vedere. E poi il disteso sorriso di Xi, che in cambio si aspetta strada libera per piantare altre bandierine rosse in Africa. Nuovi porti e ferrovie lungo la sua Via della Seta, cantieri per le aziende nazionali, basi per le truppe. Tanti alleati nella sfida tra superpotenze con gli Usa.

Mostra anche questo il Forum di

Cooperazione Africa-Cina che si è aperto a Pechino: il graduale spostamento del continente nella sfera di influenza cinese. Il Dragone non mette il naso nella politica interna, cosa che i leader africani gradiscono. E promette loro i denari di cui hanno estremo bisogno per crescere: 15 miliardi di aiuti e prestiti a interessi zero, 20 in linee di credito, 10 in un fondo per lo sviluppo, 5 per il commercio e altri 10 da imprese private. Totale 60, la stessa cifra che Xi aveva impegnato nel summit di tre anni fa.

Ora molti, Usa in primis, avvertono che l'offerta nasconde tranelli. I cantieri della Via della Seta sono affidati quasi per intero ad aziende mandarinate, una di partita di giro. Mentre i Paesi partner rischiano di ritrovarsi con un debito difficile da onorare, costretti a cedere a Pechino il controllo delle infrastrutture

sul proprio territorio. È già successo a Sri Lanka e Pakistan. In Africa, il 77% del debito estero di Gibuti è in mano della Cina, che lì ha costruito un porto e la sua prima base militare all'estero. Congo e Zambia devono a Pechino 7 miliardi, Etiopia e Camerun non sono lontani. Ma secondo gli esperti della Johns Hopkins University, Pechino non è tra i massimi fattori di stress finanziario del continente,



Peso: 1-19%, 11-53%

al massimo una concausa.

«Non c'è nessun nuovo colonialismo», ha risposto per tutti il presidente sudafricano Ramaphosa. «Solo i popoli di Cina e Africa hanno il diritto di giudicare questa cooperazione», ha detto Xi, ben sapendo che, per convinzione o necessità, i leader del continente sono con lui. Certo, neppure alla Cina conviene prestare a cattivi pagatori, per questo, oltre a tagliare le rate

ai Paesi più in difficoltà, nei prossimi anni Pechino proverà a riequilibrare il suo surplus commerciale con l'Africa, importando di più o magari spostando lì certe produzioni a basso costo. Aggiustamenti, in un modello di cooperazione che funziona. Gli Stati Uniti di Trump snobbano l'Africa, l'Europa la considera un problema (migratorio). Che non si stupiscano, se oggi sorride compatta alla corte di Xi.

— F.S.

I numeri

Tra prestiti e debito pubblico

15 Pechino ha garantito 15 miliardi di prestiti a interessi zero. Poi altri 45 in fondi per lo sviluppo, al commercio e alle imprese

77% Il 77% del debito estero di Gibuti è in mano alla Cina che li ha costruito un porto e la sua prima base militare fuori dai suoi confini

7 Congo e Zambia devono a Pechino 7 miliardi di dollari di debito pubblico. Etiopia e Camerun non sono lontani



Il presidente cinese Xi Jinping circondato dai leader africani ieri a Pechino

HOW HWEE YOUNG/ AFP



Peso: 1-19%, 11-53%

Un fenomeno planetario

Centri storici, via i residenti Al loro posto arrivano i turisti e scoppia la guerra ad Airbnb

● **Londra e le "seconde case"**
Super ricchi fanno shopping

Boom di "paperoni" cinesi

**FRANCESCHINI, GINORI, LISO, LIVINI
MASTROBUONI e RAMPINI pag. 14 e 15**

● **Berlino, leggi restrittive**
Obiettivo: acquisti "tedeschi"

● **Parigi, affitti solo per 3 mesi**
Multe per chi supera il limite

● **New York, prezzi alle stelle**



L'inchiesta *Quei quartieri senza più residenti*

La sfida delle città per salvare i centri storici dal modello Airbnb

ETTORE LIVINI, MILANO

Il denaro non è tutto e l'anima (anche quella di una città) non ha prezzo. E così decine di sindaci e governi - da Amsterdam a Vancouver, dalla Nuova Zelanda fino a Tokyo - sono scesi sul piede di guerra per salvare i "panda" urbani del terzo millennio: i residenti dei centri storici. Una specie a rischio estinzione causa invasione del turismo di massa - con Airbnb nel ruolo di nemico pubblico numero uno - e assalto di Paperoni stranieri a caccia di occasioni immobiliari. Un uno-due da ko che sta ridisegnando interi quartieri,

dal Barrio Gotico di Barcellona fino al Marais di Parigi, sfrattando i residenti - che rendono troppo poco - per far posto a nuovi ospiti pronti (è il loro atout) a pagare affitti e prezzi d'oro. I numeri sono da allarme rosso: Venezia perde mille abitanti all'anno dal 2000, il 10% dei residenti del centro di Madrid - dove le camere per turisti sono raddoppiate in un triennio - si è trasferito fuori città. Airbnb - calcola il Ladest dell'Università di Siena - ha in vetrina il 22% degli appartamenti nel cuore di Firenze e offre 15mila abitazioni a Roma, 12mila a Milano (+110% in due anni)

e 4mila a Napoli (+880%). I pensionati Ue migrati in Portogallo per sfruttare le tasse low-cost hanno fatto schizzare del +7,9% in 12 mesi i prezzi delle case a Lisbona, alzando l'asticella fuori



Peso: 1-8%, 14-44%



dalla portata dei locali. A Praga la frittata è già stata fatta e il 10% dei residenti di Zona 1 sono ricchi arrivati dall'estero. E a Parigi - per dirla con Ian Brossat dell'ufficio urbanistico del Comune - «gli affittacamere rischiano di trasformare il centro in Disneyland».

Pecunia, di solito, non olet. La rapidità con cui si sta consumando questo drammatico trapianto sociale nei centri storici ha colto però tutti di sorpresa. E tanti paesi hanno detto basta. La Nuova Zelanda è pronta a impedire agli stranieri l'acquisto di case. L'Australia li autorizza solo per gli appartamenti nuovi per salvare le aree più vecchie delle città. Vancouver impone una sovrattassa del 15% a chi non ha passaporto canadese.

La vera crociata è però quella che si è scatenata contro Airbnb. Il portale Usa ha travolto come un ciclone il mondo del turismo. Lo scorso anno ha portato in Italia quasi 8 milioni di persone, in catalogo ha 5 milioni di offerte. Un successo arrivato però con un conto salato: la "Airbnbizzazione" dei centri storici. Il processo della metamorfosi urbanistica è lineare: affittare un appartamento con il portale rende bene (a San

Francisco il 13% annuo contro il 5,9% di un contratto a lungo termine). Gli incassi sfuggono spesso al fisco. Risultato: i piccoli proprietari cacciano gli inquilini per far posto ai turisti e le catene immobiliari fanno incetta di condomini nelle aree a maggior appeal. Con il rischio di trasformarle in dormitori senza un'anima.

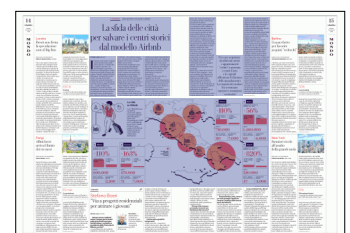
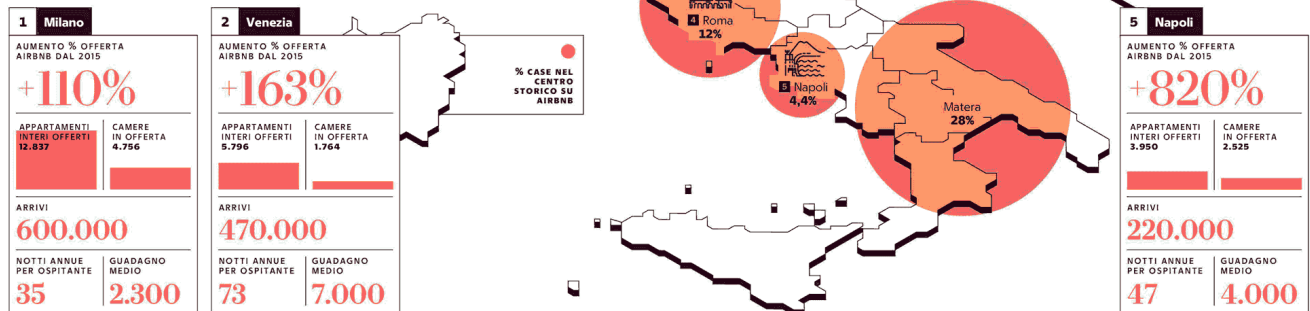
Molte città - prima di trovarsi di fronte al fatto compiuto - sono corse ai ripari. San Francisco ha imposto un obbligo di licenza e registrazione degli ospiti, dimezzando in pochi giorni l'offerta Airbnb. Lo stesso sta facendo New York. Il Giappone ha costretto la società a cancellare le proposte non "registrate" tagliandole da 60mila a mille in pochi giorni. Barcellona ha assunto 100 ispettori per scovare i locatari abusivi senza licenza (ne ha già sanzionati 2.500), Madrid autorizza solo l'offerta di case con ingresso autonomo sulla strada. A Praga il comune ha "catalogato" i nomi di 20mila affittacamere sottoponendoli a indagine fiscale. Molti hanno imposto tetti temporali sugli affitti: Amsterdam ha messo un limite di 30 giorni l'anno, Londra di 90 giorni, come Madrid, Sydney di 180.

Airbnb respinge le accuse di "centricidio": creiamo ricchezza - dice - i nostri clienti spendono il doppio di chi va in albergo e nel 74% dei casi scelgono case fuori dalle rotte tradizionali. «Il loro modello ha reso più flessibile l'offerta e ridotto i prezzi degli alberghi nei periodi di punta», dice Chiara Farronato, di Harvard business School. «E può aiutare a rivitalizzare i centri di molte città italiane, specie del Sud, che si sono desertificati ben prima dell'avvento di Airbnb», aggiunge Lorenzo Bellicini, direttore del Cresme. La guerra al loro spopolamento però non si ferma: Amsterdam, Parigi, Lisbona, Barcellona, Madrid e Berlino hanno creato un coordinamento per prevenire la trasformazione delle zone turistiche in Luna park. A breve è in agenda un incontro a Bruxelles con la Commissaria al mercato interno Elzbieta Bienkowska. E per salvare i panda dei centri storici, anche la Ue è pronta ad aprire un ombrello



Le città su Airbnb

Con 7.850.000 arrivi nel 2017, la community italiana ha accolto ospiti da oltre 150 paesi. Il tipico host ha guadagnato 2.284 euro, condividendo la sua casa in media 25 giorni. Sono invece 3.247.000 gli italiani che hanno scelto Airbnb per visitare altre destinazioni



Peso: 1-8%, 14-44%



Fra case acquistate
da abbienti turisti
e appartamenti
“ceduti” a giornata
i centri d’arte
e le capitali
affrontano il dramma
dello spopolamento
La risposta dei sindaci
fra sovrattasse
ispettori e tentazioni
“sovraniste”



Peso: 1-8%, 14-44%

VIGILANZA, PAESI IN ORDINE SPARSO

di **Howard Davies**

Mentre si avvicina il decimo anniversario dell'inizio della crisi finanziaria mondiale, una marea di revisioni retrospettive si sta abbattendo su di noi. Molte di loro proveranno a rispondere alla Grande domanda: il sistema finanziario è stato radicalmente riformato, così da impedire il ripetersi degli eventi tristi e

distruttivi del 2008-2009, oppure si è lasciato che l'esperienza della crisi andasse sprecata?

Non ci sarà una risposta condivisa. Alcuni sosterranno che le riforme post-crisi, in particolare quelle relative ai requisiti patrimoniali delle banche, sono andate troppo in là e che i costi in termini di *output* siano stati troppo alti.

— Continua a pagina 18

PAESI IN ORDINE SPARSO SUL FRONTE VIGILANZA

di **Howard Davies**

— Continua da pagina 1

Altri sosterranno che è necessario fare molto di più, che le banche hanno bisogno di capitali molto più alti e, probabilmente, come sostenuto dai promotori di un recente referendum svizzero (*Vollgeld*), che le banche dovrebbero perdere la loro facoltà di "battere moneta", limitandosi al cosiddetto *full-reserve banking*.

Ma ogni osservatore ragionevole deve riconoscere che ci sono stati cambiamenti decisamente importanti. La maggior parte delle grandi banche oggi ha un capitale 3-4 volte maggiore, e una qualità di gran lunga superiore, rispetto a quanto avveniva nel 2007. Ulteriori buffer sono ora richiesti nelle istituzioni sistemiche. La gestione dei rischi è stata notevolmente rafforzata. E i poteri di intervento normativo sono molto più solidi. Il sostegno politico a una regolamentazione severa rimane forte, ovunque tranne che negli Stati Uniti, e anche lì delle misure dell'amministrazione Trump hanno beneficiato principalmente le cosiddette "com-

munity bank", non Wall Street.

C'è un'area, tuttavia, dove si è realizzato molto meno. Come ha osservato Paul Volcker, ex presidente della Federal Reserve statunitense, «praticamente tutti i *post mortem* delle crisi finanziarie citano il complicato sistema normativo (degli Stati Uniti) come fattore determinante del tracollo finanziario».

Eppure la normativa Dodd-Frank del 2010, che cercava di ovviare alle carenze svelate dalla crisi finanziaria, ha apportato pochissime modifiche. Ha abolito solo una piccola agenzia, il non rimpianto Office of thrift supervision, e ne ha aggiunta un'altra, il Consumer financial protection bureau, un ente così poco amato dall'amministrazione attuale che ci si interroga su quanto gli rimanda da vivere.

Le complicità evidenziate da Volcker non sono state affrontate. Il suo verdetto oggi è che «il sistema di regolamentazione delle istituzioni finanziarie negli Stati Uniti è altamente frammentato, obsoleto e inefficace». A parte questo, va tutto bene!

Gli Stati Uniti costituiscono indubbiamente un'anomalia. Cosa avviene al resto del mondo? Ci sono stati alcuni cambiamenti, forse in particolare nel Regno Unito, dove ci piace riorganizzare inutilmente le poltrone istituzionali. Le funzioni

della Financial services authority (Fsa) ente completamente integrato (che per primo ho presieduto) sono state restituite alla Bank of England oppure riassegnate alla Financial conduct authority.

Uno studio recente del Financial stability institute, un ente creato dalla Bank for international settlements e dal Comitato di Basilea per la vigilanza bancaria, conclude che 11 dei 79 Paesi presi in esame hanno apportato alcune modifiche. È interessante notare che, nonostante le riforme del Regno Unito, la tendenza internazionale rimane debolmente orientata verso una regolamentazione integrata, restando lontana invece dal modello tradizionale in cui diverse agenzie regolano assicurazioni e titoli, mentre le banche centrali controllano il sistema bancario.

Ma in tutto il mondo rimangono notevoli diversità di prassi. Dei 79



Peso:1-4%,18-21%

Paesi, 39 gestiscono ancora una ripartizione settoriale a triplice modalità e 23 hanno agenzie integrate (nove delle quali raddoppiano come autorità monetarie). Altri nove hanno due agenzie divise lungo linee settoriali, e otto hanno scelto un cosiddetto sistema *Twin peaks*, con un'agenzia che gestisce la regolamentazione del mercato dei capitali e l'altra che controlla la condotta aziendale.

Ci si poteva aspettare che sarebbe emerso un certo livello di consenso da un'analisi di ciò che ha e non ha funzionato nella crisi. Ma ci sono pochi segnali in questo senso.

Le conclusioni di qualsiasi analisi si sia effettuata risultano alquanto ambigue. È difficile dire che una struttura abbia funzionato meglio di un'altra in ogni luogo. Ma ci sono alcune valutazioni suggestive. Uno studio del Fondo monetario internazionale (Fmi) sulla regolamentazione pre-crisi ha concluso che «i Paesi con agenzie di vigilanza integrate (all'epoca generalmente esterne alla banca centrale) godono di maggiore coerenza nella qualità del-

la supervisione». In altre parole, la loro conformità con gli standard fissati da Basilea era più rigorosa. Tuttavia, laddove sono stati apportati cambiamenti dopo la crisi, le banche centrali hanno ricevuto in genere maggiori poteri.

Questa diversità strutturale delle riforme post-crisi non aiuta a garantire la coerenza nell'attuazione di standard mondiali. Ciò è particolarmente problematico nell'Unione europea. Dove oggi esiste un'unione bancaria all'interno della zona euro, ma i supervisori in circa la metà degli stati membri si trovano all'interno della banca centrale, mentre nell'altra metà dei Paesi sono esterni a essa.

In questo caso non c'è forse lavoro per il Financial stability board? L'Fsb non dovrebbe rivedere le pratiche e indicare una struttura da privilegiare, o almeno quelle non preferibili?

Purtroppo non c'è alcuna voglia di farsi carico di una questione così spinosa. I supervisori nazionali non hanno alcun interesse a criticare i propri sistemi. Il rapporto prodotto dal Financial stability institute ha mostrato un po' più di coraggio. Leg-

gendo tra le righe, gli autori pensano poco al modello settoriale, ma la loro deludente conclusione afferma solo che «sembra utile condurre regolari valutazioni del funzionamento delle strutture di vigilanza in ciascuna giurisdizione alla luce degli obiettivi prevalenti».

Chi potrebbe non essere d'accordo? Gli autori erano chiaramente consapevoli che ogni documento accademico degno di nota finisce con un appello per ulteriori ricerche.

Dunque sembra che siamo destinati ad accontentarci di un sistema estremamente diversificato. Neppure la crisi finanziaria del 2008 è riuscita a rimuovere gli interessi costituiti presenti in molti Paesi. Quindi, mentre la regolamentazione finanziaria è stata materialmente rafforzata (che è chiaramente la cosa più importante), la sua attuazione rimane nelle mani di un'accozzaglia di agenzie nazionali.

*Presidente di Royal Bank of Scotland
ed ex presidente della Financial Services
Authority del Regno Unito*

LA DIVERSITÀ STRUTTURALE DELLE RIFORME HA IMPEDITO LA NASCITA DI STANDARD GLOBALI



L'uomo delle regole. Dopo aver presieduto la Federal Reserve dal 1979 al 1987, Paul Volcker ha guidato gli sforzi della amministrazione Obama per dare un nuovo e più stringente quadro regolamentare al sistema bancario americano dopo la crisi innescata dal crack di Lehman Brothers.



Peso:1-4%,18-21%

Lezioni dal passato La scorciatoia dei partiti che cambiano nomi e simboli

Alessandro Campi

Non riuscendo la nostra classe politica a cambiare il sistema istituzionale e le regole del gioco che lo governano, avendo al tempo stesso eroso la fiducia dei cittadini, in Italia da vent'anni a questa parte ci si limita a cambiare le sigle e i simboli dei partiti (e a inventarne di nuovi, spesso ad uso personale o di clan). Avendo cura di lasciare i leader al loro posto, anche quando sconfitti, logorati o palesemente inadatti, e nella speranza che gli elettori prendano per nuovo ciò che invece è vecchio o riciclato

(idee e programmi inclusi). Ma non sempre il trucco o la ricerca della novità ad ogni costo funziona.

Alleanza nazionale parve, all'alba della Seconda Repubblica, il laboratorio di una nuova destra europea, metà conservatrice metà liberale, finalmente liberatasi dai fantasmi del nostalgismo mussoliniano. Ma poi si scoprì che era solo il contenitore nel quale s'era riciclata tutta la vecchia nomenclatura missina e post-fascista, incapace di aprire i propri ranghi a energie esterne: la stessa che - dopo lotte interne, diaspore e sconfitte elettorali - s'è oggi asserragliata dietro il marchio Fratelli d'Italia.

Il Popolo della Libertà parve ad un certo punto la felice

trovata d'un Berlusconi che, dopo aver creato il centrodestra come formula e alleanza politica, s'era messo in testa (meritoriamente) di dare ai moderati italiani una casa comune stabile e duratura.

Continua a pag. 22

Commenti, opinioni, e-lettere

L'analisi

La scorciatoia dei partiti che cambiano nomi e simboli

Alessandro Campi

Ma venne fuori che quel nuovo partito era solo una Forza Italia allargata. Aveva uno Statuto informale con un solo articolo: comanda sempre e soltanto il Cavaliere. E infatti s'è subito sfasciato, tra insulti e anatemi.

Complicate da seguire ma istruttive sono state in tutti questi anni le metamorfosi formali e d'etichetta della sinistra italiana. Quella radicale - nella parabola paradossale dal garantista Fausto Bertinotti all'uomo di legge Pietro Grasso, passando per il movimentismo libertario di Nicky Vendola - si è chiamata prima Rifondazione comunista, poi Sinistra arcobaleno, poi SEL-Sinistra ecologia

e libertà, infine Liberi e uguali. Ma gli elettori, vuoi le scissioni che hanno contribuito a frantumare e confondere l'offerta nelle urne, vuoi i personalismi mascherati da dissensi sulla linea da seguire, non hanno fatto che diminuire da una consultazione all'altra.

Quella riformista (insieme post-comunista e post-democristiana) è stata anch'essa, tra vittorie che sembrano



Peso:1-7%,22-28%

un lontano ricordo e sconfitte di cui nessuno si è mai attribuito la responsabilità, un susseguirsi snervante di sigle sempre diverse: prima affiancate (Pds e Partito popolare, Democratici di sinistra e Margherita), poi alleate in forma di cartello (la stagione dell'Ulivo prodiano), infine fuse in un solo partito (il Pd) di cui non pochi, dopo la sconfitta di Renzi alle elezioni del marzo 2018, vanno ora chiedendo la chiusura ovvero la rinascita con un altro nome e, sperabilmente, con un altro progetto.

Lasciando da parte lo spezzatino di segni grafici, simboli elettorali e acronimi con cui singoli uomini politici o piccole consorterie hanno cercato di mantenersi politicamente in vita in questi anni, anche in questo caso cambiando spesso etichetta e logo secondo la convenienza, la frenesia da cambiamento d'immagine e nome adesso sembra investire la Lega: il partito più giovane quando nacque la Seconda repubblica, ma poi divenuto il più vecchio, mano a mano che gli altri sparivano o cambiavano opportunisticamente ragione sociale.

Da Lega Nord (per l'indipendenza della Padania) il partito fondato da Bossi alle ultime elezioni era già divenuto Lega per Salvini premier: il cognome del nuovo capo-leader al posto dello storico richiamo territoriale. Ma adesso, come si sa, è lo stesso brand Lega che potrebbe sparire del tutto: tutto dipende da una imminente sentenza della magistratura. Ma forse, corso della

giustizia a parte, era una strada già tracciata quella verso la nascita di un nuovo soggetto politico, se è vero che l'ambizione nemmeno tanto segreta di Salvini, ben sostenuta dai sondaggi, sarebbe di creare un grande partito di destra – nazionalista-identitario sul lato ideologico, tradizionalista sul piano dei valori, su posizioni radicali in materia di immigrazione e sicurezza, tendenzialmente anti-europeo – nel quale far confluire la totalità dell'elettorato legista, ciò che resta del mondo che fu missino e il grosso del bacino berlusconiano sempre più deluso e allo sbando.

Nuovo contenitore, nuovo nome (e nuovo simbolo). L'ennesimo nel panorama politico nazionale, sul quale già si avanzano diverse ipotesi: Noi, Lega nazionale o Lega Italia (giudici permettendo, visto che potrebbe esserci un problema di continuità legale a fronte dei debiti da saldare con lo Stato), Prima gli italiani, Popolo italiano, Salvini premier...

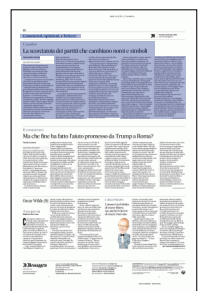
Ma brand o simbolo a parte sarebbe un vero cambiamento o l'ennesimo maquillage grafico-propagandistico? Nascerebbe un nuovo partito in senso proprio (come la Lega è stata per anni, con militanti, sedi, dirigenti, insediamenti territoriali, scuole di formazione: tutte cose che la post-modernità politica sta dolorosamente liquidando) o solo una nuova sigla elettorale al servizio del leader emergente, protagonista non a caso di una svolta comunicativa che sembra segnare – dopo le stagioni

di Berlusconi e Renzi – un passaggio ulteriore sulla via della completa personalizzazione-mediatizzazione della lotta politica in Italia?

Ma poi basta modificare il nome e il logo, inventarsi qualche parola d'ordine efficace, per diventare più attrattivo (e credibile) agli occhi degli elettori? Non è uno sbaglio pensare – soprattutto alla luce della recente esperienza italiana – che la solidità del contenuto, anche nell'era della politica dominata dalla virtualità e pervasività della Rete, dal rapporto diretto a colpi di tweet tra leader e popolo, dalla prevalenza sociale dell'effimero e dalla cultura della gratificazione immediata, possa essere decisa dall'attrattività formale del contenitore? Sarà un caso, ma nelle democrazie contemporanee più i leader di partito si affidano alla comunicazione, all'immagine e alle trovate pubblicitarie più le loro carriere politiche passano con rapidità straordinaria dall'anonimato alla vittoria e dal successo alla sconfitta.

Evidentemente non c'è restyling o espediente mediatico tanto efficace da coprire, sul medio periodo, un vuoto di programmi o da compensare una politica che per vincere pensa di potersi affidare alla forza persuasiva di una sigla (per quanto accattivante e ben confezionata) o, peggio ancora, a idee confuse, inadeguate e ossessivamente ripetute.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-7%,22-28%

Il futuro dei partiti CAMBIARE NOME PER COPRIRE IL VUOTO

Alessandro Campi

Non riuscendo la nostra classe politica a cambiare il sistema istituzionale e le regole del gioco che lo governano, avendo al tempo stesso eroso la fiducia dei cittadini, in Italia da vent'anni a questa parte ci si limita a cambiare le sigle e i simboli dei partiti (e a inventarne di nuovi, spesso ad uso personale o di clan). Avendo cura di lasciare i leader al loro posto, anche quando sconfitti, logorati o palesemente inadatti, e nella speranza che gli elettori prendano per nuovo ciò che invece è vecchio o riciclato (idee e programmi inclusi). Ma non sempre il trucco o la ricerca della novità ad ogni costo funziona.

Alleanza nazionale parve,

all'alba della Seconda Repubblica, il laboratorio di una nuova destra europea, metà conservatrice metà liberale, finalmente liberatasi dai fantasmi del nostalgismo mussoliniano. Ma poi si scoprì che era solo il contenitore nel quale s'era riciclata tutta la vecchia nomenclatura missina e post-fascista, incapace di aprire i propri ranghi a energie esterne: la stessa che - dopo lotte interne, diaspore e sconfitte elettorali - s'è oggi asserragliata dietro il marchio Fratelli d'Italia.

Il Popolo della Libertà parve ad un certo punto la felice trovata d'un Berlusconi che, dopo aver creato il centrodestra come formula e alleanza politica, s'era messo in testa (meritoriamente) di dare ai moderati italiani una casa comune sta-

bile e duratura.

Ma venne fuori che quel nuovo partito era solo una Forza Italia allargata. Aveva uno Statuto informale con un solo articolo: comanda sempre e soltanto il Cavaliere. E infatti s'è subito sfasciato, tra insulti e anatemi.

Continua a pag. 42

CAMBIARE NOME PER COPRIRE IL VUOTO

Alessandro Campi

Complicate da seguire ma istruttive sono state in tutti questi anni le metamorfosi formali e d'etichetta della sinistra italiana. Quella radicale - nella parabola paradossale dal garantista Fausto Bertinotti all'uomo di legge Pietro Grasso, passando per il movimentismo libertario di Nicky Vendola - si è chiamata prima Rifondazione comunista, poi Sinistra arcobaleno, poi SEL-Sinistra ecologia e libertà, infine Liberi e uguali. Ma gli elettori, vuoi le scissioni che hanno contribuito a frantumare e confondere l'offerta nelle urne, vuoi i personalismi mascherati da dissensi sulla linea da seguire, non hanno fatto che diminuire da una consultazione all'altra.

Quella riformista (insieme post-comunista e post-democristiana) è stata anch'essa, tra vittorie che sembrano un lontano ricordo e sconfitte di cui nessuno si è mai attribuito la responsabilità, un susseguirsi snervante di sigle sempre diverse: prima affiancate (Pds e Partito popolare, Democratici di sinistra e Margherita), poi alleate in forma di cartello (la stagione dell'Ulivo

prodiano), infine fuse in un solo partito (il Pd) di cui non pochi, dopo la sconfitta di Renzi alle elezioni del marzo 2018, vanno ora chiedendo la chiusura ovvero la rinascita con un altro nome e, sperabilmente, con un altro progetto.

Lasciando da parte lo spezzatino di segni grafici, simboli elettorali e acronimi con cui singoli uomini politici o piccole consorterie hanno cercato di mantenersi politicamente in vita in questi anni, anche in questo caso cambiando spesso etichetta e logo secondo la convenienza, la frenesia da cambiamento d'immagine e nome adesso sembra investire la Lega: il partito più giovane quando nacque la Seconda repubblica, ma poi divenuto il



Peso:1-8%,42-23%

più vecchio, mano a mano che gli altri sparivano o cambiavano opportunisticamente ragione sociale.

Da Lega Nord (per l'indipendenza della Padania) il partito fondato da Bossi alle ultime elezioni era già divenuto Lega per Salvini premier: il cognome del nuovo capo-leader al posto dello storico richiamo territoriale. Ma adesso, come si sa, è lo stesso brand Lega che potrebbe sparire del tutto: tutto dipende da una imminente sentenza della magistratura. Ma forse, corso della giustizia a parte, era una strada già tracciata quella verso la nascita di un nuovo soggetto politico, se è vero che l'ambizione nemmeno tanto segreta di Salvini, ben sostenuta dai sondaggi, sarebbe di creare un grande partito di destra – nazionalista-identitario sul lato ideologico, tradizionalista sul piano dei valori, su posizioni radicali in materia di immigrazione e sicurezza, tendenzialmente anti-europeo – nel quale far confluire la totalità dell'elettorato legista, ciò che resta del mondo che fu missino e il grosso del bacino berlusconiano sempre più deluso e allo sbando.

Nuovo contenitore, nuovo nome (e

nuovo simbolo). L'ennesimo nel panorama politico nazionale, sul quale già si avanzano diverse ipotesi: Noi, Lega nazionale o Lega Italia (giudici permettendo, visto che potrebbe esserci un problema di continuità legale a fronte dei debiti da saldare con lo Stato), Prima gli italiani, Popolo italiano, Salvini premier...

Ma brand o simbolo a parte sarebbe un vero cambiamento o l'ennesimo maquillage grafico-propagandistico? Nascerebbe un nuovo partito in senso proprio (come la Lega è stata per anni, con militanti, sedi, dirigenti, insediamenti territoriali, scuole di formazione: tutte cose che la post-modernità politica sta dolorosamente liquidando) o solo una nuova sigla elettorale al servizio del leader emergente, protagonista non a caso di una svolta comunicativa che sembra segnare – dopo le stagioni di Berlusconi e Renzi – un passaggio ulteriore sulla via della completa personalizzazione-mediatizzazione della lotta politica in Italia? Ma poi basta modificare il nome e il logo, inventarsi qualche parola d'ordine efficace, per diventare più attrattivo (e

credibile) agli occhi degli elettori? Non è uno sbaglio pensare – soprattutto alla luce della recente esperienza italiana – che la solidità del contenuto, anche nell'era della politica dominata dalla virtualità e pervasività della Rete, dal rapporto diretto a colpi di tweet tra leader e popolo, dalla prevalenza sociale dell'effimero e dalla cultura della gratificazione immediata, possa essere decisa dall'attrattività formale del contenitore? Sarà un caso, ma nelle democrazie contemporanee più i leader di partito si affidano alla comunicazione, all'immagine e alle trovate pubblicitarie più le loro carriere politiche passano con rapidità straordinaria dall'anonimato alla vittoria e dal successo alla sconfitta. Evidentemente non c'è restyling o espediente mediatico tanto efficace da coprire, sul medio periodo, un vuoto di programmi o da compensare una politica che per vincere pensa di potersi affidare alla forza persuasiva di una sigla (per quanto accattivante e ben confezionata) o, peggio ancora, a idee confuse, inadeguate e ossessivamente ripetute.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-8%,42-23%

Sorpasso da Cazzaro

MARCO TRAVAGLIO

Mentre il TgLa7 rompe la tregua estiva dei sondaggi e comunica che la Lega ha abbondantemente scavalcato i 5Stelle – piazzandosi oltre il 32% (il loro risultato del 4 marzo) e staccandoli al 28,3 e rubando 4 punti a Di Maio e 4 a B. – e che comunque la maggioranza cresce e l'opposizione si assottiglia – penso all'ultimo dibattito della nostra bella festa alla Versiliana: quello sulla verità perduta nell'era del web. "I social – ha detto Milena Gabanelli – sono un ottimo vivaio perché consentono ai giornalisti di non lavorare, tanto c'è una sparata al giorno da

riprendere per costruire pagine. Anni fa le chiacchiere da bar restavano tali, ora anche l'ultima dichiarazione dell'ultimo segretario dell'ultima sezione di provincia ha una grande potenza. Dovrebbe finire in un trafiletto di due righe a pagina 46, invece spesso diventa l'apertura dei giornali. A quel punto ci indigniamo, ma poi continuiamo a ravanare tra queste sparate". Enrico Mentana ha obiettato: "Un conto è ravanare nei tweet dell'ultimo segretario di provincia o di un parlamentare semi sconosciuto, un conto è prendere atto della mutazione genetica dei codici politici. Una volta i giornali dovevano fidarsi di addetti stampa che rilasciavano frasi sussurrate o dichiarazioni ufficiali. Ora, dall'uomo più potente del mondo, cioè Donald

Trump, in giù si usa direttamente il social network per dire una cosa e a quel punto è lì scolpita, non la cancelli più. E su quello il giornalista si basa come 30 anni fa sulla relazione a un congresso di partito. Infatti il candidato alla segreteria del Pd Nicola Zingaretti dice: 'Dobbiamo essere il primo partito sul web'. Questo ci dà l'idea della distorsione in corso: conta più la piazza virtuale di quella reale, lo slogan del progetto".

Noi, come i lettori sanno, releghiamo la politica chiacchierata o cinguettata nei trafiletti a pagina tot (vedi rubrica "Il Cazzaro Verde" che raccoglie le flautenze verbali del cosiddetto ministro dell'Interno). Ma i pastoni e i panini dei tg e spesso le prime pagine dei giornali si nutrono di quella, e i risultati si

vedono. Se, come diceva Umberto Eco, sul web la parola di un premio Nobel vale quanto quella dello scemo del villaggio, la sparata di un consigliere comunale vale quanto la parola (peraltro rarissima, dall'avvento di Conte) del presidente del Consiglio. Il quale viene accusato di non esistere e non far nulla solo perché non straparla ogni due per tre, mentre il consigliere comunale pirla diventa una star e si apre un dibattito sul perché il premier non prenda subito le distanze dallo scemo del villaggio. Non tutte le esternazioni di tutti i politici vanno ignorate.

Dalla Prima

Se Salvini, che non sembra ma è il vicepremier, annuncia che il governo non sforerà il tetto del 3% o che la nave Diciotti non può sbarcare, la notizia c'è tutta. Mase insulta Asia Argento o Michele Riondino, chisseneffrega. Invece lui litiga con Asia e Riondino proprio perché sa che verrà "ripreso" in pompa magna come quando parla del 3% o della Diciotti, giornali e tv apriranno il "dibattito" e lui si sarà guadagnato la fama del leader e ministro più attivo, anche se è il più assenteista e il meno produttivo (al Viminale lo vedono di rado, come prima a Bruxelles, e non è detto che sia una disgrazia). Finora non i risultati (piuttosto scarsini, viste le aspettative), ma i sondaggi gli hanno dato ragione: anche perché non solo la politica delle sparate via Twitter o in diretta Facebook funziona, ma anche perché tutti lavorano per lui (giornaloni, tv, oppositori, intellettuali, persino magistrati). Tant'è che in tre mesi s'è mangiato quel che restava di

Forza Italia e nell'ultimo mese ha iniziato a sbocconcellarsi anche gli alleati grillini, che fino a luglio avevano tenuto botta. E questo dipende dalla sovrapposizione che un po' si conquista da solo e un po' i media gli regalano, ma anche dalla diversità del suo elettorato vecchio e nuovo rispetto a quello degli altri partiti maggiori. Un elettorato che ricorda molto (e in parte è) quello del berlusconismo arrembante e trionfante: gente di bocca buona e stomaco forte, poco informata e molto credulona, che al suo leader consente di tutto e perdona tutto. Non esige né coerenza, né efficienza, né legalità: chiede soltanto parole forti, toni alti e pugno duro, anche a saldo zero.

Scandali come quello dei 49 milioni di soldi pubblici scomparsi dalle casse della Lega danneggerebbero il Pd e distruggerebbero i 5Stelle, mentre Salvini se ne avvantaggia persino, raccontando di non saperne nulla, di essere vittima dei giu-

dici e venendo creduto. *Idem* per la scoperta del suo voto favorevole, nel 2008, con tutta la Lega e FI, alla proroga della concessione autostradale ai Benetton, con continui rialzi dei pedaggi: lui lo ammette, lo rivendica e nessuno gli sputa in faccia se ora contesta quella concessione da scandalo che porta anche la sua firma. Durerà, la bolla del Cazzaro? Per B., salvo rari intervalli, durerà oltre 20 anni, anche per l'inettitudine, la cialtronaggine, la complicità del centrosinistra. Ora, per Salvini, la situazione è un po' diversa. Gli unici rivali in grado di impensierirlo non sono all'opposizione, ma al governo con lui: i 5Stelle. Se pensassero – come ogni tanto sembrerebbe – di recuperare terreno e rubargli la scena strillando più forte di lui,





avrebbe già perso in partenza: quanto a decibel, non c'è chi lo valga. L'unica strada, anche se più lunga, tortuosa e impervia, è quella della serietà, della concretezza e dell'efficienza: studiare molto, parlare poco e ottenere risultati (come la legge, ottima, contro la corruzione presentata ieri dal ministro Bonafede, con la radiazione dei corrotti e l'agente sotto coper-

tura per smascherarli). Vedi mai che, alla lunga, anche il Paese dei creduloni e dei cazzari torni a premiare i fatti al posto delle ciancie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-13%,20-15%

Sinistra
Serve un segno
di rottura col passato
e di discontinuità

ALDO CARRA

lontano dai livelli di Pil pre-crisi (-5%).

— segue a pagina 15 —

Una crisi lunga 10 anni. Esattamente nella seconda parte del 2008 deflagrò la crisi economica e finanziaria che, in Italia, ci trascina ancora oggi. Sì, in Italia, perché noi siamo l'unico paese europeo ancora

Quel filo spezzato tra il popolo di sinistra e la sua rappresentanza

— segue dalla prima —

■ È vero che gli occupati come numero hanno raggiunto i livelli del 2008, ma si tratta solo di un abbaglio statistico: sono aumentati, ma lavorano di meno - non per scelta, ma perché più precari e sottoccupati - ed il loro impiego in ore lavorate è ancora inferiore del 5%. Adesso, lo ha confermato l'Istatieri, diminuiscono sia i disoccupati che gli occupati perché aumentano gli scoraggiati.

SERVE ALTRO PER CAPIRE perché ci sono più disuguaglianze, più povertà, relativa ed assoluta e, quindi, più amarezza, più rabbia, meno umanità e più intolleranza? Se non ci diciamo questa amara verità non possiamo capire perché siamo anche, in Europa, il paese col peggior quadro politico: unico con una maggioranza di governo larga, ma formata da due populismi e senza alternative possibili in vista.

Sarà questo il nuovo scenario politico italiano? Due populismi alleati oggi per guidare la transizione verso un bipolarismo tra populismi domani? Per quanto i grandi schieramenti politici e sociali di sinistra e de-

stra siano stati scompaginati dai processi oggettivi di globalizzazione e finanziarizzazione e da quelli soggettivi di conversione anche delle sinistre al neoliberalismo, penso - e spero - che il nuovo assetto non sia stabile e che possano aprirsi prospettive diverse.

Se, infatti, la prepotente irruenza di Salvini sta occupando tutti gli spazi liberi a destra, la stessa cosa non può dirsi per il M5S. Qui la gestione Di Maio sta mostrando tutti i suoi limiti e, mentre la Lega, nei pochi mesi di governo, ha quasi raddoppiato il suo 15%, il M5S ha perso qualche punto ed annaspa ad inseguire Salvini nelle sue performance quotidiane. Quasi certamente, quindi, tra poco assisteremo al sorpasso della Lega ed all'arretramento del M5S non tanto per un ritorno di elettori a sinistra, ma per altra astensione da delusione.

D'ALTRA PARTE è pressoché impossibile che questo M5S possa occupare, come avviene a destra, tutta l'area progressista fino alla sinistra. È più probabile, invece, che avremo una sottorappresentazione dell'elettorato a sinistra di questo governo. Questo è il problema che ci sta, oggi, davanti: ci sarà un'area di sinistra non rappresentata che, però, non avanza una domanda esplicita

di sinistra. Si produce, così, e solo a sinistra, una situazione paradossale: una domanda senza offerta ed un'offerta senza domanda.

Basta attendere gli errori degli altri perché la contraddizione si sani ed il punto di incontro si trovi? Pensarlo è legittimo sia per chi si pone in attesa sgranocchiando pop corn per ingannare il tempo, sia per chi, prendendo solo adesso le distanze da Renzi, pensa di riproporre le sue vecchie formule condite col buonismo di sempre, senza mai sottoporre a revisione critica la svolta del Lingotto.

MA ALTRETTANTO LEGITTIMO è pensare che il divorzio tra la sinistra ed il suo popolo sia cominciato proprio con l'esperimento sbagliato del Partito Democratico e che, quindi, occorra ben di più delle formulette sull'unità che è meglio della divisione o sulle alleanze per battere il nemico di turno che più larghe sono meglio è, senza mai dire una parola sulla redi-



Peso:1-3%,15-58%

istribuzione di redditi e lavoro, sulla progressività fiscale, sui diritti nel lavoro ed al lavoro.... Se il problema fosse così semplice e solo di buona volontà il problema non ci sarebbe.

C'è, invece, perché esso è complesso e richiede non un appello, ma una strategia. La rottura tra soggetti sociali che di sinistra hanno bisogno e soggetti politici che la sinistra esprime è gravissima. Essa richiede l'attivazione di un processo nuovo, la creazione di un circolo virtuoso progressivo che riannodi il filo spezzato tra popolo di sinistra e sua rappresentanza, in grado di invertire il terribile processo che si è messo in moto. Di questo dovremmo ragionare. Di come dare un segno politico di rottura col passato e di discontinuità. Di come fare in modo che le seconde e le terze file di ciò che resta della sinistra organizzata possano imporsi ed assumere sulle loro spalle la responsabilità di creare una rete

tra appartenenti a soggetti diversi che si ritrovino, ad esempio, sui tre capisaldi prima indicati per una nuova sinistra (redistribuzione, progressività, diritti...). Di come creare nei territori sedi aperte da mettere a disposizione di tutti i soggetti che operano nel sociale ed in qualunque forma organizzati. Di questo e di tanto altro, insomma.

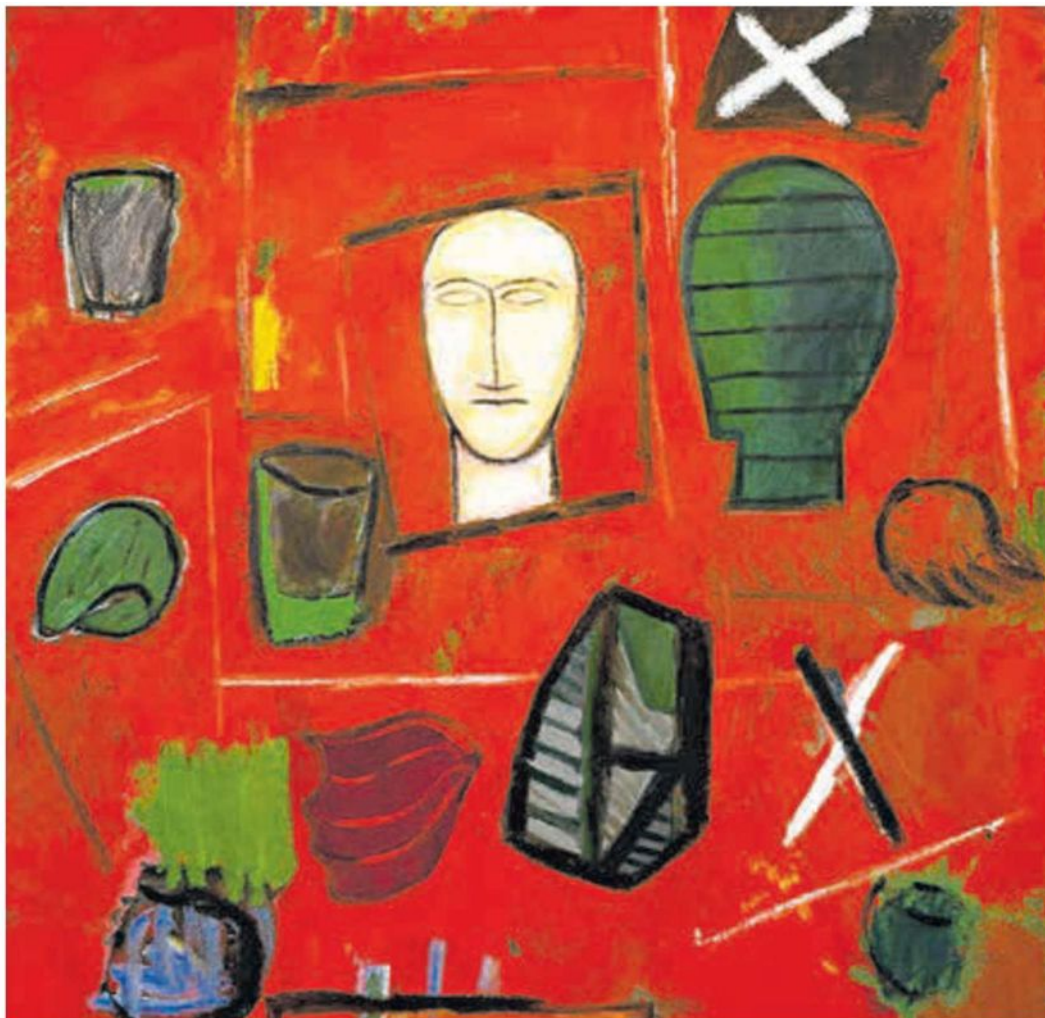
PERCHÉ SI TRATTA di fare in modo che i germi di una nuova offerta politica possano alimentare la speranza di una nuova sinistra e che in parallelo si possano riattivare forme nuove di partecipazione e protagonismo, che a loro volta possano rafforzare e rendere credibile e possibile la costruzione di un soggetto nuovo. Solo a questo punto potrebbe prendere corpo una domanda organica di una sinistra che si incontra con una nuova offerta. Processo lungo? Sì. D'altra parte le due forze oggi dominanti non vengono dal nulla, ma hanno

alle loro spalle una lunga incubazione anche se due storie diverse. La Lega è nata nel vivo di un processo di ristrutturazione dell'apparato industriale del nord attingendo negli strati popolari ed operai, ha avuto un balzo iniziale, poi una crisi profonda e negli ultimi anni una vera e propria resurrezione che la fa apparire come una forza nuova sebbene abbia in realtà amministrato ed in molti casi male.

MA DI QUESTO PASSATO ha saputo sfruttare un certo radicamento nei territori e la creazione anche di una classe di amministratori. La storia del M5S è diversa, ma ha anche essa una lunga incubazione. Dagli spettacoli di Grillo che hanno seminato, soprattutto in un pubblico di giovani e di sinistra i temi dell'ambiente e della critica alla politica, alle elaborazioni discutibili, ma con un loro fascino utopico di Casaleggio. La sinistra con la sua lunga storia forse non deve ri-

cominciare da zero. Ma deve ripensare alla società e ripensarsi radicalmente. Il lavoro sarà lungo, ma se non si comincia subito ad avviarlo sarà più lungo ancora. Ci sono le elezioni a breve? Si come sempre accade. Parliamone allora. Ma senza fare come sempre abbiamo fatto: parlare di alleanze a prescindere dai contenuti.

ALDO CARRA



Un'opera di Mimmo Palladino



Peso:1-3%,15-58%

LEGGE DI BILANCIO

Manovra, ipotesi tagli lineari-selettivi all'1-2%

Marco Rogari

Nell'altalena delle dichiarazioni sulla manovra ieri è stato il turno della linea assicurante. Nel primo consiglio dei ministri dopo la pausa (dimmezzato dalle assenze del premier Giuseppe Conte e del vice Luigi Di Maio), il leader della Lega Matteo Salvini ha spiegato che la legge di bilancio «sarà rispettosa di tutte le regole», accantonando le ipotesi di sfioramento del tetto del 3% indigeste al ministro dell'Economia, pur rispettando l'obiettivo di «far pagare meno tasse agli italiani». Ma le ore decisive sono le prossime, in un calendario fitto di incontri sulla manovra che oggi vede la riunione della Lega, e poi a stretto giro il vertice di governo con Tria e Conte e il cdm di giovedì, prima della partenza di Tria per Eurogruppo ed Ecofin informale.

Per definire la manovra, accanto al livello di deficit è cruciale la stretta sulla spesa. Sono le due tessere chiave, e sono anche le principali spine per il Governo. Al più tardi all'inizio della prossima settimana ogni ministro dovrà comunicare al responsabile dell'Economia, Giovanni Tria, le proposte di tagli al proprio budget. La strategia del titolare di via XX settembre prevede un sostanziale congelamento delle voci principali della spesa corrente tutelando sanità,

istruzione e ricerca. Ma se dai dicitari non dovessero arrivare indicazioni sufficienti e convincenti, la necessità di reperire risorse potrebbe aprire la strada a un giro di vite dell'1-2% per recuperare dai 3,5 ai 5 miliardi ampliando però il bacino di voci e missioni da salvaguardare. Un'ipotesi, quella dei tagli lineari in versione selettiva, che farebbe già parte della griglia di opzioni al vaglio dei tecnici del Mef.

Se passasse l'opzione, resterebbero immuni da tagli le missioni di spesa su politiche sociali, politiche per il lavoro, famiglia, tutela della salute e la sicurezza. Sarebbero ovviamente salve anche quelle per far fronte alle spese indifferibili: uscite e trasferimenti per il pagamento di stipendi, assegni, pensioni e altre spese fisse, interessi passivi, spese per obblighi internazionali e quelle per ammortamento di mutui. Il nodo da sciogliere rimarrebbe quello delle risorse alla Difesa: da tagliare per i Cinquestelle, da preservare per il Carroccio.

Nelle stesse proposte già abbozzate da Lega e M5S è contemplata questa possibilità anche se la Lega sembra considerare più fattibile un taglio con fisionomia lineare mentre il M5S sembra preferire interventi su capitoli specifici attingendo da alcune delle ipotesi contenute nei dossier targati Cottarelli, Perotti e Giavazzi,

con un raccordo alla revisione delle tax expenditures che sarà uno dei punti fermi della legge di bilancio.

Un chiaro indizio sulle attenzioni che vengono riservate dalla maggioranza a questo dispositivo per ridurre la spesa è nelle proposte di legge presentate in Parlamento dalla Lega per avviare la Flat tax. Si fa riferimento a 3,5 miliardi per il 2019, da recuperare con la riduzione (esclusi alcuni capitoli) dell'1% di tutte le dotazioni finanziarie di parte corrente del bilancio dello Stato. Con questa copertura, secondo i progetti della Lega, sarebbe possibile l'estensione del regime minimo-forfettario con aliquota al 15% per le partite Iva fino a un volume d'affari di 100mila euro. Per le start up scatterebbe un'aliquota fissa al 5% per 3 anni prolungata a 5 anni per under 35 e over 55.

Da segnalare che ad agosto il saldo del settore statale si è chiuso, in via provvisoria, con un avanzo di 1,3 miliardi, in miglioramento di circa 2,4 miliardi rispetto a 12 mesi fa.

Oggi il summit della Lega e a stretto giro il vertice di governo su deficit e misure



Peso: 11%

Frena la corsa dei BTp Mercati, faro sul deficit

I rendimenti dei BTp (ieri il decennale è sceso al 3,17%) sono tornati a calare dopo i massimi di venerdì, ma restano a livelli di guardia. Meno tensione anche sullo spread (ieri a 283 pb). Il rischio che i mercati restino caratterizzati da un'elevata volatilità rimane alto, causa la poca chiarezza sull'ammontare del deficit che il governo iscriverà nella legge di bilancio.

E sulla scia delle incertezze sulle politiche fiscali e sulle dichiarazioni dei vari esponenti del governo sul rapporto deficit/Pil, i mercati hanno ricalcolato il rischio Italia spingendo tassi e spread. Quest'ultimo potrebbe salire a quota 470 nel caso di deficit/Pil oltre il 3%. Questo mentre in

agosto gli acquisti Bce sono calati dell'11,6%.

Vito Lops a pagina 6
con l'analisi di **Lina Palmerini**

POLITICA ECONOMICA

Le ipotesi degli operatori sullo spread - Acquisti Bce calati dell'11,6% in agosto

Politica economica

Il BTp raffredda la corsa Il mercato guarda al deficit

Titoli di Stato. Il rendimento del decennale scende al 3,17% dopo la «pagella» di Fitch. I grandi broker ipotizzano uno spread a 470 punti in caso di deficit/Pil oltre il 3%

Vito Lops

Dopo aver toccato i livelli più alti dal 2014 (venerdì) ieri i rendimenti dei BTp sono calati ma restano sui livelli di guardia. Il decennale ha chiuso al 3,17% (8 punti base in meno della vigilia). Lo spread con il Bund è sceso a 283, pur sempre al top dal 2013.

A quanto ammonterà il deficit che il governo iscriverà nella prossima legge di bilancio relativo alle spese programmate per il 2019? È questa la domanda a cui tutti gli investitori vorrebbero, e quanto prima, una risposta. Fino a che non ci sarà chiarezza sul punto è molto probabile che la volatilità continuerà a farla da padrona. La stessa agenzia di rating Fitch venerdì a mercati chiusi ha lasciato invariato il rating (tripla B, solo due gradini sopra la pericolosa soglia "junk") peggiorando però l'outlook da "stabile" a "negativo", esigendo appunto chiarezza sulle intenzioni fiscali dell'esecutivo. A questo punto è chiaro che tutto ruota attorno al deficit. Sta provando a metterci una toppa il ministro dell'Economia Giovanni Tria che vorrebbe spingere Lega e M5S ad accetta-

re un rapporto deficit/Pil per il prossimo anno sotto il 2%. Se così fosse è probabile che le tensioni sui tassi italiani potrebbero ridimensionarsi.

Ma, parole alla mano, gli investitori devono fare i conti con un altro spread, quello tra le dichiarazioni dei vari esponenti del governo (tra chi vorrebbe sfiorare il 3% e chi no). Di conseguenza, i mercati hanno ricalcolato il "rischio Italia": lo si osserva ancora meglio dal rendimento del titolo a 2 anni. A inizio maggio, quando non era ancora scoppiata la crisi politica italiana, i BTp a 2 anni offrivano rendimenti negativi (-0,18%). Gli investitori che li acquistavano accettavano addirittura l'idea di dover pagare qualcosina per possederli. Ieri sera invece i biennali rendevano l'1,41%, ovvero 160 punti base in più rispetto a inizio maggio. Queste escursioni al rialzo non incidono sui titoli precedentemente emessi ma hanno impattato sui rendimenti delle aste che il Tesoro ha "battuto" nel periodo maggio-agosto. L'Osservatorio sui conti pubblici guidato da Carlo Cottarelli ha calcolato che l'aggravio per il bilancio pubblico è di 898 milioni di euro nel

2018 e di 5,1 miliardi nel 2019, per un totale di 6 miliardi.

L'incertezza è nemica dei mercati e questo fa salire i tassi. Ma i tassi sono saliti anche perché nell'attuale caos un punto fermo c'è: per il 2019 l'Italia è avviata a generare un deficit/Pil superiore allo 0,8% indicato nella previsione del precedente governo. Tria, come visto, vorrebbe restare sotto il 2%. Ma non tutti gli esponenti del governo la pensano allo stesso modo. Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Giancarlo Giorgetti ha aperto anche all'ipotesi di sfiorare la soglia del 3% per far partire un grande piano di investimenti in opere pubbliche.



Peso: 1-4%, 6-33%

Mentre nell'area del M5S sarebbe visto di buon grado un deficit/Pil al 2,9%, il massimo sfruttabile per restare entro il vincolo del 3% evitando la rottura con la Commissione europea.

In ogni caso è chiaro che più salirà il deficit più lo spread tenderà a apprezzare il conseguente immediato aggravio dei conti pubblici. Secondo un gestore del fondo Aberdeen, con uno spread intorno ai 270-280 punti, il mercato sconta per il 2019 un rapporto deficit/Pil al 2%. I grandi broker - come rileva Websim - si aspettano che un eventuale superamento del 3% di deficit/Pil spingerebbe lo spread intorno a 470 punti base mentre se si dovesse restare intorno al 3% ci sarebbe solo un modesto aumento, intorno a 300 punti base. Se invece dovesse passare la linea Tria, e quindi restare sotto il 2%, lo spread potrebbe ridimensionarsi intorno ai 200 punti.

Difficile immaginare fino a dove

balzerebbe lo spread se il deficit/Pil salisse al 7%. È questa la soglia calcolata da Goldman Sachs che si raggiungerebbe qualora nella prossima legge di Bilancio fosse dato spazio a tutte le promesse elettorali (fra cui flat tax e reddito di cittadinanza). Si tratta ovviamente di calcoli semplicistici e che ad esempio non distinguono tra le varie tipologie di spesa pubblica aggiuntiva che sarebbe generata da un aumento del deficit. Un piano di investimenti pubblici potrebbe a detta di molti esponenti del governo attivare il moltiplicatore fiscale facendo crescere il Pil più del debito. Un'idea a cui gli investitori non danno credito, più focalizzati sul pericolo di uno scontro con la Commissione europea che attende per metà ottobre dal governo il Documento programmatico di bilancio per il 2019. L'altro aspetto che preoccupa è la fine del sostegno della politica monetaria. A gennaio la Bce non

comprerà più nuovi titoli sui mercati aperti (ma continuerà solo a reinvestire su quelli che man mano andranno in scadenza). Intanto ad agosto gli acquisti sono calati a 3,598 miliardi con una riduzione dell'11,6% rispetto ai 4,069 miliardi di luglio, portando il totale a 356,4 miliardi.

Che piaccia o no la "spreadonomics" esiste. I mercati giudicano le scelte dei governi e gli investitori, se non gradiscono, sono lenti a ritirare i soldi.

Ad agosto gli acquisti di Btp da parte della Bce sono calati a 3,598 miliardi: -11,6% rispetto a luglio

I mercati stanno ricalcolando il «rischio Italia»: i titoli a due anni rendono 160 punti in più rispetto a maggio

283

LO SPREAD CON IL BUND

Il differenziale fra i titoli decennali è in calo di 8 punti rispetto alla chiusura di venerdì, ma pur sempre ai livelli massimi da fine

La fotografia dei mercati

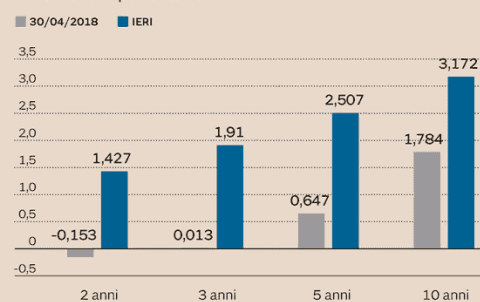
L'ANDAMENTO DELLO SPREAD

Differenziale tra Btp e Bund a 10 anni



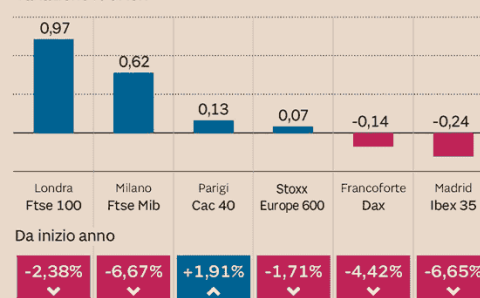
IL BALZO DEI TASSI

Rendimenti in percentuale



LE BORSE

Variazione % di ieri



Peso: 1-4%, 6-33%

VIGILANZA

**Stress test, le banche
si allineano ai diktat Bce**

Per le 37 banche europee impegnate negli stress test (tra esse Intesa Sanpaolo, UniCredit, BancoBpm e Ubi) scadono domani i termini per l'invio finale alla Bce delle simulazioni: verdetto di Francoforte il 2 novembre. Tra gli addetti ai lavori si respira un sentiment positivo. *a pagina 11*

Finanza & Mercati

Stress test, gli ultimi dati in Bce: le banche si allineano ai «diktat»

Luca Davi

Per le banche europee impegnate negli stress test sta suonando la campanella dell'ultimo giro. Domani, a quanto risulta a *Il Sole 24 Ore*, scadono infatti i termini per l'invio finale alla Banca centrale europea delle simulazioni che mettono alla prova la tenuta dei bilanci bancari in due scenari, uno normale e uno avverso, nel triennio al 2018-2020.

Per gli esiti si dovrà attendere fino al 2 novembre, quando saranno resi noti i risultati degli esercizi di 37 banche europee (tra queste, ci sono le italiane Intesa Sanpaolo, UniCredit, BancoBpm e Ubi). Ma con la giornata di domani si chiude di fatto il lungo processo di dialogo tra banche e Vigilanza avviato lo scorso maggio. Un'interlocuzione (secondo il meccanismo noto come "comply or explain") che in Italia si è tradotta per alcune banche anche in un duello acceso, con una richiesta di adeguamento ai benchmark previsti nel quadro di una sostanziale

armonizzazione dei risultati a livello europeo. Ora, da qua alle prossime settimane, si attendono i riscontri Bce, che non lasceranno spazio a ulteriori controrisposte.

Ciononostante, tra gli addetti ai lavori si respira un sentiment relativamente positivo: ovvero quello di un esercizio che - pur con qualche eccezione - nel complesso dovrebbe rivelarsi lievemente meno severo di quello visto due anni fa, o sostanzialmente in linea con il precedente. A contribuire al risultato sarebbe anche il fatto che gli esercizi sono effettuati sui bilanci di fine 2017, ovvero in fase di uscita dal picco della crisi economica, e che i criteri immaginati per lo scenario avverso sarebbero comunque meno drammatici di quelli imposti nel 2016.

Nel corso delle settimane, il confronto tra banche italiane e Francoforte si è focalizzato sulle metodologie applicate e di come esse sono state calate dalle singole banche (cui tocca l'implementazione pratica degli esercizi stessi) su redditività, capitale e liquidità

nei loro bilanci. In particolare, le contestazioni degli ispettori si sarebbero concentrate sulle risultanze dei test relativi al rischio di credito, aspetto su cui i modelli Eba imporrebbero "benchmark" molto stringenti per il mercato italiano (soprattutto in termini delle cosiddette pd e lgd dei modelli interni). Tutto è legato ai maxi-accantonamenti varati nel primo trimestre dagli istituti italiani e alle cessioni messe in cantiere nel quadro dell'introduzione dell'Ifrs9, che hanno fatto percepire come più rischioso l'intero portafoglio crediti. Altro nodo invece riguarda le simulazioni degli scenari di crisi



Peso: 1-1%, 11-31%



sul margine di interesse. Si tratta di un punto di particolare rilievo per gli istituti domestici, specialmente di natura commerciale, che nelle ipotesi Eba non avrebbero la possibilità di reagire di fronte a un rialzo dei costi di raccolta (peraltro in atto) "ribaltandoli" per intero sugli impieghi.

Gli stress test condotti da Bce con l'Eba riguardano le banche che rappresentano il 70% del totale delle attività bancarie dell'area dell'euro. Oltre alle 37 banche europee, la Bce condurrà il proprio test (senza renderne noti gli esiti) anche sulle altre banche significative. In questo caso, nel campione ci so-

no Bper, Mediobanca, Carige e Iccrea. Nessuna prova per Mps, impegnata nel piano di ristrutturazione concordato con la Commissione. Va ricordato che gli stress test 2018 non prevedono il superamento di alcuna soglia di capitale. Eventuali richieste della Vigilanza alle banche significative confluiranno nei processi Srep, e in particolare nella guidance di capitale di secondo pilastro.

@lucaaldodavi

VIGILANZA

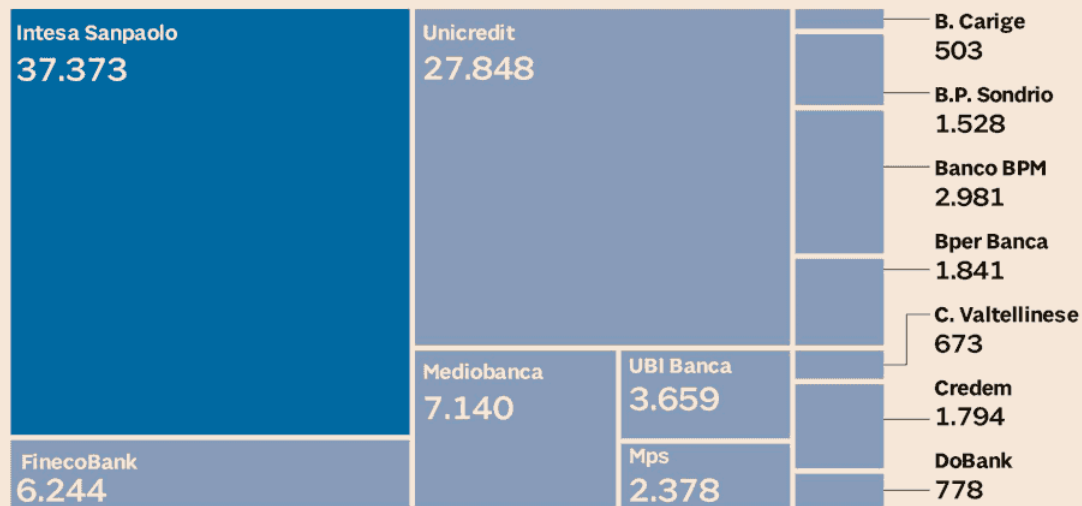
Entro domani l'invio delle simulazioni degli istituti sugli scenari di stress

Le «pagelle» il 2 novembre ma dalle prime risultanze banche italiane in tenuta



Le banche italiane

Capitalizzazione in milioni di euro



Fonte: Thomson Reuters



Peso: 1-1%, 11-31%

**A DIECI ANNI DAL CRACK DI LEHMAN BROTHERS****UNA LEZIONE
IMPARATA
SOLO
A METÀ**di **Gianni Toniolo**

Il 15 settembre 2008, la Lehman Brothers Holdings Inc., fondata nel 1850, annunciò di avere chiesto l'ammissione alle procedure fallimentari. La data fissa, nella memoria collettiva, l'inizio della Grande recessione. Nei dieci anni passati da allora, abbiamo imparato molte cose, su alcune restano punti interrogativi che solo il futuro scioglierà, su altre c'è resistenza nell'assimilare quanto

abbiamo appreso.

Abbiamo anzitutto imparato che le crisi finanziarie internazionali sono possibili. Detta oggi, questa è – per fortuna – affermazione banale. Non lo era nel 2008. Le crisi finanziarie si sono ripetute nei secoli. La prima della quale abbiamo notizie, seppure vaghe, è dell'86 avanti Cristo.

— Continua a pagina 18

**A DIECI ANNI DAL CRACK LEHMAN
UNA LEZIONE IMPARATA SOLO A METÀ**di **Gianni Toniolo**

— Continua da pagina 1

Ci sono stati i tulipani, la azioni della Compagnia delle Indie Occidentali, i "veicoli fuori bilancio" del 1907, il contagio delle banche tedesche e americane del 1930-32... Eppure, per usare il titolo di un libro fortunato, fino al 2007 c'era notevole consenso nel ritenere che "questa volta" le cose stessero in modo diverso. Crisi, come quella asiatica del 1997-98, erano viste in Occidente come confinate ai Paesi emergenti. Esisteva un largo consenso, tra economisti e responsabili della politica economica, che il capitalismo maturo avesse definitivamente trovato la via della stabilità, grazie a mercati finanziari ampi, globali, tecnicamente raffinati, tenuemente regolati. Si credeva di avere trovato il Sacro Graal della stabilità. Non era,

dunque, ingenua la domanda della regina Elisabetta: «Perché nessuno ha visto arrivare la crisi?». La lezione non è da poco: il mondo occidentale si è risvegliato alla realtà che le crisi sono e (probabilmente) saranno a lungo con noi. Dobbiamo riuscire, questa volta, a non dimenticarla.

Abbiamo (re)imparato, anche riflettendo sugli anni Trenta, che le politiche monetarie e fiscali, accompagnate da convinta cooperazione internazionale, sono in grado di mitigare le crisi. Abbiamo scoperto che i banchieri centrali hanno armi potenti delle quali essi stessi non sapevano di poter disporre. Nell'Europa meridionale, i governi e i loro elettori hanno appreso, a caro prezzo, quanto sia costoso – per occupazione, investimenti, consumi – affrontare una crisi con l'arma fiscale scarica a causa di un eccessivo debito pubblico.

Dovremo però attendere ancora qualche anno per fare un bilancio completo di che cosa abbiamo imparato nel decennio seguito al crack di Lehman Brothers. Sappia-

mo di avere farmaci potenti per curare la malattia al suo primo apparire, ma non è ancora chiaro quali siano i loro effetti secondari. Tassi d'interesse eccezionalmente bassi, negativi per la prima volta nella storia, protratti per lungo tempo hanno inciso sulla struttura economica e sulle aspettative di produttori e consumatori, oltre che del sistema finanziario e dei suoi operatori. Non sappiamo che cosa succederà al malato convalescente, soprattutto a quello europeo, quando gli verrà tolto il sostegno dei farmaci. Né sappiamo quanto sia socialmente sostenibile la riduzione del debito pubblico,



Peso: 1-4%, 18-19%



necessaria sia per ridurre il rischio sia per ricostituire l'arsenale di munizioni adatte a combattere la prossima crisi.

Abbiamo imparato a ridurre l'instabilità intrinseca del sistema finanziario? Dopo il 2008, regolazione e supervisione di banche e finanza sono state rafforzate, soprattutto imponendo una maggiore capitalizzazione. Non c'è stato, però, un cambiamento della cultura economica e politica simile a quello che seguì la crisi degli anni Trenta. Nel maggio scorso, il Congresso degli Stati Uniti ha votato misure che diluiscono la legislazione Dodd-Frank introdotta nel 2010. In Europa, l'Unione bancaria resta incompiuta mentre non pare che a Wall Street e nella City le prassi quotidiane siano molto cambiate. I livelli d'indebitamento pubblico e privato sono nuovamente ai massi-

mi storici, questa volta anche in Cina. La domanda è se, passata l'emergenza, non si stia silenziosamente tornando alla "normalità" pre-2007. Nel difficile equilibrio tra sostegno della crescita e riduzione del rischio d'instabilità, stiamo di nuovo sottovalutando quest'ultimo? Se così fosse, perderemo quella che è oggi, più di quanto fosse solo tre anni fa, la lezione più importante di questo decennio: gli effetti economici della crisi, tranne casi eccezionali come quello italiano, sono stati profondi ma di durata relativamente breve, quelli sociali e politici, esplosi in ritardo, con la ripresa dei redditi e dell'occupazione bene avviata, rischiano di essere duraturi e potrebbero mettere in tensione le stesse istituzioni democratiche. Non sarebbe la prima volta nell'arco di un secolo. Le ragioni per errare dal lato della

prudenza, per non indebolire le istituzioni che riducono il rischio di instabilità, sono oggi più forti di quanto fossero nel 2010. Riportare al 2007 il calendario culturale e politico significherebbe ignorare quanto abbiamo imparato negli ultimi dieci anni.

gtoniolo@luiss.it

REGOLAZIONE E SUPERVISIONE SONO CRESCIUTE, MA NON C'È STATO UN CAMBIAMENTO CULTURALE



Peso: 1-4%, 18-19%

La legge di Bilancio

Manovra, è caos sul tetto del 3% fiammata dello spread oltre 290

Salvini assicura: "L'Italia rispetterà le regole". Savona prende tempo. Governo a caccia di 24 miliardi**ROBERTO PETRINI, ROMA**

L'"avvertimento" di Fitch e l'appello alla prudenza del ministro dell'Economia Tria dalla Cina non placano il clima di rissa sui conti pubblici. A poco più di tre settimane dalla presentazione del nuovo programma economico del governo che sarà contenuto nella cosiddetta "nota" di aggiornamento al Documento di economia e finanza si brancola ancora nel buio: probabilmente si dovrà viaggiare a denti stretti almeno fino al 27 settembre data prevista dalla legge per il varo della "nota" che il Tesoro vuole rispettare, nonostante gli inviti ad anticipare il quadro programmatico del 2019, anche perché è necessario attendere il 21 di questo mese quando l'Istat metterà a disposizione i dati più freschi del 2018.

Così ieri i mercati, al primo test successivo alla pagella di Fitch di venerdì scorso, hanno reagito con nervosismo: lo spread è salito oltre quota 290 superando il livello di fine settimana e solo in chiusura è ridisceso a 282 forse per una delle tante affermazioni del vicepremier Salvini che ha detto che l'Italia «rispetterà le regole».

Parole sufficienti per arrestare di qualche punto base il fatidico spread ma non certo per recuperare gli oltre 150 punti di differenziale con il Bund tedesco che già quest'anno ci costano circa un miliardo in termini di spesa per interessi sul debito pubblico. Tanto più che il balletto intorno al 3 per cento continua: lo stesso Salvini non ha evitato ieri di gettare ulteriore benzina sul fuoco

rilanciando l'idea di «sfiorare il 3 per cento». Parole che si sommano a quelle poco rassicuranti di Di Maio, che a ridosso del giudizio di Fitch, ha sostanzialmente detto che non pugnalerà gli italiani per star dietro ad una agenzia di rating. Non contribuisce a fare chiarezza il ministro per gli Affari europei, Paolo Savona, che all'uscita di un breve consiglio dei ministri, ha consegnato ai giornalisti l'ennesima frase sibillina: «Lo sfioramento del 3 per cento? Aspettate un paio di giorni...». Non aiuta ad abbassare la polvere il viceministro dell'Economia Massimo Garavaglia che, interrogato sullo sfioramento del 3 per cento, si è limitato ad assicurare che «non si arriverà a tanto».

La verità è che, come hanno sottolineato molti osservatori, il dibattito è "viziato": si parla del 3 per cento del rapporto deficit-Pil, fissato negli Anni Novanta dal Trattato di Maastricht ma superato dal Fiscal compact e dalle regole europee del biennio 2011-2012 e introdotte nella nostra Costituzione: in realtà oggi si deve raggiungere il pareggio di bilancio strutturale cioè al netto della congiuntura avversa (al netto cioè di ammortizzatori sociali o tassi d'interesse). In base a queste regole la Commissione, negli atti ufficiali, ci ha già detto che mancano all'appello uno 0,3 per cento di Pil (circa 5 miliardi) per quest'anno e uno 0,6 (circa 10 miliardi per il prossimo) per rispettare il percorso di avvicinamento al pareggio di bilancio che ci è richiesto. Ma anche se si volesse far riferimento al disavanzo nominale (il 3 per cento di

Maastricht) bisognerebbe considerare che il Def lasciato in eredità nell'aprile scorso da Gentiloni-Padoan indica un obiettivo di deficit-Pil dello 0,8 per cento raggiungibile peraltro solo mettendo in campo l'aumento dell'Iva.

Regole che per il momento sembrano dimenticate e che, forse, potranno essere scavalcate dal nuovo vento populista che gira per l'Europa.

Tuttavia va ricordato che i mercati guarderanno la riduzione del debito italiano (operazione peraltro appena compiuta nel 2018 da Spagna e Portogallo) e che molti osservatori calcolano che il limite massimo per il nostro deficit-Pil nel 2019 è teoricamente fissato al 2 per cento, soglia che in presenza di una crescita del Pil, inflazione compresa, del 2,5 per cento, consente di far diminuire seppur di poco il debito.

Anche per questo dal previsto vertice di maggioranza di domani i gialloverdi, dovranno cercare coperture che, Iva compresa, nella migliore delle ipotesi, dovranno raggiungere i 24 miliardi.

“

Ho detto sfioreremo, non sfioreremo il 3%. Voglio rimanere sotto quel limite facendo quel che gli italiani ci chiedono di fare

MATTEO SALVINI

La volontà di sfiorare il 3% è una invenzione. Il punto è far crescere l'Italia più del debito, al contrario di quanto avviene da troppi anni

MASSIMO GARAVAGLIA

”



Peso: 58%

I numeri**I limiti per tenere i conti sui binari dell'Europa****3%**

Il tetto del 3 per cento nel rapporto tra deficit e Pil è fissato dal 1992 nel Trattato di Maastricht

0,8%

L'ultimo Def lasciato in eredità da Gentiloni e Padoan nell'aprile 2018 fissa un deficit tendenziale 2019 allo 0,8%

2%

Secondo molti osservatori il limite teorico di deficit che ci consentirà di ridurre il debito è al massimo il 2 per cento



Il ministro dell'Economia, Giovanni Tria

ANSA/GIUSEPPE LAMI



Peso: 58%

Economia

Crescita, l'allarme dell'Ocse si teme nuova crisi finanziaria

Tra derivati, alti debiti e prossima stretta sul denaro facile si rischia di tornare al 2008
Borsa e Btp reggono l'urto di Fitch, spread in calo a 285 punti. Italia sorvegliata speciale

ETTORE LIVINI, MILANO

L'effetto-Fitch non manda in fibrillazione lo spread e i mercati si prendono un po' di respiro sul rischio-Italia. Ma ci pensa l'Ocse a chiarire che il barometro annuncia settimane di tempesta: crescita globale in frenata, fine del denaro facile da parte delle banche centrali, i dubbi sulla fine del negoziato della Brexit. Tutti potenziali focolai di crisi.

L'Italia resta sorvegliata speciale: la mezza bocciatura dell'agenzia Usa – che ha confermato il rating del nostro paese rivedendone al ribasso le prospettive – non ha avuto effetti sul differenziale di rendimenti tra i Btp decennali e i Bund tedeschi. Anzi. La forbice si è ridotta ieri a 285 punti base, otto meno di venerdì, pari a un rendimento del 3,19%. Anche la Borsa ha chiuso in positivo (+0,62%). Le quotazioni attuali – dicono gli analisti – scontano già il calo di un voto nei giudizi sul debito tricolore che arriverebbero a quel punto a un gradino dalla rischiosa soglia delle “obbligazioni spazzatura”. La pagella di Moody's e Standard & Poor's è attesa a fine ottobre dopo il varo della manovra e l'esame della Ue, in arrivo a metà del prossimo mese. Il termometro dello spread, malgrado la timida schiarita di ieri, dice che la situazione per l'Italia è tutt'altro che tranquilla. Anche perché ai guai di casa nostra si aggiungono quelli di un'economia europea

che inizia a dare segni di affaticamento causa guerra dei dazi. L'indice Pmi dell'attività manifatturiera in Europa è sceso al minimo degli ultimi due anni, con l'Italia nelle retrovie (con una flessione superiore alle stime) dopo sei mesi di calo consecutivo.

Poi ci sono gli allarmi sulla tenuta di un sistema finanziario “drogato” dalle iniezioni di liquidità delle banche centrali. L'Ocse segnala anche l'enorme volume dei derivati in circolazione, pari a metà 2017 a 532 miliardi di dollari – quasi sette volte il Pil mondiale – e poi la fine dell'era del denaro facile distribuito dagli istituti centrali. Fed, Bce e le loro omologhe a Londra e Tokyo avevano in portafoglio a inizio anno attività per 15 trilioni rispetto ai 3,2 di gennaio 2007 e buona parte di questi titoli dovrà prima o poi essere scaricata sui listini, mettendo pressione sui bilanci dei paesi più fragili e con debito maggiore.

L'Italia, ovviamente, risponde appieno a questo identikit. E le bellicose dichiarazioni contro il totem del deficit al 3% non aiutano certo a tranquillizzare gli investitori. La prova? I titoli di stato italiani a due anni rendevano ieri l'1,4%, più di quelli della Grecia. E la Spagna riesce oggi a ottenere sul mercato prestiti pagando quasi duecento punti base meno di noi. Un problema non solo per il Tesoro tricolore – che a questi livelli rischia di sborsare 5 miliardi in più di interessi in un anno – ma

anche per le aziende: l'aumento dei tassi vale pure per le emissioni delle società a caccia di soldi sul mercato. E non a caso da inizio maggio ad oggi solo quattro gruppi hanno piazzato 3,5 milioni di obbligazioni, contro le 23 operazioni per un totale di 12,5 miliardi dello stesso periodo dello scorso anno.

Tutti insomma restano alla finestra, in attesa di capire come la maggioranza gialloverde riuscirà a far quadrare le costosissime promesse elettorali con una manovra economica obbligata a rispettare i paletti della Ue che coinciderà con la chiusura parziale dell'ombrello della Bce. All'inizio del Qe Eurotower comprava ogni mese 9 miliardi di titoli a lungo termine tricolori, negli ultimi mesi è scesa a 4, a ottobre a due. Poi reinvestirà solo i profitti e coprirà quelli in scadenza. E la credibilità del Belpaese sarà l'unica moneta per convincere gli investitori a riempire il buco lasciato da Berlino.



Peso: 34%

**I punti****I pericoli che incombono sulla stabilità dei mercati**

1 I derivati
Il volume dei derivati in circolazione a metà 2017 era 532 mila miliardi di dollari, quasi sette volte il Pil mondiale. Nella seconda metà del 2007 erano pochi di più, 586 mila miliardi.

2 Gli asset delle banche
Fed, Bce e le banche centrali di Londra e Tokyo avevano in portafoglio a inizio anno attività per 15 trilioni di dollari rispetto ai 3,2 di gennaio 2007.

3 La riduzione della liquidità
La fine del quantitative easing, l'acquisto di titoli sovrani europei da parte della Bce finirà all'inizio del 2019.



Peso: 34%

Primo Piano

Spread oltre quota 290, poi va giù Patto di Stabilità, mossa di Salvini

► Fitch non ha fatto scattare l'attacco dei mercati: ► A placare le tensioni le parole del leader leghista: dopo il picco a 291 il differenziale chiude a 282 rispetteremo le regole, con Tria ho parlato di revisione

LE REAZIONI

ROMA Le parole contano per i mercati. E dunque hanno funzionato le rassicurazioni sui conti pubblici arrivate nel week-end dal ministro dell'Economia, Giovanni Tria. Dovevano servire a frenare nuove tensioni sullo spread, dopo la decisione di Fitch di rivedere a «negative» le prospettive sull'Italia, e ci sono riuscite, almeno in parte, visto che il differenziale tra Btp e Bund ha aperto in calo rispetto alla chiusura a quota 290 punti segnata venerdì scorso, in linea con la flessione dei rendimenti dei titoli italiani. Del resto, si diceva dalla mattina nelle sale operative, la mossa di Fitch era già stata scontata dagli investitori più prudenti. Poi qualcuno meno convinto sul mercato ha ricominciato a vendere i titoli italiani e in un colpo lo spread ha agganciato quota 291 a metà seduta. E allora ci ha pensato Matteo Salvini a chiudere il caso sul rischio-Italia e lo scontro sui conti pubblici, almeno per la giornata di ieri. «Sarà una manovra rispettosa di tutte le regole e che farà pagare meno tasse agli italiani», ha detto il vicepresidente del Consiglio lasciando Palazzo Chigi a proposito della Legge di Bilancio. È abbastanza per allontanare la prospettiva di uno scontro con il ministro Tria, deciso a tenere la barra dritta per tenere il deficit ben sotto il tetto del 3% del Pil tanto caro a Bruxelles. Poi in serata la conferma del nuovo asse con Tria. «La revisione del Pat-

to di stabilità? È una delle cose di cui ho parlato con il ministro Tria», ha fatto sapere lo stesso Salvini rispondendo ad alcuni amministratori locali della Toscana nel Comune di Viterbo.

Il differenziale tra Roma e Berlino ha dunque chiuso a quota 282 punti base - il rendimento dei Btp è sceso al 3,17% - ben lontano dai 470 punti di spread che hanno immaginato molti analisti internazionali in caso di sfioramento della fatidica soglia prescritta dall'Ue. Ma di qui all'approvazione della legge di bilancio, a ottobre, ogni giorno il mercato continuerà a pesare puntualmente le parole delle diverse anime del governo in attesa di giudicare «i fatti» che secondo Tria alla fine convinceranno le agenzie di rating e dunque anche i mercati.

Intanto, la prima seduta della settimana è finita in leggero rialzo anche per Piazza Affari (+0,6%), trainata dal recupero dei titoli bancari, in una giornata priva della guida di Wall Street, ieri chiusa per il Labor day.

MESI DI TENSIONI

A provare quanto pesano le parole, ancora prima che arrivino «i fatti», è la fotografia del trend degli ultimi sei mesi dei titoli Btp. I nostri titoli hanno perso progressivamente terreno non solo rispetto al Bund tedesco, e non solo nella scadenza a 10 anni, quella a cui quotidianamente si guarda per valutare la fiducia di cui l'Italia gode sui mercati. Guardando alle tabelle e ai grafici, è il colore rosso a dominare le emissioni di debito italiano, perché per piazzare i titoli tra gli investitori (internazionali e nazionali vi-

sto che le banche italiane hanno in pancia 370 miliardi di titoli) negli ultimi sei mesi il Tesoro ha dovuto pagare sempre di più, con rendimenti in aumento sul mercato primario e secondario per titoli a 1 mese, 3 mesi, 6 mesi, 9 mesi e così via fino a 50 anni. Il rialzo è stato generalizzato anche per lo spread sul decennale rispetto a tutti i grandi Paesi, ad eccezione di Russia e Brasile.

Persino la Grecia in sei mesi ha dimezzato il differenziale con l'Italia, con un tasso di interesse del 4,4% contro il 3,2% offerto dalla Repubblica italiana e uno spread che ora viaggia sui 120 punti base, 1/3 in meno di sei mesi fa. Secondo i dati raccolti sul sito World Government Bonds, il tasso di rendimento sui Btp a 10 anni è aumentato in questi sei mesi di oltre 117,7 punti base, passando dal 2,036% al 3,213%. In un solo mese il rialzo è stato di 27,9 punti. Lo spread rispetto al Bund è cresciuto di 149 punti in sei mesi e di 35,7 punti in 30 giorni, arrivando ai 288-290 misurati negli ultimissimi giorni. Rispetto alla Francia l'aumento è stato di 140 punti in sei mesi e di 33,1 in 30 giorni, con un differenziale arrivato a 252,4 punti base. Nel confronto con la Spagna l'incremento





to è stato di 123,7 punti in sei mesi e di 19,5 ad agosto. Magra consolazione l'andamento rispetto a Russia e Brasile. In entrambi i casi lo spread è sceso, di 57,7 punti in un mese rispetto a Mosca e di 86,1 punti rispetto a San Paolo.

Roberta Amoruso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN SEI MESI CRESCIUTO IL DIVARIO CON TUTTI I TITOLI GOVERNATIVI: DA BERLINO A PARIGI, DA MADRID A TOKYO

Lo spread nel 2018

Differenziale di rendimento Btp-Bund decennali (in punti percentuali)



Peso:49%

Fisco e imprese Doppia stretta sull'«exit tax» per l'azienda che lascia l'Italia

Luca Miele
— a pagina 19

Norme & Tributi

Doppia stretta sull'«exit tax»: niente sospensione e meno rate

Luca Miele

Imposizione in uscita dall'Italia con regole più restrittive: sarà eliminata la possibilità di fruire della sospensione del versamento delle imposte. Lo schema di decreto legislativo di recepimento della direttiva Atad, recante norme contro le pratiche di elusione fiscale, che dovrà ottenere i pareri delle Commissioni parlamentari prima del via libera definitivo entro la fine dell'anno, riscrive l'articolo 166 del Tuir sul trasferimento all'estero di imprese commerciali.

In linea generale, il nostro ordinamento esercita la propria potestà impositiva sulle plusvalenze non ancora realizzate (nonché sulle riserve in sospensione d'imposta) nel momento in cui i componenti dell'azienda o del complesso aziendale cui essi si riferiscono fuoriescono dal regime d'impresa "domestico" (ovvero il vincolo di sospensione non sia ricostituito), in quanto tale evenienza determinerebbe l'impossibilità per lo Stato di tassare i plusvalori maturati nel contesto di tale regime al momento dell'effettivo

realizzo del componente (ovvero della cessazione del vincolo di sospensione). Coerentemente, invece, nessun prelievo è operato sui beni che, successivamente al trasferimento all'estero, confluiscono in una stabile organizzazione situata nel territorio dello Stato, circostanza che garantisce, in relazione ai beni confluiti, la continuità del regime d'impresa "domestico", e dunque della potestà impositiva statale sui relativi plusvalori.

In aderenza a tali principi, la norma vigente (articolo 166 del Tuir) prevede per il trasferimento all'estero di imprese residenti fiscalmente in Italia il realizzo a valore normale, e l'immediato prelievo fiscale sui conseguenti plusvalori, dei componenti dell'azienda che, in seguito al trasferimento, non vengano fatti confluire in una stabile organizzazione in Italia, o ne vengano successivamente distolti.

In alternativa alla tassazione immediata, il comma 2-quater dell'articolo 166 del Tuir e il Dm 2 luglio 2014 dispongono che i soggetti che trasferiscono la residenza, ai fini delle imposte sui redditi, nella Ue ovvero in Stati aderenti all'accordo sullo Spazio

economico europeo con i quali l'Italia abbia stipulato un accordo sulla reciproca assistenza in materia di riscossione dei crediti tributari comparabile a quella assicurata dalla direttiva 2010/24/UE, possono optare per la sospensione della tassazione fino al realizzo effettivo della plusvalenza relativa agli elementi trasferiti. Tuttavia, la sospensione non è mai sine die in quanto il Dm 2 luglio 2014 ha introdotto una presunzione di realizzo cui consegue un recupero graduale dell'imposta sospesa per i beni ammortizzabili, incluso l'avviamento, in base alla maturazione delle quote residue di ammortamento, secondo i coefficienti previsti per la normativa fiscale



Peso: 1-1%, 19-37%

e indipendentemente dall'imputazione a conto economico.

In ogni caso, i beni si considerano realizzati - venendo meno quindi il regime di sospensione - dopo dieci anni dalla fine dell'ultimo periodo di imposta di residenza in Italia, che rappresenta quindi il periodo massimo di sospensione. È previsto, quindi, l'ammortamento (fiscale) come ipotesi di realizzo indiretto del bene in quanto l'ammortamento si configura come progressiva consumazione economica e tecnica dei cespiti ammortizzabili. E, comunque, si considera in ogni caso evento realizzativo il decorso di dieci anni.

Tale regime di sospensione è eli-

minato, dal 2019, in aderenza a quanto previsto dalla direttiva Atad. Resta ferma la possibilità di rateizzazione delle imposte dovute che, tuttavia, sono ridotte da sei a cinque (di pari importo), maggiorate di interessi e previa prestazione di eventuali garanzie.

Lo schema di decreto legislativo, inoltre, introduce il concetto di valore di mercato utilizzato agli effetti del transfer price, in sostituzione del valore normale, ai fini della determinazione della plusvalenza in uscita.

I PUNTI PRINCIPALI

REDDITO D'IMPRESA

Il Dlgs antielusione elimina la possibilità di congelare il pagamento fino al realizzo

Scendono da 6 a 5 le tranches in cui le imprese in uscita potranno versare il prelievo

1

L'EXIT TAX

- L'exit tax è rappresentata dalle imposte sui redditi dovute in Italia nel momento in cui le imprese commerciali si trasferiscono in un altro Paese
- Il trasferimento può avvenire sia mediante lo spostamento della residenza ma anche attraverso la realizzazione di operazioni straordinarie (fusioni, scissioni e conferimenti)

- L'imposizione in uscita trova inoltre applicazione nella circostanza in cui una stabile organizzazione, o ramo di essa, situata in Italia si trasferisca nel Paese della casa madre o in un altro Stato
- L'exit tax si applica anche ai trasferimenti di attività a stabili organizzazioni all'estero che godono della esenzione degli utili (la cosiddetta branch exemption)

2

LA PLUSVALENZA E IL TRASFERIMENTO DI RESIDENZA

- La plusvalenza da assoggettare a imposizione al momento dell'uscita è determinata unitariamente ed è pari alla differenza tra il valore di mercato complessivo e il corrispondente costo fiscalmente riconosciuto delle attività e passività del soggetto che trasferisce la residenza fiscale non confluite nel patrimonio di una stabile organizzazione (situata nel territorio dello

Stato) della società che procede al trasferimento

- Rientrano nel perimetro di applicazione dell'exit tax anche le riserve in sospensione d'imposta iscritte nell'ultimo bilancio al termine dell'ultimo periodo d'imposta di residenza e che non sono ricostituite nel patrimonio contabile di una stabile organizzazione

3

IL VERSAMENTO DELL'IMPOSTA

- Secondo le norme attualmente vigenti, il versamento delle imposte sui redditi dovute a seguito del trasferimento all'estero può avvenire anche attraverso modalità alternative
- Quando il trasferimento avviene in Stati dell'Unione europea o dello Spazio economico europeo (See) "collaborativi", il pagamento immediato può essere sostituito, mediante l'esercizio di una specifica opzione, la

sospensione della riscossione delle imposte dovute sulla plusvalenza o la rateizzazione in sei rate

- Modalità alternative che comunque non possono in alcun modo riguardare le riserve in sospensione d'imposta non ricostituite nel patrimonio contabile di una stabile organizzazione che è situata nel territorio dello Stato

4

IL RECEPIMENTO DELLA DIRETTIVA ATAD

- Lo schema di decreto legislativo che recepisce le previsioni della direttiva Atad, recante norme contro le pratiche di elusione fiscale, apporta alcune modifiche alla disciplina sull'exit tax
- Viene eliminata la possibilità di sospendere la tassazione e, pur restando ferma la possibilità di rateizzazione delle imposte dovute, le rate

sono ridotte da sei a cinque (maggiorate di interessi e previa prestazione di eventuali garanzie).

- Il provvedimento, inoltre, introduce il concetto di valore di mercato utilizzato agli effetti del transfer price, in sostituzione del valore normale, ai fini della determinazione della plusvalenza



Peso: 1-1%, 19-37%

Norme & Tributi

Gli utili 2017 nel prospetto riserve senza il check sugli incrementi

Giorgio Gavelli

Si avvia verso una soluzione, grazie ad un aggiornamento del software di controllo rilasciato il 19 luglio (versione 1.0.2), il problema riguardante la compilazione del prospetto del capitale e delle riserve nel modello Redditi 2018 SC con riferimento agli utili 2016 accantonati a riserva (si veda «Il Sole 24 Ore del 21 maggio).

Il prospetto va utilizzato con l'obiettivo di monitorare la struttura del patrimonio netto, così come riclassificato agli effetti fiscali, per la corretta applicazione delle norme riguardanti il trattamento, sia in capo ai partecipanti che in capo alla società o ente, della distribuzione o dell'utilizzo per altre finalità del capitale e delle riserve.

Ricordiamo che, per effetto delle modifiche subite nel corso del tempo dall'aliquota Irpeg/Ires, la quota imponibile del dividendo che il socio persona fisica qualificata è chiamata a dichiarare (al di là delle novità della legge di Bilancio 2018 e della relativa norma transitoria, che non hanno effetto sulla compilazione del modello Redditi 2017) è in misura pari:

- al 40% per le riserve formate con utili prodotti dalla società o dall'ente partecipato fino all'esercizio in corso al 31 dicembre 2007;
- al 49,72% per le riserve formate con utili prodotti successivamente e fino all'esercizio in corso al 31 dicembre 2016;
- al 58,14% per quelli prodotti nell'esercizio successivo (decreto 26 maggio 2017).

Era, quindi, inevitabile che l'esigenza di monitorare separatamente gli utili prodotti dal 2017 in poi da quelli precedenti portasse alla comparsa di un rigo in più nel prospetto in questione (si veda, a questo proposito, «Il Sole 24 Ore» dell'11 settembre 2017).

Quello che, tuttavia, non si poteva immaginare è che questo rigo (RS136) venisse proposto dalla modulistica senza alcuna possibilità di inserire «incrementi» di riserve ma solo «decrementi». È pur vero, infatti, che gli utili prodotti dalle società nel corso del 2017 non vanno confusi con quelli pregressi (e, quindi, troveranno dall'anno prossimo allocazione nel totale delle riserve di utili ma non nei rigi specifici in cui si opera la distinzione temporale), ma è altrettanto vero che gli utili 2016, deliberati nel corso del 2017, nel caso in cui siano accantonati a riserva, non hanno ancora trovato collocazione tra le riserve di utili riportate dal prospetto, e devono essere rilevati in questo modello andando ad incrementare le riserve prodotte dal 2008 al 2016.

L'assenza della colonna «incrementi» nel rigo RS136 impedisce una compilazione naturale del prospetto, rendendo obbligatoria una forzatura nella casella iniziale del rigo (come è stato fatto nell'esempio pubblicato in pagina) ovvero (secondo alcuni) nella casella finale. Inserire tali utili solo a livello di riserve di utili complessive e non nel rigo delle riserve create fino al 2016 creerebbe peraltro un problema

maggiore, dato che rischierebbe di rendere applicabile a questi utili la maggiore imposizione prevista per i soci qualificati dal 2017 rispetto a quella prevista per il 2016.

La scelta più naturale è incidere sulla colonna 1, ma il sistema avrebbe segnalato un disallineamento tra importo finale dell'anno precedente e importo iniziale di quest'anno, e la dichiarazione sarebbe risultata errata. Per questo motivo, presumibilmente, nell'ultima release dei moduli di controllo (anche a seguito di un confronto avvenuto nell'ambito del tavolo tecnico tra agenzia delle Entrate e Consiglio nazionale dei dottori commercialisti ed esperti contabili) sono stati eliminati i controlli nei campi RS136, colonna 1 e colonna 3, rimuovendo il problema. Evidentemente, si è considerata più semplice questa soluzione piuttosto che ripristinare, solo per quest'anno, la colonna 2 («incrementi») nel rigo RS136.

DICHIARAZIONI

La versione di luglio del software elimina i controlli sul rigo RS136

Occorre evitare di applicare un'imposizione più alta per i soci qualificati



Peso:29%

L'ESEMPIO

1. Il caso

La società Rossi spa nel corso del 2017 ha deliberato l'accantonamento a riserva di un utile di esercizio di 70mila euro (prima di questo incremento la riserva di utili, tutti prodotti tra il 2009 e il 2016, era pari a 150mila euro).

Ipotizzando che nel corso del 2018 l'utile realizzato sia pari a 30mila euro, anch'esso accantonato a riserva, la compilazione del prospetto del capitale e delle riserve del modello Redditi SC 2018 risulterà allora quella indicata nell'esempio di seguito

2. La compilazione

A partire dall'esercizio corrente, la società dovrà allora compilare il nuovo rigo RS136, nel quale dovrà indicare gli utili prodotti dopo il 31 dicembre del 2007 e fino al 31 dicembre del 2016 (anche tale rigo, come il rigo RS135, è un di cui dell'importo indicato nel rigo RS134).

Per i 70mila euro di utile 2016 destinato a riserva nel 2017, la collocazione corretta (oltre alla colonna 2 del rigo RS134) sarebbe nella casella «incrementi» del rigo RS136, ma tale

casella non è compilabile.

Le modifiche alle specifiche tecniche al modello rendono procedibile la soluzione di aggiungere l'importo alla casella 1 del rigo, come se si trattasse di un ammontare proveniente dall'anno precedente. Si tratta di una «forzatura», ma che non dovrebbe più segnalare alcun errore.

Infine, la società compilerà il rigo RS140, indicando a colonna 2 l'importo dell'utile 2017 destinato integralmente a riserva straordinaria, pari a 30mila euro

Prospetto del capitale e delle riserve		Saldo iniziale		Incrementi		Decrementi		Saldo finale	
		1	2	3	4	5	6	7	8
RS130	Capitale sociale	1	200.000,00	2	,00	3	,00	4	200.000,00
	di cui per utili	5	,00	6	,00	7	,00	8	,00
	di cui per riserve in sospensione	9	,00	10	,00	11	,00	12	,00
RS131	Riserve di capitale	1	,00	2	,00	3	,00	4	,00
RS132	Riserve ex art. 170, comma 3	1	,00			3	,00	4	,00
RS133	Riserve di utili da trasparenza	1	,00	2	,00	3	,00	4	,00
RS134	Riserve di utili	1	150.000,00	2	70.000,00	3	,00	4	220.000,00
RS135	Riserve di utili prodotti fino al 2007	1	,00			3	,00	4	,00
RS136	Riserve di utili prodotti fino al 2016	1	220.000,00			3	,00	4	220.000,00
RS137	Riserve di utili antecedenti al regime SIIQ	1	,00			3	,00	4	,00
RS138	Riserve di utili della gestione esente SIIQ	1	,00	2	,00	3	,00	4	,00
RS139	Riserve di utili per contratti di locazione	1	,00	2	,00	3	,00	4	,00
RS140	Riserve in sospensione di imposta	1	,00	2	,00	3	,00	4	,00
			Utile distribuito		Utile destinato ad accantonamento e riserva		Utile destinato a copertura perdite pregresse		Perdite
RS141	Utile dell'esercizio e perdite	1	,00	2	30.000,00	3	,00	4	,00
RS142	Utile dell'esercizio e perdite SIIQ	1	,00	2	,00	3	,00	4	,00



Norme & Tributi

Cessione del credito, bonus da comunicare per intero

Andrea Cartosio
Francesco Veroi

L'articolo 2 del decreto del Mef del 1° dicembre 2016 stabilisce che, ai fini della elaborazione della dichiarazione dei redditi precompilata, gli amministratori di condominio debbano trasmettere, entro il termine del 28 febbraio di ciascun anno, i dati relativi alle spese, sostenute nell'anno precedente dal condominio, che danno diritto alla fruizione dei bonus fiscali (ristrutturazioni, ecobonus, sismabonus, bonus mobili e bonus verde).

Alla luce degli ultimi interventi normativi e di prassi intervenuti è possibile cominciare a ragionare sulle novità della comunicazione da inviare nel 2019 per l'anno 2018, modifiche attualmente allo studio dell'agenzia delle Entrate.

Tipologia di intervento

L'introduzione nella legge di Bilancio 2018 di nuovi bonus fiscali, come il "bonus verde" e interventi "combinati" di riqualificazione energetica (ecobonus) e interventi antisismici (sismabonus) sulle parti comuni di edificio, richiederanno di aggiornare il format, per consentire all'amministratore la compilazione della comunicazione nel caso dei nuovi interventi agevolabili. Un'altra modifica potrebbe riguardare «i sogget-

ti ai quale è stata attribuita la spesa» essendo prevista la possibilità di inserire il codice fiscale di una persona giuridica. Ricordiamo che il bonus verde (o bonus giardini) non prevede cessione del credito.

Cessione del credito fiscale

La possibilità concessa ai condòmini di cedere il credito fiscale generato da lavori eseguiti in condominio – per i soli interventi di riqualificazione energetica e sismabonus, anche combinati – ha aperto molti scenari, favoriti anche dal proliferare di norme e interpretazioni rese in materia. L'ultimo tassello del puzzle è rappresentato dalla circolare 11/E del 18 maggio 2018 dell'agenzia delle Entrate che ha circoscritto nettamente la possibilità di attuare tale manovra, andando anche oltre l'attuale formulazione della norma.

I cessionari ammessi possono quindi essere i fornitori esecutori dell'intervento o altri soggetti privati "purché collegati al rapporto che ha dato origine alla detrazione".

La cessione del credito fiscale tuttavia sta originando una serie di interrogativi, primo tra tutti quello sul termine entro il quale il condòmino cedente deve versare la propria quota al condominio; i provvedimenti dell'8 giugno e del 28 agosto 2017 prevedono infatti che il credito d'imposta

sia disponibile per il cessionario dal 10 marzo dell'anno successivo a quello in cui il condominio ha pagato la spesa che dà diritto alla detrazione, «sempreché» il singolo condòmino abbia versato la sua quota (per intenderci, il 25% della spesa, se viene ceduto l'ecobonus del 75 per cento).

Per rispettare questa correlazione, l'orientamento è quello di fare stretto riferimento al principio di cassa, cioè alle spese pagate dal condominio al fornitore e dal condòmino al condominio nel periodo dal 1° gennaio al 31 dicembre; a quanto risulta a «Il Sole 24 Ore», nel modello di comunicazione alle Entrate dovrà essere indicato non tanto se è stata pagata dal condòmino la quota "non ceduta" (il residuo 25%, per riprendere l'esempio di sopra) ma l'effettivo importo. Lo scopo è evitare che il credito ceduto sfugga al controllo.

Se questa sarà l'interpretazione confermata, saranno da appurare le conseguenze delle diverse situazioni, qualora il condòmino, pur avendo ceduto il credito, non abbia pagato o pagato solo in parte la quota rimasta a suo carico.

DICHIARAZIONI

Alle Entrate si lavora per definire la prossima comunicazione dei dati

Il problema è non perdere l'importo conferito al cessionario



Peso: 15%

Norme & Tributi

C'è «tenuità» se l'omesso versamento è minimo

CONTRIBUTI

Il reato è collegato al debito annuale e non a quello mensile

Laura Ambrosi

È applicabile la causa di non punibilità per particolare tenuità del fatto anche per i plurimi omessi versamenti contributivi se di poco superiori alla soglia prevista: la consumazione del reato è infatti collegata al debito complessivo annuo e non alle singole condotte mensili.

A fornire questo principio è la Corte di cassazione, terza sezione penale, con la sentenza n. 39413 depositata ieri.

Il legale rappresentante di una società veniva condannato per omesso versamento di ritenute assistenziali e previdenziali operate sulle retribuzioni dei dipendenti in diverse mensilità del 2010. La pena, sebbene ridotta, veniva confermata anche dalla Corte di appello e l'imputato ricorreva in Cassazione.

In particolare, lamentava l'omessa applicazione della causa di non punibilità per particolare tenuità del fatto, atteso che il debito complessivo per l'anno era di circa 11.000 euro e quindi solo di 1.000 euro oltre la soglia penale.

Evidenziava poi che gli omessi versamenti erano riferiti soltanto

ad alcune mensilità, peraltro discontinue, mentre per altre si era proceduto al regolare pagamento.

Secondo la difesa, mancava così l'abitudine a delinquere e, stante l'esiguità del valore oltre la soglia, doveva applicarsi la causa di non punibilità per particolare tenuità del fatto prevista dall'articolo 131 bis del Codice penale.

I giudici di legittimità hanno innanzitutto ricordato che l'istituto è precluso quando i reati in contestazione sono riferiti a condotte plurime e reiterate.

Per tale ragione, la Corte di appello aveva escluso il beneficio nel presupposto che i singoli versamenti omessi rappresentassero le citate plurime condotte delittuose.

La Cassazione ha tuttavia precisato che la norma, nel collegare l'abitudine al comportamento alla pluralità o reiterazione, si riferisce a condotte che già di per sé costituiscono reato, anche isolate e valutate.

Nella specie, invece, le diverse mensilità non versate solo sommate tra loro integravano il reato.

Secondo un consolidato orientamento, peraltro confermato anche da un'altra pronuncia di ieri (Cassazione 39423/2018), il delitto di omesso versamento delle ritenute previdenziali è caratterizzato da una consumazione prolungata, connotato da una progressione criminosa di comportamenti che se adottati nello stesso anno, vanno considerati momenti esecutivi di un unico reato. Esso si consuma

solo al superamento della soglia di punibilità di 10.000 euro annui.

La Cassazione ha così affermato che la causa di non punibilità per particolare tenuità del fatto è applicabile se l'omissione è di poco superiore alla soglia fissata dal legislatore, considerando però tutti i versamenti non eseguiti nel loro complesso. Nella specie, quindi, la soglia era superata per poco più di 1.000 euro.

La decisione è interessante poiché conferma l'applicazione del particolare istituto anche per i reati collegati al superamento di una soglia, che in passato invece era stata talvolta esclusa. È indubbio, infatti, che individuando un importo rappresentativo della tenuità del fatto verrebbe, in concreto, ad innalzarsi la soglia penale prevista per legge. Da evidenziare poi che il principio affermato è certamente applicabile anche in ambito penale tributario, nel quale solo il superamento di una o più soglie integra il reato.

Si tratta poi di stabilire, di volta in volta, quale possa essere l'importo della somma non versata (superiore alla soglia) da considerarsi particolarmente «tenue» da escludere l'illecito penale.

◀ RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 12%

La Corte d'appello di Milano boccia i recuperi dell'Inps in base alla legge 296/2006

Il Durc regolare salva gli sgravi

Le contestazioni sul lavoro non cancellano i benefici

DI MAURO PARISI

Inversione di rotta sul recupero dei benefici per l'assunzione di personale: la presenza di un Durc regolare, nonostante gli ispettori accertino altre violazioni in azienda, salva esoneri e sgravi. A favore della tesi che offre speranza a molte aziende per cui sono scattati i recuperi, si è schierata la Corte d'appello di Milano, anche con la recente sentenza n. 1116/2018. Fino a oggi la scoperta di qualsivoglia violazione di cnl e condizioni di lavoro, ritenendo ledesse quanto previsto dal comma 1175, dell'art. 1, L.n. 296/2006 («i benefici normativi e contributivi previsti dalla normativa in materia di lavoro e legislazione sociale sono subordinati al possesso, da parte dei datori di lavoro, del documento unico di regolarità contributiva, fermi restando gli altri obblighi di legge ed il rispetto degli accordi e contratti collettivi»), ha condotto gli Istituti a richiedere ai datori di lavoro fuori regola le somme godute a titolo di sgravio contributivo, specie per le assunzioni a tempo indeterminato del 2015 (legge n. 190/2014) e 2016 (legge n. 208/2015). Un trend ispettivo temibile che si è sempre più consolidato nel corso degli anni, anche grazie alle frequenti conferme pervenute dai Giudici del lavoro in primo grado.

Tra le moltissime aziende che hanno subito recuperi dei con-

tributi risparmiati nel tempo a titolo di esonero, ciò è avvenuto anche per infrazioni che nulla hanno a che vedere con i lavoratori assunti. Per esempio, per contestazioni in ordine alle dimissioni di trasferta godute da alcuni dipendenti. Ritenendosi violate comunque le disposizioni del Tuir, l'irregolarità sotto il profilo dell'azienda si è «riverberata» sui benefici contributivi. Ma la stessa cosa è accaduta se in contestazione vi era, per esempio, il regime dei riposi e l'orario di lavoro. I funzionari, comunque sia, ritenendo compromessi contratti collettivi e condizioni di lavoro, sono giunti a conculcare i benefici goduti a ben altro scopo (e anche con riferimento a lavoratori ulteriori dell'azienda). Un effetto domino generale che fa tremare ora tanti datori di lavoro.

Tuttavia, la posizione di massimo rigore fin qui assunta dall'Inps, non sembra giustificarsi a mente della norma. Infatti, se è vero che esiste un richiamo, da parte della legge n. 296/2006, alla correttezza contributiva e lavoristica per i datori di lavoro al fine del godimento di «benefici normativi e contributivi», non è però per legge prevista alcuna reazione retroattiva generica. In sostanza, secondo il principio di legalità, non è prevista in alcuna parte una generica «punizione» ai recuperi economici per i benefici goduti nel passato. Al contrario, è per esempio stabilita dal decreto del Ministero del lavoro 30.1.2015 in materia di

Durc (cfr. art. 8 e il suo Allegato A), la perdita accessoria futura (anche fino a 24 mesi) del Durc, anche per gravi reati.

Che a prescindere dalla commissione di illeciti, per mantenere gli esoneri passati, basti la continua regolarità del Durc, lo conferma però adesso la Corte d'appello di Milano. La quale, nel ribaltare giudizi di primo grado di segno opposto, mette un po' di ordine in materia precisando che «l'intento del Legislatore risulta del tutto chiaro nel subordinare la fruizione dei benefici contributivi al possesso del Durc, senza esclusione alcuna» e che «il possesso di regolare Durc integra, infatti, gli estremi previsti dalla norma sopra citata per la fruizione dei benefici contributivi».

In sostanza, a parere dei giudici dell'appello, il tenore testuale dell'art. 1, comma 1175, sopra citato, consente di superare ogni questione relativa alla revoca dei benefici con recupero di contribuzione, ove sia dipesa da altri inadempimenti contestati, diversi dal mancato possesso della certificazione di regolarità.

Cosa dice la sentenza

«L'intento del Legislatore risulta del tutto chiaro nel subordinare la fruizione dei benefici contributivi al possesso del DURC, senza esclusione alcuna per l'ipotesi in cui esso sia stato rilasciato ex art. 8 DM cit. (ipotesi - peraltro - indimostrata nel caso di specie). In tal senso questa Corte si è già pronunciata, affermando - con la propria sentenza n. 155/16 cui si fa rinvio ex art. 118 disp. att., c.p.c. - che il beneficio oggetto di causa debba considerarsi quale "agevolazione contributiva subordinata al regolare rilascio del DURC, come previsto dall'articolo 1 comma 1175 della legge 296/2006", norma "di portata generale (...) che non distingue alcun sotto categoria o eccezione (...) e neppure dispone esoneri"»



Peso: 43%

INTERVISTA A VAROUFAKIS

“L'economia italiana non è più sostenibile”

MARCO ZATTERIN

«Se fossi una agenzia di rating avrei detto le stesse cose sull'Italia». Yanis Varoufakis rivela l'umore che non ti aspetti, quello che lo allinea a Fitch e le sue sorelle. «Pure io avrei atteso di vedere cosa fanno Salvini e Di Maio prima di dare il voto al Paese», spiega l'economista greco. — P. 9

PRIMO PIANO

I NODI DELL'ECONOMIA

L'ex ministro di Tsipras. Attraversiamo "un momento fascista" Razzisti e populistici sono forti perché si alleano a livello globale

Varoufakis: “L'Italia non è sostenibile E Salvini alimenta un momento di fascismo”

INTERVISTA

MARCO ZATTERIN

«Se fossi una agenzia di rating avrei detto le stesse cose sull'Italia». Yanis Varoufakis rivela l'umore che non ti aspetti, quello che lo allinea a Fitch e le sue sorelle. «Pure io avrei atteso di vedere cosa fanno Salvini e Di Maio prima di dare il voto al Paese», spiega l'economista greco che tre anni fa apparve sulle scene come ministro delle Finanze di Alexis Tsipras. È un invito alla cautela, il suo, «ad attendere che si misurino con le sfide del Fiscal Compact» perché «il quadro italiano non

è sostenibile nell'attuale Eurozona». Ce l'ha con le regole Ue, ma anche con la retorica gialloverde per metà condivisibile e per metà distruttiva, soprattutto con Matteo «assai abile a parlare con chi ha perso la speranza», ma uno che si fonda «su xenofobia, chiusura dei confini, e orgoglio nazionale». Il che, avverte, evidenzia «un momento di fascismo» che lo trova «molto preoccupato».

Quando irruppe senza cravatta a Bruxelles il 6 febbraio 2015 provocò parecchie pieghe di apprensione sui volti del consiglio Ecofin. «Un ambiente disperatamente senza immaginazione», ricorda. La stampa lo trattò da rockstar mentre picconava il «Mino-tauro globale», sinché Tsipras si convinse di aver bisogno un

negoziatore più tradizionale. Fine della corsa. Da allora il professore s'è dato alla politica fondando l'aggregazione social-liberista Diem 25 e si è concesso generosamente a decine di platee. Giovedì è a Mantova al «Festivaletteratura» col suo «Adulti nella stanza» (La Nave di Teseo).

Professore, il sottotitolo del suo libro è «La mia battaglia



Peso: 1-2%, 9-71%

contro l'establishment europeo». Ha vinto o perso?

«Una sconfitta. Avevo un solo obiettivo e l'ho mancato. Mi battevo per la fine dell'insolvenza permanente e la bancarotta della Grecia. Ho fatto il mio meglio. Ho fallito».

Come l'ha presa?

«La storia è fatta di sconfitte importanti. Questa lo è stata». **Giorni fa si è celebrato l'addio di Atene alla «Troika». Lei la pensa diversamente, vero?**

«Non siamo usciti dal terzo programma; siamo entrati nel quarto. Sono fatti. È chiaro che il debito non era e non è sostenibile. È scaduto in termini temporali un prestito. È stato sostituito da nuovi pagamenti da affrontare e interessi da pagare. Oltre a ciò, abbiamo stretti vincoli di austerità».

In sintesi?

«È la combinazione fra un debito insostenibile e un'austerità impraticabile. Siamo entrati in una spirale fatale, con un passivo impossibile da gestire e le banche sull'orlo del fallimento. E così le aziende. Alcune pagano il 75% dei loro profitti in tasse mentre nella vicina Bulgaria ne versano un quinto. Veda lei se siamo fuori dal programma, mentre l'Ue annuncia la sua vittoria».

Sorpreso?

«Mi sembrano i romani che di-

cevano di avere tutto sotto controllo mentre si ritiravano davanti ai visigoti».

Come valuta lo stato di salute dell'Unione europea?

«Siamo in crisi dal 2008 e si sta ripetendo quanto accaduto fra le due guerre mondiali. L'establishment liberale e democratico fa finta di nulla. Il risultato è una frammentazione del continente come ai tempi di Weimar. I soli ad aver capito che occorre uno spirito internazionale sono le banche, straordinarie nell'unirsi, e i fascisti, nuovi o vecchi, come sempre solidali fra loro. Si era già visto con Franco, Hitler e Mussolini. L'ultradestra, i razzisti e gli xenofobi si uniscono sempre magnificamente. Come i banchieri che vogliono essere salvati dai governi. Destra tradizionale, liberali e sinistra sono invece a pezzettini».

E l'Italia, in questo?

«Mi colpisce la gravità delle parole usate dal governo. Salvini alimenta la xenofobia. E' un "momento fascista". Parla a un popolo che appartiene a una nazione orgogliosa, più produttiva e forte della Grecia, che esporta in tutto il mondo, che ha in deficit in surplus da vent'anni eppure si ritrova con il potere di acquisto in calo. Promette alle persone "vi farò parte di qualcosa

di più grande". Ma i suoi argomenti sono preoccupanti. C'è chi ha dimenticato che Mussolini inizialmente parlava di protezione sociale e di pensione. Però poi ha eliminato i sindacati e il dialogo politico. E ha fatto una guerra che non aveva mai promesso».

Lei dice che, come Fitch, bisogna vedere cosa faranno.

«Ho studiato a fondo i testi fascisti fra le due guerre. Nel Goebbels degli Anni Venti ci sono pagine anche brillanti. Il modo in cui contesta il capitalismo potrebbe essere il mio. Solo che le conclusioni fanno venire i capelli diritti. E' una doppia narrativa, una tragedia che stiamo rivivendo».

L'Italia è così?

«Il governo ha molti argomenti validi, la critica delle autostrade privatizzate e l'Europa assente sui migranti. Ma, come Goebbels negli Anni Venti, arriva a tesi incendiarie e misantropiche che suggeriscono sgomento e orrore».

Cosa succederà all'Europa dopo il voto di maggio?

«La sola forza politica che cresce sono i nazionalisti internazionalisti. Diem 25 lo ha previsto. Per questo siamo nati. Lo diciamo dal 2016: il socialismo per pochi e il rigore per tutti stanno provocando la disintegrazione dell'Europa e alimentano i nazionalisti. I blocchi democratici liberali sono complici».

E Diem 25?

«Non siamo nati per correre alle elezioni. Ora, però, è inevitabile. Dobbiamo tentare di ridare speranza e creare un "new deal" in cui la gente trovi che un senso per le loro vite».

Il futuro è una catastrofe?

«Non voglio fare il profeta di disgrazie non indulgerò in previsioni. Vedo però che l'economia italiana non è sostenibile nella struttura attuale dell'euro e nessuno ha idea di come l'Italia possa essere pienamente integrata nell'Eurozona. Se uscisse, sarebbe la fine dell'euro. Una calamità che porterebbe una divisione fra Nord e Sud e alla stagnazione. Ovvero il terreno ideale per far crescere il fascismo».

Pessimista?

«No. Mi sento vicino a Gramsci. Ho l'ottimismo della volontà». —

YANIS VAROUFAKIS
EX MINISTRO GRECO
LEADER DIEM 25



Ora bisogna attendere che Di Maio e Salvini si misurino con le sfide del Fiscal Compact

I soli ad aver capito che occorre uno spirito internazionale sono le banche e i fascisti

Se l'Italia uscisse dall'Eurozona sarebbe la fine dell'euro e porterebbe alla divisione tra Nord e Sud

La sola forza politica che cresce in Europa sono i nazionalisti internazionalisti: per questo siamo nati



Peso: 1-2%, 9-71%

Intervista



Bruti Liberati “Attenzione non si sradica il malaffare solo aumentando le pene Bisogna premiare i pentiti

LIANA MILELLA, ROMA

«Il problema fondamentale resta sempre quello di scoprire i casi di corruzione e poi di concludere i processi, piuttosto che aumentare le sanzioni». È fredda la reazione dell'ex procuratore di Milano Edmondo Bruti Liberati alla legge “spazza-corrotti” del guardasigilli Alfonso Bonafede.

Daspo per i corrotti più pesante di quello per i tifosi violenti. È una misura costituzionale? In via Arenula la paragonano alle norme contro i mafiosi dopo le stragi del '92.

«L'esigenza di una più efficace repressione della corruzione è senz'altro da condividere, ma non ho fiducia nell'irrigidimento delle pene, principali o accessorie. L'esperienza insegna che il problema non è quello di pene troppo lievi. Per quanto sia banale occorre ripeterlo: il problema è scoprire i casi di corruzione e riuscire a concludere i processi. Sarebbe necessario anzitutto semplificare il complicatissimo intreccio delle figure di reato».

Daspo e interdizione dai pubblici uffici cammineranno assieme, perpetui entrambi. Come giudica il fatto di imporlo anche dopo un'avvenuta riabilitazione e dopo un esito positivo dei servizi sociali?

«La perpetuità del Daspo e dell'interdizione dai pubblici uffici, addirittura nei casi di esito positivo dell'affidamento e dopo la riabilitazione, mi sembra un irrigidimento eccessivo, e oltretutto poco utile. L'azienda può sostituire il manager e continuare a contrattare con la

pubblica amministrazione».

Non c'è il rischio che la paura del Daspo possa disincentivare le collaborazioni? E quindi produrre un danno più che un vantaggio?

«È un punto fondamentale: per un'efficace repressione della corruzione è essenziale un sistema premiale che incentivi la collaborazione sia delle persone fisiche che delle società, con riferimento, per queste, alla responsabilità dell'impresa in base alla legge 231».

Ma il Daspo sarebbe stato utile durante Mani pulite?

«Non credo: direi piuttosto che sarebbe utile riprendere la proposta che allora fu avanzata a Cernobbio, con gli opportuni approfondimenti. Può essere ritenuto “immorale” mandare del tutto esente da pena il corruttore che denunci, ma incentivi seri alla collaborazione sarebbero decisivi».

L'appropriazione indebita di nuovo perseguibile d'ufficio?

«Mi sembra una misura opportuna per evitare che fatti gravi vadano impuniti. Condivido anche il ripristino della possibilità per il giudice, con una valutazione del caso concreto, di estendere o meno la sospensione anche alle pene accessorie».

E l'applicazione obbligatoria delle sanzioni accessorie in caso di patteggiamento per una pena superiore a due anni?

«Sarebbe un fortissimo disincentivo al patteggiamento, con danni gravi per tutta la funzionalità del nostro già sovraccarico sistema processuale. Basterebbe, come per la sospensione condizionale, lasciare la valutazione del caso concreto al giudice».

Servono gli agenti sotto copertura?

«Prendo atto con soddisfazione che non si parla più di agente provocatore, ma di “infiltrato”, per il quale non valgono le obiezioni di principio, ma piuttosto valutazioni in termini di efficacia. Credo che lo strumento non sia dannoso, bensì sostanzialmente

inutile perché gestibile con grande difficoltà in ambienti che, ovviamente, sono molto diversi da quelli del traffico di droga e della malavita organizzata. Semmai vedo ben altri buchi...».

E sarebbe?

«Bene quest'attenzione ai fenomeni corruttivi, ma non vorrei che ciò finisse per far dimenticare l'evasione fiscale: anche fatti molto gravi oggi sono sostanzialmente esenti da pena. Eppure il grave tasso di evasione fiscale nel nostro Paese è un fenomeno allarmante con riflessi sul bilancio dello Stato. E non basta».

E cioè?

«Sembra si sia dimenticato che corruzione e finanziamento illecito dei partiti sono stati strettamente legati. Il principio del finanziamento dei privati deve avere come contropartita la trasparenza; oggi non vi è in pratica nessuna sanzione seria per chi viola questi obblighi. Negli ultimi anni si è assistito alla proliferazione di “fondazioni”, che



Peso: 40%



in alcuni casi sono possibile veicolo di finanziamento illecito e di corruzione. Adesso è urgente una disciplina seria e stringente».

“
Condivisibile l'esigenza di una più efficace repressione della corruzione. Ma il punto vero è scoprire i casi e riuscire a concludere rapidamente i processi
”



ANSA / MATTEO BAZZI

Ex procuratore di Milano

Edmondo Bruti Liberati è stato a capo della procura del capoluogo lombardo. Ha anche ricoperto il ruolo di presidente della Associazione italiana magistrati



Peso: 40%

POSTO PUBBLICO LA SICILIA BATTE TUTTO IL NORD

Rosaria Amato

La Regione siciliana ha più dipendenti di tutte le regioni del Nord e mantiene il record di personale pubblico sebbene la crescita si sia quasi del tutto

arrestata nelle regioni del Sud. Il richiamo del posto fisso è ancora alto ovunque ma negli enti locali è partita "l'operazione riequilibrio".

*pagina 9***Il rapporto** *La Corte dei Conti*

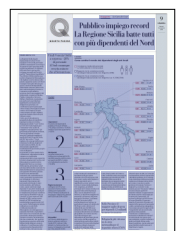
Publico impiego record La Regione Sicilia batte tutti con più dipendenti del Nord

ROSARIA AMATO, ROMA

La Regione Sicilia ha più dipendenti di tutto il Nord e mantiene il record di personale pubblico nonostante la crescita si sia quasi del tutto arrestata nelle regioni meridionali. Il richiamo del posto fisso è ancora alto ovunque ma negli enti locali è partita "l'operazione riequilibrio". Tra il 2014 e il 2016, infatti, sono molte le Regioni del Mezzogiorno che tagliano con decisione sulle piante organiche anche se il Nord è sempre l'area più virtuosa per spesa e numero di dipendenti. Dall'ultima relazione della Corte dei Conti su Regioni, Province e Comuni si scopre infatti a sorpresa che il calo maggiore dei dipendenti si registra in Molise, Puglia, Campania e Abruzzo. Molise e Basilicata si segnalano poi anche per una riduzione significativa nel numero dei dirigenti. In generale, nel confronto tra aree il personale cresce di più al Nord (più 13,33 per cento) e nel Centro (17,42 per cento) mentre al Sud si registra quasi una battuta d'arresto (più 1,83 per cento). Certo, non è che adesso la geografia italiana del pubblico impiego sia stata sovvertita.

Rimangono infatti i "casi" storici: la Corte dei Conti segnala per l'ennesima volta "punte di maggiore concentrazione" del personale nella Regione Siciliana. Però tra le Regioni a statuto speciale l'aumento maggiore è quello del Friuli Venezia Giulia, più 28,7 per cento. C'è una ragione, che emerge dalla stessa relazione: la riforma degli enti locali varata nel 2014, che ha determinato significativi trasferimenti di personale proprio verso la Regione. In generale, il valore medio tra la consistenza (i dipendenti reali in organico) e quella della popolazione attiva viene superato in tutte le Regioni del Centro e del Mezzogiorno, mentre tutte le Regioni del Nord, a eccezione della Liguria, presentano valori più bassi della media nazionale. Se dalla distribuzione si passa però a uno sguardo d'insieme, gli enti locali si sono attenuti alla normativa sul contenimento di costi e personale: in particolare per le Regioni e le Province autonome l'incremento del personale nel triennio è stato molto modesto, dell'1,63 per cento. Anche sul fronte degli stipendi c'è una forte tendenza al contenimento: la spesa totale per

le retribuzioni (che non considera però il lavoro flessibile) vede un calo dell'1,47 per cento nel 2016 rispetto al 2014, anche se però rispetto al 2015 si registra un modestissimo aumento (più 0,42 per cento). Nelle Regioni a statuto ordinario a un calo delle retribuzioni medie nel Mezzogiorno si contrappone un aumento del Nord e soprattutto del Centro. Per i Comuni il calo del personale e della spesa sembra persino eccessivo, sicuramente è più che consistente. Per quelli di popolazione superiore ai 60 mila abitanti delle Regioni a statuto ordinario c'è una flessione della consistenza dei dipendenti del 5,30 per cento, che ancora una volta è molto più consistente al Sud (meno 8,13 per cento) piuttosto che al Nord (meno 3,94 per cento). Anche nelle Regioni a



Peso: 1-3%, 9-81%

statuto speciale il calo è significativo, meno 4,32 per cento, in testa i Comuni della Sardegna. Nel complesso, nel 2016 il personale dei Comuni si riduce di quasi 20 mila unità rispetto al 2014, con un risparmio di 533 milioni. La riduzione maggiore di personale e di spesa si riscontra però per le Province. La riforma del 2014 ha inciso infatti profondamente nel settore: in particolare la spesa si è ridotta del 30,85 per cento, dai circa 1,5 miliardi di euro del 2014 a un miliardo nel 2016. Però questa energica riduzione ha accentuato gli squilibri, che vedono ancora una volta emergere per abbondanza di personale gli enti del Centro, del Mezzogiorno e della Sicilia in particolare. Infatti in media le Province delle Regioni a statuto ordinario hanno in

media 0,57 unità per mille abitanti, ma al Nord si arriva a 0,49, al Sud a 0,63 e al Centro a 0,66. La Sicilia svetta con quasi un impiegato provinciale per mille abitanti (0,92), ma anche la Sardegna ha un rapporto molto elevato, 0,78. In particolare la consistenza dei dipendenti della Regione Sicilia nel 2016 era di 15.800 dipendenti, mentre in tutto il Nord erano 14.400. La Corte dei Conti analizza anche la spesa delle Città Metropolitane, dove emerge il calo fortissimo della spesa totale registrato a Bologna (meno 49,34 per cento). Cosa non va nella gestione di Comuni, Province e Regioni? La Corte dei Conti lamenta alcuni "fenomeni" diffusi ancora in buona parte del territorio italiano: il superamento del limite previsto dalla legge per le spese per il personale, un

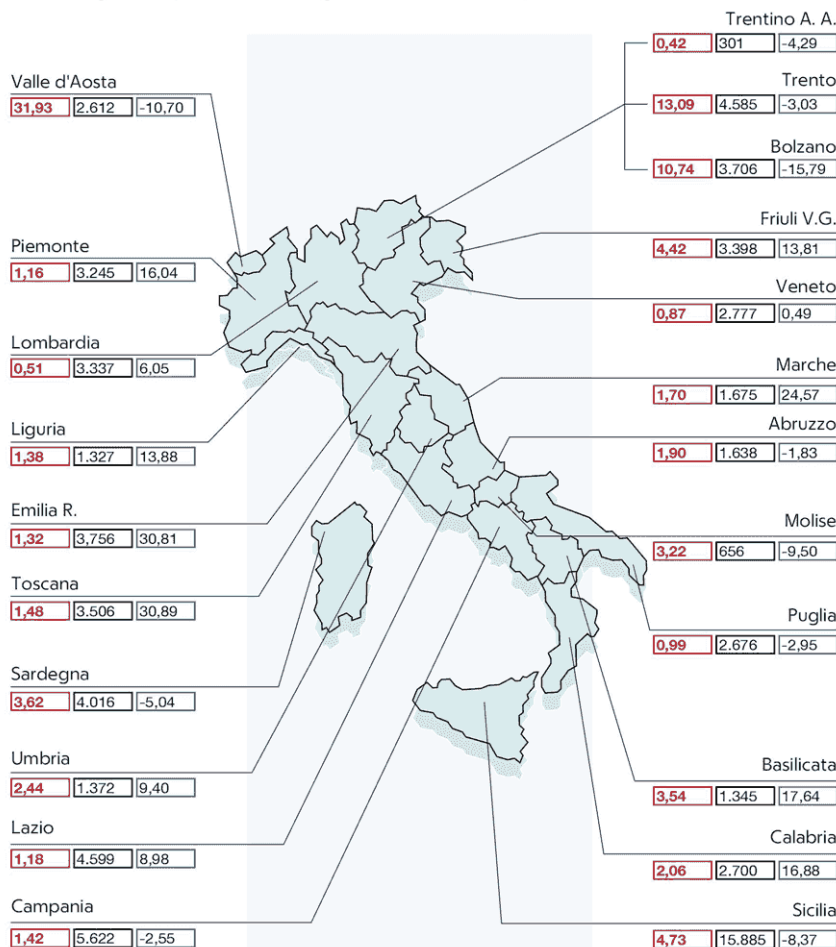
eccesso in diversi casi del ricorso al lavoro flessibile, il mancato rispetto di una serie di norme sul riparto delle spese per il personale e sulla contrattazione integrativa. E non mancano poi i troppi casi di "irregolarità varie in merito alla gestione di incarichi di consulenza e collaborazione autonoma conferiti dal Comune": le motivazioni cioè spesso non sono adeguate, oppure si sfiorano i limiti posti dalle norme sulla finanza pubblica. Anche sulle pari opportunità in molti casi non si rispettano le regole.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

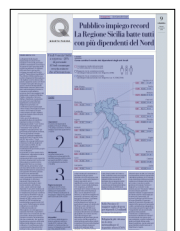
I numeri

Come cambia il mondo dei dipendenti degli enti locali

- Consistenza media del personale su 1.000 abitanti in età lavorativa
- Rapporto tra la consistenza media dei dirigenti del personale non dirigente (2016)
- Rapporto tra la consistenza media dei dirigenti del personale non dirigente (var. % 2016/2014)



Friuli Venezia Giulia a sorpresa: +28% di personale
Al Sud comunque crescita minore che al Settentrione



Peso: 1-3%, 9-81%

**Inumeri**

1

Nelle Province il maggior taglio di spesa per stipendi: 1,5 miliardi in meno in un anno

Bologna la più virtuosa tra le città metropolitane: il risparmio sfiora il 50%

I dipendenti

Il numero dei dipendenti pubblici cresce più al Nord (+13,33%) e al Centro (+17,42%) mentre il Sud resta quasi fermo (+1,83%)

2

Gli stipendi

La spesa totale per le retribuzioni è scesa dell'1,47% nel 2016 rispetto al 2014, anche se rispetto al 2015 c'è stato un modestissimo aumento (+0,42%)

3

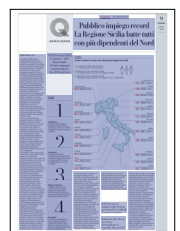
Regioni autonome

Le Regioni e le Province autonome hanno ridotto retribuzioni e personale. Il Friuli-Venezia Giulia però fa eccezione: i salari sono cresciuti dell'11,85% dal 2014 al 2016

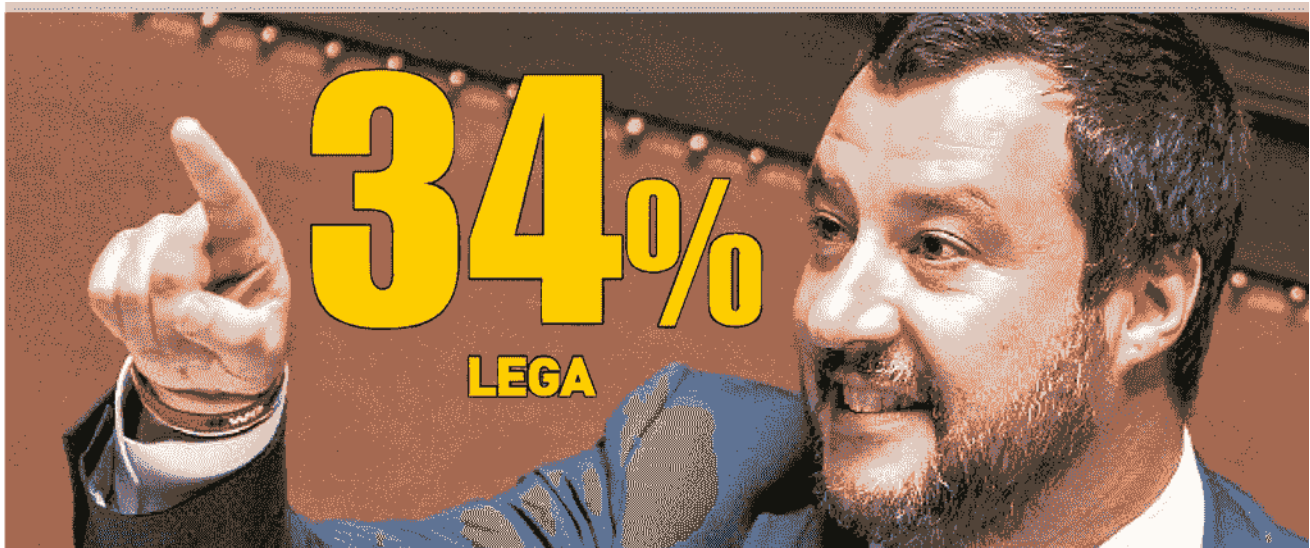
4

Gli squilibri

Le Province delle Regioni a statuto ordinario hanno in media 0,57 unità per mille abitanti. La Sicilia sventa con quasi un impiegato provinciale per mille abitanti (0,92).

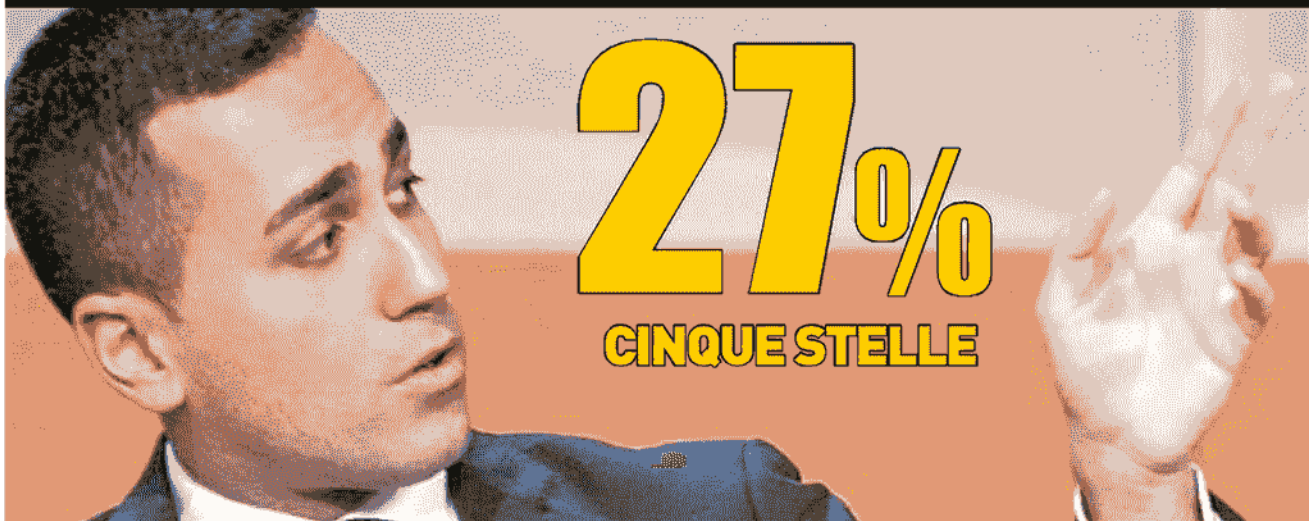


Peso: 1-3%, 9-81%



IL SORPASSO

ESCLUSIVO
 Primo sondaggio
 dopo l'estate
 Matteo Salvini
 batte Luigi Di Maio
 NOTO ■ Alle pagine 2 e 3



L'agosto caldo del sorpasso leghista Grillini staccati di sette punti

Il sondaggio: i casi Diciotti e Genova hanno premiato la linea Salvini



di ANTONIO
 NOTO*

IL SORPASSO. I fatti di agosto hanno inciso in maniera significativa nell'opinione pubblica tanto da far segnare un notevole distacco tra Lega e M5S. Il vantaggio del partito di Salvini, che a luglio era minimo sul M5S e quotato nell'ordine dell'1-2%, nel corso

dei primi giorni di settembre è aumentato in maniera vertiginosa e per la prima volta arriva a +7%. Non solo. La Lega raggiunge il massimo storico del 34% mentre il M5S crolla al 27%, perdendo il 5,7% rispetto alle elezioni politiche del 4 Marzo (1 proprio elettore su 5). Prima la gestione della tragedia del ponte Morandi a Ge-



-38%, -2-88%, 3-73%

nova, poi la vicenda della nave Diciotti, con il relativo pressing sulla tematica dell'immigrazione, probabilmente sono i fattori che hanno inciso in una maggiore aggregazione del consenso verso la Lega, con una flessione netta dei pentastellati.

UN RISULTATO che capovolge completamente il responso delle urne delle elezioni Politiche quando il partito di Di Maio raccolse il 32,7% e la Lega il 17,4%, cioè 15 punti in meno. In 6 mesi lo scenario si è completamente capovolto e oggi il partito di Salvini distanzia di 7 punti il proprio alleato.

La volata è iniziata e il traguardo potrebbero essere le prossime Europee. È anche da evidenziare che il consenso all'area dei due partiti di governo rimane intorno al 60%, così come era a luglio. Questo a dimostrare che i flussi di vo-

ti si sono spostati prevalentemente all'interno dei due maggiori partiti, anche se la Lega ha rosciato qualcosa a Forza Italia.

C'È da comprendere adesso quale potrà essere in futuro il rapporto di forza tra Salvini e Di Maio, visto che sia la potenza di fuoco della comunicazione salviniana che la tematica immigrati hanno premiato il leader leghista ai danni del capo politico del M5S. Tra l'altro, leggendo i numeri del sondaggio è anche abbastanza chiaro quello che con il tempo potrebbe diventare il 'tallone di Achille' del Movimento: la gestione del tema immigrazione.

ACCADE infatti che una parte di elettori 5 Stelle guardano con sempre più simpatia a Salvini, mentre chi non condivide la posizione

del governo sui migranti lascia il M5S per rifugiarsi in parte nell'astensione e in minima quota in Potere al Popolo. Questo è inevitabile anche perché la composizione dell'elettorato di Di Maio è eterogenea in termini di appartenenza politica, cioè circa il 40% si identifica ancora oggi ideologicamente nella sinistra.

COMUNQUE sia, il Pd non sembra essere in grado al momento di calamitare quella parte di elettori del M5S che non condivide le scelte portate avanti dal governo sull'immigrazione e rimane ancorato tra il 17-18%, così come era già nello scorso luglio. Da notare infatti che, rispetto alla questione della nave Diciotti, il 66% dei votanti 5 Stelle ha condiviso la posizione politica di Salvini, ma i critici, comunque, non sono attratti dai dem. Cambiando, dunque, i rapporti di forza, bisognerà pensare a un 'nuovo contratto per la convivenza', anche per identificare chi dovrà essere il vero uomo al comando, superando il conflitto tra Salvini e Di Maio che al momento ha avvantaggiato in maniera evidente solo la Lega.

Tra l'altro a maggio si voterà per eleggere il nuovo parlamento europeo e il tema dei rapporti con la Ue, sull'immigrazione e l'economia, sarà l'asse portante di una campagna elettorale che non si è mai spenta ormai da quasi un anno. C'è poi da verificare se questo sprint è un fuoco di paglia o continuerà anche nei prossimi mesi.

***direttore di Noto Sondaggi**

L'ESECUTIVO

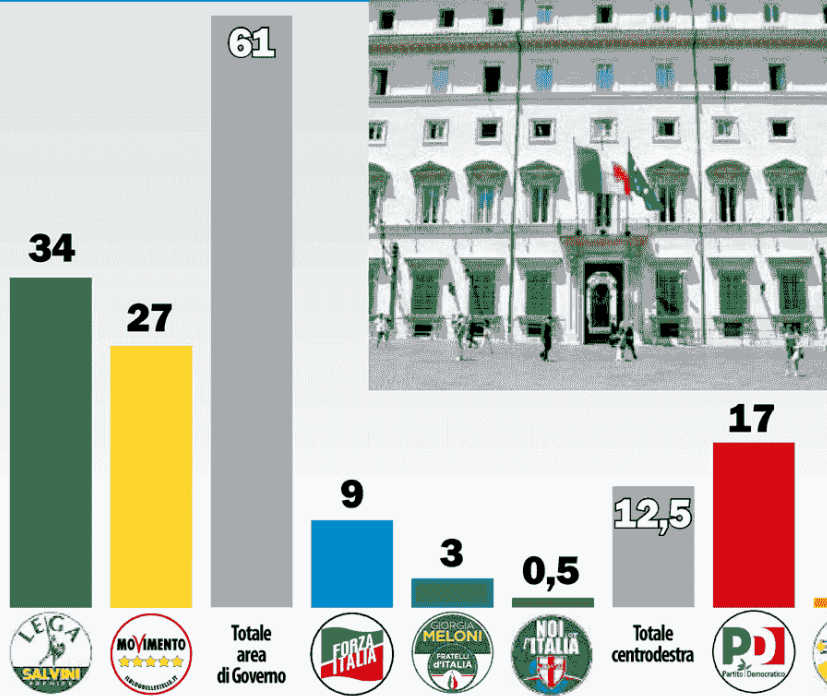
Il consenso dei giallo-verdi è intorno al 60 per cento, in linea coi dati di luglio



Il nodo è l'immigrazione: chi non condivide si rifugia nell'astensione o guarda a sinistra



LE INTENZIONI DI VOTO IN %



Il caso Diciotti: condivide la posizione di Salvini?

	Totale	LEGA	M5S	FI	PD
Condivido	51	86	66	84	27
Non condivido	35	1	25	15	71
Non sa	14	13	9	1	2
Totale	100	100	100	100	100

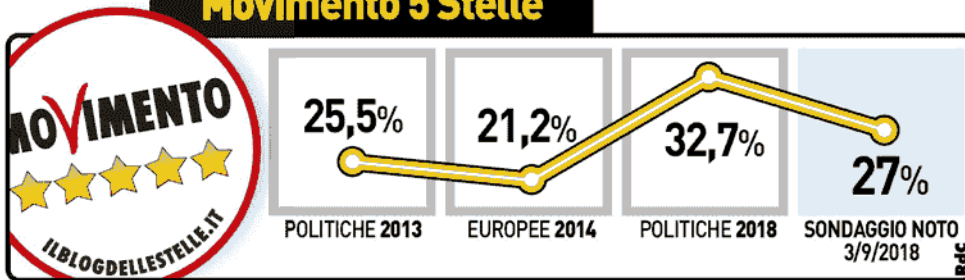
Immigrazione: condivide la posizione di Salvini?

	Totale	LEGA	M5S	FI	PD
Condivido	54	95	67	93	34
Non condivido	33	1	24	6	63
Non sa	13	4	9	1	3
Totale	100	100	100	100	100

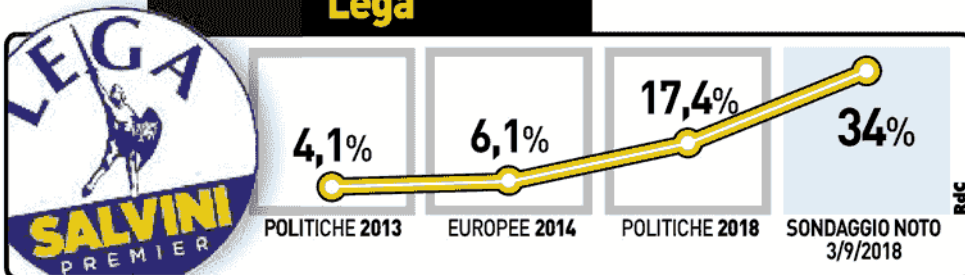
Valori in percentuale

Fonte: Nota Sondaggi per Quotidiano nazionale. Sondaggio effettuato il 3 settembre 2018; estensione territoriale nazionale. Panel omnibus rappresentativo della popolazione italiana maggiorenne. Metodo Cavi e Tempo Reale su un campione di mille persone. La percentuale dei rispondenti è stata del 92%.

Movimento 5 Stelle



Lega



La priorità di Di Maio

Il reddito di cittadinanza sarà attivo da gennaio 2019: dobbiamo mettere in manovra le coperture



Peso: 1-38%, 2-88%, 3-73%



Braccio di ferro tra reddito di cittadinanza e flat tax

MANOVRA. La legge di Bilancio sarà la prova del nove per i giallo-verdi. Da chi riuscirà a portare a casa più risultati si giocherà la partita interna al governo. Il braccio di ferro è sulle priorità dei due partiti: reddito di cittadinanza per Di Maio, flat tax per Salvini. In attesa di vedere che cosa farà il ministro Tria, Di Maio sta tentando faticosamente di conquistare terreno sull'alleato rilanciando il suo 'reddito' da portare a casa nel 2019. Altro tema rilanciato dai grillini è quello delle pensioni d'oro. I grillini non arretrano sul taglio per chi supera i 4mila euro al mese, i leghi-

sta puntano ad aumentare la soglia. Morale: è braccio di ferro. Infine, l'Ilva. Di Maio avrà un incontro coi sindacati domani. Senza rassicurazioni, le principali sigle minacciano lo sciopero.

DEFICIT. Di Maio ha azzeccato che si può sfiorare il 3% del Pil, mentre Salvini è stato più cauto: «Si può sfiorare senza superarlo».



Autostrade nel mirino, ma le grandi opere dividono

GRANDI OPERE. Il tema, dopo il crollo del ponte Morandi a Genova, è tornato in ballo. I grillini sono ostili ai maxi lavori, mentre i leghisti (spalleggiati dagli azzurri) hanno per esempio appena inaugurato la Pedemontana. Il caso della famosa Gronda del capoluogo ligure, contestato ai suoi tempi dai 5 Stelle, non ha comunque giovato nella partita con l'al-

leato Salvini. Intanto, su Tav e Tap si è preso tempo. In casa stellata giustificare il mancato stop delle grandi opere sarà dura. Lo stesso vale per i leghisti in caso di eventuale blocco.

AUTOSTRADE. Dopo il crollo del ponte di Genova, i 5 Stelle hanno da subito cavalcato il ritorno alla nazionalizzazione. I leghisti, più restii, hanno seguito Di Maio e Toninelli, ma restano i distinguo. Il grillino Di Battista, in un'intervista dal Guatemala, sul tema ha pungolato la Lega: si vedrà se vogliono cambiare sulla revoca della concessione ad Autostrade.



La priorità di Salvini

Con la flat tax, in Italia faremo ripartire la produzione, il lavoro, i consumi e il Paese

IL CONFRONTO

Migranti e sicurezza, il Viminale ha carta bianca

MIGRANTI. Il tema immigrazione è stato cavalcato tutta l'estate da Matteo Salvini. Nonostante qualche frizione con gli alleati di governo, Luigi Di Maio sul caso della nave Diciotti si è praticamente accordato al ministro dell'Interno leghista. Che ha girato a suo favore pure il fatto di essere stato indagato dai pm di Agrigento. Morale: ad agosto Salvini ha dettato l'agenda fa-

cendo anche digerire l'incontro col primo ministro ungherese Orbán. I mal di pancia sono rimasti tutti in casa 5 Stelle: la base ribolle e il presidente della Camera Roberto Fico, riferimento dell'ala sinistra M5S, ha più volte contrastato (anche ieri) la linea del Carroccio.

SICUREZZA. Salvini punta a cancellare l'articolo 52 (la proporzionalità tra difesa e offesa), mentre il M5S con il ministro Bonafede frena sull'uso della armi. Di certo c'è che, anche su questo tema, il leader leghista ha tentato di dettare l'agenda del governo.



Peso: 1-38%, 2-88%, 3-73%

ALTRO CHE «MENO TASSE»

ADDIO PACE FISCALE

*I grillini boicottano il piano di condono dei contenziosi
«Salvini sbaglia». E Fico conquista il Pd*

■ Doveva essere uno dei provvedimenti più attesi del governo del cambiamento, il «motore» di tutte le proposte innovative in grado di finanziare flat tax e superamento della legge Fornero. E invece niente. Almeno per il momento, la «pace fiscale» con i contribuenti è stata accantonata.

De Francesco a pagina 7

INTERNI**IL NODO ECONOMIA**

Altro flop del governo I gialloverdi archiviano anche la «pace fiscale»

Salvini: pagheremo meno tasse. Ma i grillini ora frenano sul piano di chiudere le liti con Equitalia

di **Gian Maria De Francesco**

Roma

Era uno dei provvedimenti più attesi del governo del cambiamento, il «motore» di tutte le proposte innovative in grado di finanziare flat tax e superamento della legge Fornero. E invece niente. Sembra che, almeno per il momento, la pace fiscale sia stata accantonata. Le proposte che soprattutto la Lega aveva fatto filtrare avevano sicuramente incuriosito il grande pubblico suscitando apprezzamento. D'altronde, l'applicazione di tre aliquote molto basse (6, 10 e 25%) per chiudere i conti con il fisco tramite il «saldo e stralcio» che avrebbe consentito l'estinzione

dei propri debiti appariva una suggestione confortante considerato il rapporto difficile tra cittadini e Agenzia delle Entrate.

Eppure, secondo quanto anticipato ieri da *Italia Oggi*, il governo e, in particolare, il ministro dell'Economia, Giovanni Tria, starebbe vagliando una mezza retromarcia. Di sicuro sarebbe stato difficile incassare i 55 miliardi di euro cui aveva accennato più volte il sottosegretario Armando Siri (consigliere del Carroccio in materia di flat tax), ma l'obiettivo inizialmente dichiarato dal Tesoro era portare a casa almeno 3,5 miliardi.

Qualcosa deve essersi inceppato negli ingranaggi se il cambiamento di rotta ora è un'opzione concreta. Il progetto all'attenzione del ministro Tria sembra ricalcare le precedenti esperienze



Peso: 1-14%, 7-51%

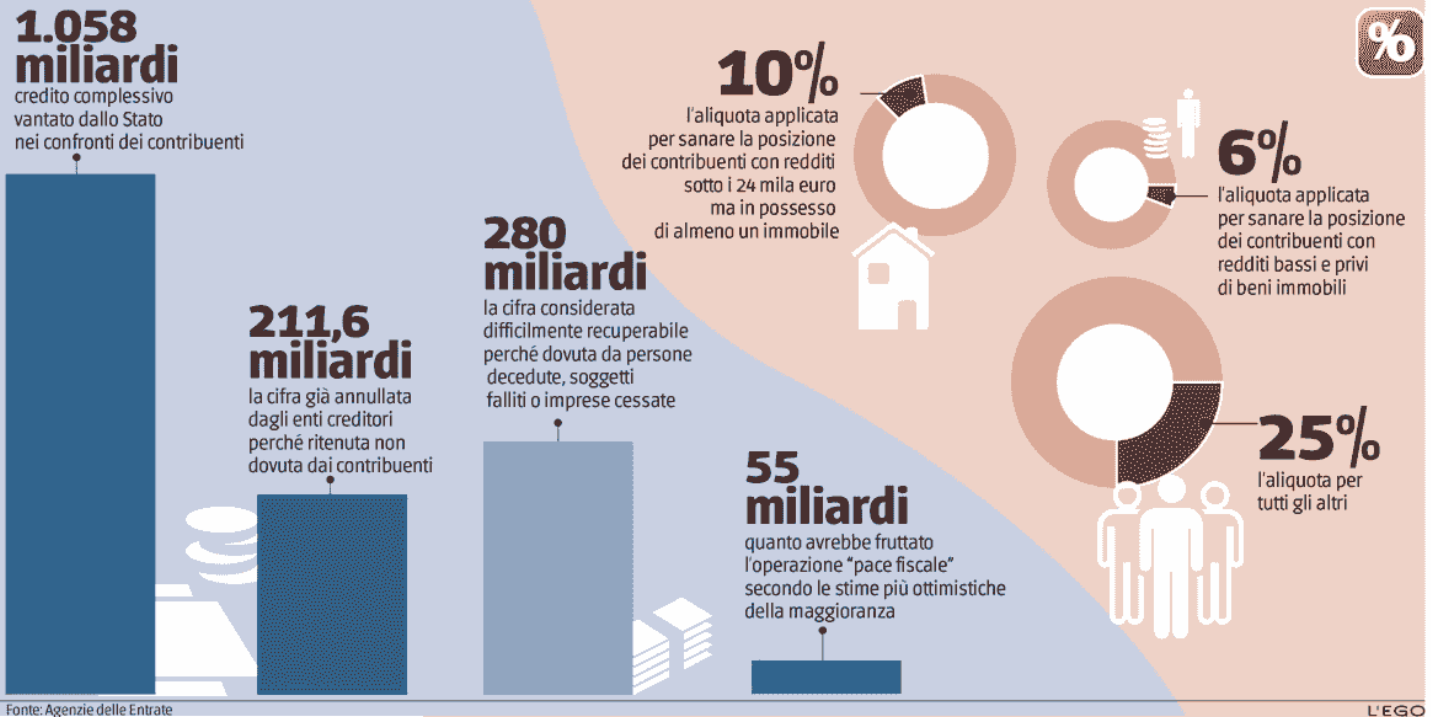
che hanno caratterizzato i governi Renzi e Gentiloni articolandosi attraverso differenti istituti già sperimentati come l'accertamento con adesione. Se la contestazione non è stata ancora effettuata, il contribuente può mettersi in regola versando tra il 15 e il 20% dell'imponibile non dichiarato. In caso di accertamento, invece, sarebbe praticato lo sconto di interessi e sanzioni. Il quotidiano ha invece confermato le indiscrezioni circa la possibilità di chiudere le liti fiscali con sconti tra il 50 e l'80% a seconda del grado di giudizio nel caso in cui il ricorrente abbia prevalso una o due volte in commissione tributaria. Possibile anche una *voluntary disclosure-ter* su cassette di sicurezza e capitali all'estero non dichiarati mediante l'applicazio-

ne di un'aliquota compresa tra il 15 e il 20%, purché i capitali vengano reinvestiti in Italia in titoli di Stato o in altri asset indicati dal governo. Insomma, un «prestito forzoso» a fin di bene per collocare con i capitali di rientro i Btp a rischio speculazione finanziaria internazionale. È tutta da dimostrare, però, la convenienza a regolarizzare gli attivi portati all'estero se il prezzo da pagare è convertirli in buoni del Tesoro. Anche se occorre rilevare come una tale formulazione, in quanto radicata nella consuetudine, sarebbe esposta a un minor rischio di bocciatura della Consulta.

Dietro queste ipotesi non si può non intravedere un ulteriore segnale di tensione tra Lega e M5s in materia di Fisco. I pentastellati sono sempre stati molto contrari a condoni e sanatorie e,

in qualche modo, stanno cercando di stoppare l'iniziativa del Carroccio. Non è un caso che il presidente grillino della commissione Finanze della Camera, Carla Ruocco, intenda concentrare l'attenzione della «pace fiscale» sui ruoli difficilmente recuperabili dalle Entrate pari a 360,5 miliardi (41% dei ruoli da riscuotere) dovuti da soggetti falliti, da persone decedute, da imprese cessate o da soggetti che risultano nullatenenti. «Sarà una manovra rispettosa di tutte le regole, che farà pagare meno tasse agli italiani», rassicurava ieri Salvini. Obiettivo: non tradire le aspettative.

L'IPOTESI DI UN PATTO COL FISCO



STRADA TRACCIATA

Il progetto all'attenzione del ministro Tria ricalca quelli dei precedenti esecutivi

L'IPOTESI

Spunta l'idea di una *voluntary-ter* anche sulle cassette di sicurezza



Peso: 1-14%, 7-51%

LEGGE BONAFEDE Il Daspo contro i corrotti

“Così il poliziotto infiltrato scoprirà più tangenzisti”

Franco Roberti: “È previsto dalle convenzioni e c'è già per altri reati. Finalmente agirà contro le mazzette”

■ L'ex procuratore antimafia: si tratta di un grosso passo in avanti nella lotta per la legalità. È una figura già prevista all'estero. Ora avremo uno strumento di prevenzione molto più efficace

◉ **BARBACETTO** A PAG. 4

L'INTERVISTA

Franco Roberti *L'ex procuratore sull'estensione dell'agente sotto copertura, promossa dal governo: “È utile per le indagini ma anche per la prevenzione”*

“Così l'infiltrato potrà rompere i legami tra corruttori e corrotti”

GIANNI BARBACETTO

Finalmente, sospira Franco Roberti, ex procuratore nazionale antimafia e ora assessore alla legalità della Regione Campania. “L'introduzione della figura dell'agente sotto copertura nelle indagini per corruzione è un grosso passo avanti nella lotta contro l'illegalità nella politica e nella pubblica

amministrazione”.

È la novità forse più rilevante del nuovo disegno di legge anti-corruzione annunciato dal leader del Movimento 5 Stelle Luigi Di Maio alla Festa del *Fatto Quotidiano* e confermato dal ministro della Giustizia Alfonso Bonafede che lo definisce “una riforma rivoluzionaria”.

Dottor Roberti, chi è l'agente sotto copertura e come opererà?

È un ufficiale di polizia giudiziaria dotato di professionalità specifica, che si infiltra

all'interno di una trama corruttiva per scoprirla e bloccarla. Entrato con una falsa identità in un ambito in cui sta compiendo un reato, osserva, rileva, registra e rife-



Peso: 1-13%, 4-55%

risce al pubblico ministero ciò che si sta commettendo. Raccoglie elementi di prova in relazione a un reato già in atto, che osserva durante la sua realizzazione. Lo fa con l'autorizzazione del pubblico ministero e sotto il costante controllo del pm, che è e resta colui che dirige le indagini. È uno strumento investigativo nelle mani del magistrato, molto efficace nella lotta contro la corruzione.

È una novità che qualcuno attendeva da tempo, ma che molti temono.

Non è una novità assoluta. L'agente sotto copertura – *undercover*, dicono gli americani – è già previsto non soltanto all'estero, ma anche in Italia nel contrasto al traffico di droga, al traffico di armi, al riciclaggio, alla pedopornografia, al traffico illecito di rifiuti. Già ora, per esempio, come previsto dalla convenzione di Lanzarote del 2009, la polizia giudiziaria, con l'autorizzazione e il controllo del pm, può mettere in rete, nel cosiddetto *deep web*, materiale pedopornografico o può fingersi acquirente di foto e video illegali, al fine di

smascherare chi compie il reato di pedopornografia.

Della possibilità di utilizzare l'agente sotto copertura anche nelle indagini di corruzione si parlava da tanto tempo, anche sulla spinta di organismi internazionali.

Sì, lo aveva già previsto la Convenzione di Palermo delle Nazioni unite nel 2000. Celochiedeva la Convenzione Onu di Merida del 2003. Ed era appunto già previsto anche nel nostro ordinamento per i reati più gravi.

Eppure finora non era stato introdotto. Perché?

Temo che la corruzione finora non sia stata considerata un reato abbastanza grave da giustificare l'utilizzo di uno strumento che invece poteva essere usato contro la mafia. C'è una sottovalutazione della corruzione. C'è un pregiudizio, secondo cui i corrotti e i corruttori sarebbero meno pericolosi del mafioso. Invece la corruzione è un reato gravissimo che indebolisce l'economia di un Paese, oltre che uno strumento tipicamente mafioso usato anche dalle organizzazioni criminali che lo preferiscono

all'intimidazione e alla violenza: ormai sanno che è meglio corrompere che sparare.

L'agente infiltrato è anche un deterrente contro la corruzione.

Sì. Non è soltanto uno strumento investigativo per scoprire e punire la corruzione, ma anche un modo molto efficace per prevenirla: è un deterrente formidabile, perché rompe la relazione di fiducia che deve sempre esserci tra il corrotto e il corruttore. D'ora in poi, per esempio, chi truca una gara d'appalto non sarà più sicuro dei suoi partner, non saprà se ha a che fare con imprenditori, politici e amministratori con cui aggirare e violare le regole, oppure con un ufficiale sotto copertura che potrebbe farlo arrestare. Attenzione, però: parliamo di agente sotto copertura, non di agente provocatore, una figura che non è prevista nel nostro ordinamento.

Le differenze?

Qualcuno, tra i politici ma anche tra i magistrati, confonde o fa finta di confondere le due figure. L'agente sotto

copertura osserva e rivela un reato mentre questo si sta compiendo. Il cosiddetto agente provocatore, invece, può arrivare a provocare il reato, per esempio offrendo una tangente a un politico. È una prassi utilizzata negli Stati Uniti, dove esiste l'*entrapment*, l'intrappolamento, un sistema che però non fa parte della nostra cultura giuridica. Da noi esiste il reato di istigazione alla corruzione e l'agente provocatore che sollecita e provoca una corruzione compirebbe un reato e non darebbe le garanzie di raccolta corretta delle prove. Come invece può fare l'agente sotto copertura, controllato dal pubblico ministero, che potrà dare una svolta alla lotta contro la corruzione.

9 RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi truca una gara d'appalto non saprà più se fidarsi, potrebbe avere a che fare con un ufficiale di polizia giudiziaria



Il ddl anticorruzione

Nel pacchetto di misure preparato dal ministro della Giustizia Alfonso Bonafede, atteso a uno dei prossimi Consigli dei ministri, c'è il cosiddetto Daspo per i corrotti che esclude a vita i condannati da incarichi e appalti pubblici

L'agente "undercover"

Una delle novità più rilevanti è l'estensione dell'impiego dell'agente sotto copertura – già previsto per i traffici di droga, armi e rifiuti, oltreché per mafia e terrorismo – alle indagini per corruzione e gravi reati contro la Pubblica amministrazione



Contro i clan Franco Roberti è stato procuratore antimafia Ansa





CESARE ABBATE/ANSA

Università, contro il numero chiuso arriva il modello francese

Partono i test per l'ammissione ai corsi di laurea e fioccano le proteste: «Il 40% ha una selezione all'ingresso». Accordo tra Cinquestelle e Lega: quiz di sbarramento solo dal secondo anno. I rettori: «Aprire a tutti è impossibile, non abbiamo abbastanza fondi». AMABILE, FERRIGO, TOGNOTTI E TOMASELLO — PP. 2-3



CESARE ABBATE/ANSA

PRIMO PIANO

LA SCUOLA DI DOMANI



Peso: 1-21%, 2-59%

Partono i test all'università e fioccano le prime proteste "Scogli per il 40% dei corsi"

Da oggi 83.127 studenti affronteranno le prove di ammissione negli atenei I rettori: "Aprire a tutti è impossibile, non abbiamo abbastanza fondi"

MARIA ROSA TOMASELLO
ROMA

Il primo ricorso al Tar, a Milano, è già stato annunciato. Nel mirino c'è l'università Statale, dove ieri si è svolto il test d'accesso al corso di laurea in Lingue e letterature straniere, una prova che secondo l'Unione degli Universitari (Udu) «non è a norma». Le proteste sono già state organizzate: questa mattina a Roma flash mob ormai di tradizione davanti alla Sapienza, esattamente nel giorno in cui il meccanismo si mette in moto. A partire da oggi e fino al 26 ottobre, 83.127 studenti italiani affronteranno i test per l'ammissione ai corsi di laurea per l'anno accademico 2018/2019, riaccendendo il dibattito sulla validità del sistema di sbarramento varato nel 1999 con la legge 264.

I dati confermano l'attrazione irresistibile delle matricole per Medicina e Odontoiatria. Crescono infatti le domande (67.005 rispetto alle 66.907 del 2017); in calo invece le richieste per Architettura (7.986 rispetto a 9.340) e, in modo meno vistoso, per Veterinaria (8.136 rispetto a 8.431). Per Medicina in lingua inglese

7.660 gli aspiranti, mentre l'anno scorso erano stati 7.021. Ma la novità del 2018 è l'aumento dei posti disponibili, con 679 unità in più a Medicina (9.779); 188 a Odontoiatria (1.096); 104 in più a Veterinaria (759); e addirittura 388 posti in più ad Architettura (7.211). Tra i candidati e il loro obiettivo ci sono 60 quesiti a cui rispondere in 100 minuti.

La somma del numero programmato a livello nazionale e dei corsi a numero chiuso stabiliti a livello locale dalle singole università sta provocando però una generalizzata riduzione della possibilità di accesso. «Quasi il 40% dei corsi attivi in Italia ha una selezione all'ingresso - sottolinea Elisa Marchetti, coordinatrice nazionale dell'Unione degli Universitari -. Questo è un problema sociale, perché discrimina alcune categorie di studenti, come chi non può pagare centinaia di euro per prepararsi con gli Alpha Test. Ed è un sistema malato: lo dimostra il fatto che ogni anno avanziamo un numero importante di ricorsi».

Ma per il presidente della Conferenza dei rettori italiani

(Cru) Gaetano Manfredi, senza un'iniezione di risorse, indispensabile per garantire un numero di docenti e di infrastrutture in grado di soddisfare le

E molti decidono di iscriversi all'estero per riuscire a superare i blocchi in Italia

esigenze degli studenti, la via è obbligata: «Per poter assicurare qualità formativa abbiamo necessità di una presenza di studenti ragionevole. Soprattutto è il numero dei ragazzi che aspirano a diventare medici a essere fuori scala, quindi i test sono necessari». Aggiustamenti però non sono esclusi: «Ho ventilato possibilità che si possa aumentare in modo ragionevole il numero a Medicina: facendo una rivalutazione, si potrebbe arrivare a 15mila, il 50% in più rispetto a oggi, ma va fatto progressivamente». Servono però maggior investimenti dello Stato: «Rispetto al picco del 2009 c'è stata una riduzione di circa un miliardo: si sono persi più di 10mila docenti, quindi il primo passo è ripristinare la situazione pre-crisi».

Le alternative, intanto, fioriscono. Come ha segnalato il



Peso: 1-21%, 2-59%



Consiglio nazionale degli Studenti universitari nel Rapporto 2018, parlando di «proliferazione di università e organizzazioni private che garantiscono a tutti coloro che non riescono a passare il concorso di ammissione, di poter conseguire il titolo di studio iscrivendosi in un ateneo di un Paese estero». Uno dei casi definiti «eclatanti» è l'apertura a Enna di una suc-

curiale dell'università Dunairea de Jos di Galati, Romania, che ha attivato i corsi di laurea in Medicina e Chirurgia e Farmacia, entrambi in lingua rumena. Ma c'è anche chi sceglie di lasciare l'Italia. E sono molte le sedi straniere che offrono la possibilità di conseguire la laurea in uno dei corsi di studi a

nei convenzionati con università italiane si trovano in Romania e Albania. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Come funziona il modello francese



Accesso per tutti

Il modello francese non prevede un numero chiuso: l'iscrizione è aperta a tutti.



Primo anno comune

Gli studenti che vogliono diventare medici, dentisti, farmacisti od ostetrici frequentano un primo anno di materie comuni diviso in due semestri. Nel secondo scelgono l'indirizzo da seguire.



Ma il numero chiuso c'è

Non è all'inizio del corso, come in Italia, ma il numero chiuso c'è anche in Francia. Alla fine del secondo anno gli studenti lo affrontano. Passa solo il 15-20% degli studenti iscritti. Una percentuale che crea polemiche anche lì.



La ghigliottina

Non è possibile ripetere più di una volta il primo anno. Dopo aver fallito per due volte il concorso, si torna a casa.

100 minuti per rispondere a 60 quesiti

CALENDARIO DELLE PROVE

	Data
 Medicina e odontoiatria	4 settembre
 Veterinaria	5 settembre
 Architettura	6 settembre
 Professioni sanitarie	12 settembre
 Medicina e odontoiatria (in inglese)	13 settembre
 Scienze della formazione primaria	14 settembre
 Professioni sanitarie	26 ottobre

POSTI DISPONIBILI



Peso:1-21%,2-59%

REGOLE TUTTI I RISCHI LEGATI A UN EVENTUALE DECLASSAMENTO NELLE OPERAZIONI BCE

Rating, il costo di diventare junk

Senza il giudizio investment grade di almeno un'agenzia le banche non potrebbero usare i titoli italiani nei rifinanziamenti e terminerebbero acquisti e riacquisti del Qe. A meno che non si chiami la Troika

DI FRANCESCO NINFOLE

«**A**scoltiamo la gente, non le agenzie di rating», ha detto Luigi Di Maio, vicepremier e capo politico del Movimento Cinque Stelle. Ma la realtà è che la prossima legge di bilancio dovrà tenere in grande considerazione i possibili giudizi delle agenzie di rating. In caso contrario i meccanismi delle regole finanziarie, in particolare quelle sulle operazioni della Bce, si potrebbero rivoltare contro gli interessi di banche, imprese e cittadini italiani. Le conseguenze sarebbero imponenti se i titoli italiani diventassero junk, ovvero sotto il livello investment grade, secondo le quattro principali agenzie di rating (S&P, Moody's, Fitch, Dbrs). Al momento il rating dell'Italia è superiore di due gradini al junk per le tre maggiori società, anche se Fitch venerdì ha portato venerdì l'outlook da stabile a negativo (ieri lo spread è sceso a 285 punti base), mentre Moody's ha da tempo avviato la revisione per il downgrade. Più confortante il giudizio di Dbrs, oggi tre gradini sopra il junk. La perdita del rating investment grade obbligherebbe molti fondi a vendere titoli italiani a causa dei regolamenti interni. Inoltre l'Italia uscirebbe dal Qe (anche dai riacquisti di titoli scaduti), mentre le banche

non potrebbero più utilizzare i titoli di Stato come collaterale per ottenere liquidità dall'Eurosistema, se non a patto di chiamare la Troika e chiedere un programma di assistenza finanziaria (come quello da cui è appena uscita la Grecia). Il ministro dell'Economia Giovanni Tria appare consapevole di questi effetti e perciò ha già garantito che la legge di bilancio convincerà anche le agenzie. Per capire la posta in gioco occorre conoscere come i rating possono condizionare le operazioni con la Bce.

Quantitative easing. L'accesso al programma è negato per gli emittenti junk. Se i titoli italiani diventassero spazzatura, finirebbero gli acquisti netti della Bce di bond del Paese (che comunque termineranno a fine anno) ma soprattutto sarebbe sbarrata la porta dei riacquisti dei titoli scaduti, che andranno avanti per un periodo di tempo prolungato (non definito ancora con precisione da Francoforte). In questo scenario l'unica notizia positiva è che la Bce non venderebbe i titoli in portafoglio già acquistati (per 356 miliardi di euro). Invece i riacquisti, che saranno l'unica stampella che la Bce indirettamente darà al Tesoro dal prossimo anno, sono paragonati agli acquisti netti, per cui è necessario un rating investment grade. Con giudizio junk, acquisti e riacquisti sarebbero possibili solo ottenendo un «waiver» (vincolato però alla richiesta di assistenza finanziaria

in stile Grecia) e inoltre un giudizio positivo di Bce in un'apposita analisi di sostenibilità sul debito (Dsa). Quest'ultima condizione è per esempio mancata nel caso della Grecia: perciò Francoforte non ha comprato titoli di Atene nel Qe, neppure durante il programma di assistenza.

Rifinanziamenti. I titoli di Stato junk non sono accettati come garanzia dall'Eurosistema: di conseguenza le banche italiane non potrebbero usare Bot e Btp per ottenere liquidità, a meno che l'Italia non chieda assistenza finanziaria e di conseguenza riceva il waiver (come è accaduto ai titoli greci prima della fine del programma: ora Atene ha perso il waiver e con esso la possibilità di utilizzare i titoli del Paese nei rifinanziamenti). Senza programma e quindi senza waiver, i rifinanziamenti con Bce sarebbero inaccessibili: gli istituti potrebbero usufruire solo dei costosi prestiti di emergenza Ela (Emergency Liquidity Assistance) che sono gestiti dalle autorità nazionali come la Banca d'Italia. Il declassamento di un solo gradino, all'ultimo livello prima del junk, non produrrebbe invece effetti, neppure sull'haircut (ovvero lo sconto sui titoli forniti in garanzia), che è già al livello più alto sui titoli italiani. (riproduzione riservata)



Peso:36%

FONDAZIONE VISENTINI-CERADI

DOPPIA PROTEZIONE PER IL KNOW HOW

di **Andrea R. Castaldo**

Il decreto legislativo 11 maggio 2018 n. 63, in vigore dal 22 giugno, ha innovato il codice della proprietà industriale, incidendo in modo significativo sulla tutela del segreto commerciale. Le modifiche si adeguano alla recente direttiva comunitaria, volta a uniformare un sistema squilibrato, con livelli di protezione difformi e più blandi in alcuni Stati, di ostacolo alla leale concorrenza e alla competitività imprenditoriale. L'obiettivo condivisibile della riforma è consistito dunque nel temperare la libertà dell'idea e della sua diffusione (è il caso del *reverse engineering*) con il divieto dello sfruttamento di informazioni destinate a rimanere segrete, sul presupposto di condizioni di base.

Ecco allora che la nuova disciplina incide sulla tutela civile e penale, attraverso la tecnica di innesti nell'impianto codicistico attuale. In particolare, l'art. 98 del codice della proprietà industriale, nel definire la nozione di segreto commerciale, vincola la successiva tutela alla contemporanea esistenza di tre fattori, consistenti nel carattere non noto o facilmente accessibile agli addetti ai lavori, nell'intrinseco valore economico, nella sottoposizione da parte del legittimo detentore «a misure da ritenersi ragionevolmente adeguate a mantenerle segrete». Soprattutto tale prescrizione appare profondamente innovatrice, in quanto configura un obbligo di predisporre protocolli interni di secretazione, condizione indispensabile per fondare l'illecito utilizzo del terzo e la conse-

guente responsabilità. Infatti il successivo articolo prevede il diritto del legittimo detentore di vietare l'acquisizione, la rivelazione o l'utilizzo dei segreti commerciali. La formulazione non è impeccabile dal punto di vista stilistico, anzi appare da un lato ridondante e dall'altro ambigua, contemplando un'eccezione nel «caso in cui essi siano stati conseguiti in modo indipendente dal terzo». L'inciso sembra alludere a situazioni in cui quest'ultimo abbia ottenuto autonomamente e per vie legittime (fortuite?) le informazioni rientranti nel segreto commerciale.

L'articolo 99 prosegue apprestando una responsabilità civile da acquisizione, utilizzazione, rivelazione del segreto commerciale nelle ipotesi di consapevolezza della loro natura e in quella di colposa non conoscenza («avrebbe dovuto essere a conoscenza»): l'accertamento, necessariamente devoluto al giudice, non sarà agevole e formerà oggetto di controversia nella prassi, per l'intrinseca difficoltà di perimetrare i confini di negligenza del terzo.

L'architettura complessiva della riforma si innerva nell'art. 623 c.p., secondo un climax ascendente che riserva alla sfera penale i comportamenti dotati di un disvalore maggiore e come tali non trattabili con lo strumentario civilistico. Così, viene punita con la reclusione fino a due anni la condotta di chi, in ragione del suo stato o ufficio, professione o arte, venuto a conoscenza di segreti commerciali o di notizie destinate a rimanere segrete sopra scoperte o invenzioni scientifiche, provvede a rivelarli o a utilizzarli a proprio o altrui profitto. Il secondo comma estende l'incriminazione a chiunque proceda ad analogia rivelazione o impiego sul presupposto di un'acquisizione abusiva del segreto commerciale.

In sostanza, semplificando, le condotte preparatorie sono fonte di responsabilità civile, mentre il quasi natu-

rale sviluppo, lo sfruttamento economico del segreto, assume rilevanza penale. Sul piano teorico la distinzione è chiara, non altrettanto su quello concreto, dal momento che il profitto atteso è intrinsecamente collegato all'illecita rivelazione o

impiego. Specie in considerazione che l'*animus lucrandi* è inteso dalla giurisprudenza in modo estensivo, comprensivo di ogni sorta di utilità, anche non patrimoniale, come nel caso della soddisfazione di un rancore nutrito nei confronti del legittimo titolare del segreto.

L'art. 623 c.p. prevede inoltre un'aggravante se il reato è commesso mediante strumenti informatici; la punibilità è a querela di parte. Infine, il Dlgs interviene sull'art. 388 c.p., estendendo il reato di mancata esecuzione dolosa di un provvedimento del giudice anche all'inosservanza di quelli emessi in funzione inibitoria o correttiva dei diritti di proprietà industriale o di omessa riservatezza. Nel complesso, una riforma equilibrata, che adatta le linee comunitarie alle peculiarità del nostro sistema imprenditoriale, nel tentativo di fornire maggiore incisività di tutela e rafforzare la competitività del made in Italy.



Peso: 15%



**Con il Dlgs 63/2018
le condotte
preparatorie
diventano fonte di
responsabilità civile
e lo sfruttamento
economico assume
rilevanza penale**



Peso:15%

Il caso

Volkswagen, obbligo di auto elettrica

L'ad Diess chiede ai dirigenti di dare l'esempio: "Devono vendere veicoli non inquinanti, inammissibile che guidino suv". Nuovo scandalo sui test delle emissioni, manipolati anche i risultati dei motori a benzina

Dalla nostra corrispondente

TONIA MASTROBUONI, BERLINO

Non è credibile che ai clienti vengano consigliate automobili ecologiche e convenienti, dal punto di vista del consumo di carburante, se i top manager vanno in giro con dei bolidi a benzina da duecento cavalli. E' questo il succo del discorso che l'amministratore delegato Herbert Diess avrebbe rivolto alla dirigenza di Volkswagen nei giorni scorsi, secondo un'indiscrezione riportata dalla *Welt am Sonntag*. «Non è ammissibile – avrebbe sostenuto Diess – che i nostri manager si sforzino per fornire ai clienti auto che consumano e inquinano meno e poi utilizzino per loro stessi modelli molto potenti e suv».

Per dare l'esempio nella lotta alle emissioni di CO2 e ai cambiamenti climatici, il maggiore gruppo automobilistico al mondo vuole imporre anzitutto ai propri top manager l'uso di auto aziendali elettriche o ibride. Un cambio di filosofia che dovrebbe servire a segnalare la svolta ecologica che il gruppo di Volkswagen sta tentando di portare avanti.

Tuttavia, l'indiscrezione è uscita nello stesso giorno in cui il ta-

loid *Bild* riportava nell'edizione domenicale la notizia di possibili nuovi guai in arrivo, per il gruppo di Wolfsburg. Citando le dichiarazioni di alcuni testimoni che starebbero parlando con i magistrati di Monaco, il quotidiano berlinese sostiene che esperti di motori avrebbero dichiarato durante una riunione d'emergenza di novembre del 2015 – due mesi dopo lo scoppio del Dieselgate – che anche i veicoli a benzina fossero manipolabili.

Persino i collaudatori e i piloti per i test sarebbero stati al corrente dei trucchi per diminuire le emissioni di CO2. Per avviare un pulmino "T5 bulli" producendo meno emissioni, insomma mettendo in moto meccanismi truffaldini nascosti nel motore diesel, il pilota doveva accendere il quadro, attivare le luci di emergenza e spingere 5 volte a fondo il pedale dell'acceleratore. Anche cambiare le marce a giri bassi doveva servire a tenere basse le emissioni di gas tossici.

Indubbiamente, pur avendo rinnovato poco il suo management e avendo cooptato tutti i nuovi amministratori delegati importanti dall'interno del gruppo, Volkswagen sta tentando seriamente di rifarsi una reputazione

da marchio ecologico. Diess stesso ha definita l'anno scorso quella in corso «la più grande rivoluzione tecnologica e di prodotto nella storia di Volkswagen».

L'amministratore delegato vuole far approvare intanto il nuovo regolamento per aumentare al 10% la quota di auto "eco" tra quelle aziendali (si tratta complessivamente di 20 mila vetture) alle prossime riunioni dei vertici, in modo da farlo partire nella seconda metà del 2019. Alla fine di quell'anno dovrebbe esserci anche il lancio del primo modello interamente elettrico, la "compact" della gamma I.D..

Per l'offensiva verde è stato scelto lo stabilimento sassone di Zwickau, che nelle intenzioni ufficiali del gruppo di Volkswagen dovrebbe diventare "il più grande centro europeo per la mobilità elettrica", anche grazie a una generosa iniezione di investimenti: circa 6 miliardi di euro. Peraltro, in questi giorni il management ha annunciato di voler ritirare una parte della produzione dall'estero – in Messico in particolare – per concentrarla su Wolfsburg e Zwickau.

Al vertice

Herbert Diess, amministratore delegato di Volkswagen. Ha praticamente imposto ai manager l'uso di modelli elettrici al posto di auto ad alto consumo di carburante



Peso: 41%

**IMPREGILO****Contratto da 250 milioni
per nuovo tratto in Polonia**

Salini Impregilo si è aggiudicato definitivamente il nuovo contratto in Polonia del valore di circa 250 milioni per la progettazione e costruzione della sezione «lotto 3» della superstrada che collegherà Widoma a Cracovia, sarà lungo 18,3 chilometri e includerà quattro corsie, due in entrambe le direzioni. I lavori, che dureranno

complessivamente 34 mesi, comprendono la costruzione di 38 strutture, tra cui cavalcavia, ponti, attraversamenti per animali e un viadotto lungo due chilometri. La Superstrada attraverserà la Polonia, da Gdansk a nord sino a Cracovia che è situata a sud.



Peso:3%

Primo Piano

INTERVISTA/1**Giovanni Mondini.** Il presidente di Confindustria Genova chiede tempi certi per la ricostruzione del Ponte

«Serve un commissario che agisca in deroga al codice degli appalti»

Raoul de Forcade

Nominare al più presto un commissario straordinario, che possa agire anche in deroga al codice degli appalti, per la demolizione e ricostruzione del viadotto sul Polcevera, in parte crollato il 14 agosto scorso; e dare tempi certi per la realizzazione di un nuovo ponte. Giovanni Mondini, presidente di Confindustria Genova, ritiene fondamentali questi due passaggi per assicurare alle imprese del territorio che l'opera non si arenerà.

Quali sono le richieste delle imprese rispetto alla situazione creata dal crollo del Morandi?

Siamo chiaramente in una situazione di emergenza e quel che resta del Morandi va demolito e ricostruito al più presto. Mi pare che siano su questa linea di pensiero sia le categorie produttive che il mondo politico, quanto meno quello ligure.

E i tempi?

Sono assolutamente urgenti. Anche perché occorre dare certezze a chi ci vede da fuori, dagli operatori economici a quelli turistici. Se non diamo

loro queste certezze sui tempi si rischia che Genova rimanga sempre più isolata.

In concreto cosa si dovrebbe fare?

Partire con la nomina di un commissario unico straordinario per la demolizione e ricostruzione del ponte. Questo sarebbe un segnale già fondamentale perché se non lo si fa, vuol dire che si procederà con le usuali procedure, il che significa non uscire più. Sappiamo benissimo che per progettare e costruire un'opera infrastrutturale in Italia, ancorché il ponte in questione non abbia un costo esorbitante, i tempi sono lunghissimi. Insomma, per il Morandi serve procedere in deroga rispetto alle norme del codice degli appalti e con la nomina, come dicevo, di un commissario. Bisogna pensare a un affidamento diretto. Ciò non vuol dire, ovviamente, che non vada fatto con tutti i crismi; in questo mi allineo alle posizioni dei sindacati.

Si dovrebbe affidare l'opera ad Autostrade per l'Italia?

Oggi quel tratto di autostrada ha un concessionario e la realizzazione dell'opera dovrebbe passare attra-

verso il concessionario. Poi, se a questo si affianca no, con un'operazione di più ampio respiro, Fincantieri o altri, va benissimo. Basta però che un simile iter non rallenti i tempi, creando una governance ingestibile.

Che tempi immagina per un nuovo ponte?

Una volta data l'impostazione che ho detto, ci si dovrà fidare del soggetto al quale l'opera è stata appaltata. L'importante è che i tempi di realizzazione si sappiano; che siano, 12, 18 mesi o massimo - speriamo - 24, sapremmo almeno che il processo è partito. E fa molta differenza sapere che l'orizzonte è di un anno e mezzo, massimo due o essere di fronte a una totale incertezza.

E le altre opere in fieri, come la gronda autostradale di Ponente?

Non c'è dubbio che serva tutto. La gronda era già determinante e urgente prima del crollo del Morandi, figuriamoci adesso. Anche quando il ponte sarà rifatto, la gronda rimarrà prioritaria. Lo stesso vale per il terzo valico ferroviario.



“Va bene se al concessionario si affianca Fincantieri, l'importante è che la governance non rallenti le opere”
Giovanni Mondini



Peso: 12%



Economia & Imprese

INTERVISTA

Carla Demaria. «Vorrei invitare tutti a venirci a trovare anche per manifestare solidarietà alla città»

«Ucina già al lavoro con il governo per crescere ancora»

Alessandro Plateroti

Carla Demaria, presidente di Ucina **Confindustria** Nautica, è abituata a navigare in acque agitate. Tre anni fa, quando salì al vertice dell'associazione la crisi del mercato italiano sembrava talmente acuta da minacciare la stessa sopravvivenza di uno dei settori più apprezzati del made in Italy. Le tasse imposte nel 2012 dal Governo Monti sulle imbarcazioni da diporto fecero crollare non solo le immatricolazioni, ma misero letteralmente in fuga gli armatori verso porti esteri fiscalmente più sicuri. «Abolire quelle tasse - spiega Demaria - ha salvato la nostra industria. Le imprese hanno fatto la propria parte, ma in un settore competitivo come il nostro è fondamentale avere un dialogo costruttivo con i governi».

Presidente cominciamo da un fatto sicuramente nuovo: il Governo alla conferenza stampa del Salone Nautico.

Confermo, è la prima volta che il Governo interviene alla presentazione e questo spiega molto più di tante parole il ruolo di UCINA.

Oggi qual è il rapporto con l'esecutivo?

Nella sua lunga storia l'Associa-

zione si è interfacciata con decine di governi e con tutti ha cercato la collaborazione più efficace, nell'esclusivo interesse del settore e dell'utenza nautica, che istituzionalmente UCINA rappresenta in Italia e nel mondo. Con questo esecutivo abbiamo iniziato a collaborare dieci giorni dopo l'entrata in carica, quando siamo stati ricevuti al MIT e sono fiduciosa.

Anche il DG di ICE, Piergiorgio Borgogelli, è stato molto esplicito nel ricordare che il Salone Nautico è l'unico punto di riferimento di tutta la filiera, di cui è il fiore all'occhiello.

ICE ha fatto un grandissimo lavoro e porterà a Genova il meglio della distribuzione e della stampa internazionale. Non meno importante sono le attività di follow up, che già dallo scorso anno estendono "l'effetto Salone" durante tutto l'anno e nei diversi distretti produttivi. L'Agenzia ha saputo cogliere in pieno il senso di un Salone che lavora a 360° e tutto l'anno.

L'edizione 2018 si lega inevitabilmente alla forte voglia di riscatto della città.

Nell'esprimere la nostra vicinanza alle famiglie colpite dalla tragedia del ponte, per le quali ab-

biamo aperto una raccolta fondi, vorrei innanzitutto invitare chi stava valutando se recarsi a Genova a venirci apposta, anche per manifestare solidarietà alla città. Oltre a questo troverà un Salone grandioso.

Aveva temuto un effetto negativo dei fatti del 14 agosto?

Mai, per un solo istante, ne abbiamo dubitato e non solo per la pressione positiva del mercato nazionale e internazionale. Non a caso, il presidente Toti ha detto che la città deve prendere esempio dal Salone, che ha saputo superare momenti di dura crisi e trovare in se stesso i semi della rinascita.

Chiudiamo sui numeri del settore.

Una parte li abbiamo svelati, quelli di dettaglio li daremo nella tradizionale presentazione del volume Nautica in Cifre, il giorno di apertura del Salone.





CONFINDUSTRIA

Sezione: ASSOCIAZIONI CONFINDUSTRIA



PRESIDENTE
Carla
Demaria,
al vertice
di Ucina
Confindustria
Nautica



Peso: 17%

BENETTON

Gli investimenti
gonfiati ad arte
per aumentare
i pedaggi (+72%)

■ Il dossier del ministero rivela che Autostrade ha sovrastimato gli investimenti del 20% in 5 anni

◦ MARTINI A PAG. 13

Il dossier I favori nella concessione di Autostrade rilevati dai tecnici del ministero: spese gonfiate del 20% per far aumentare i pedaggi

Il senso dei governi per i Benetton: “Regalati 2 miliardi”

CASELLI D'ORO

» DANIELE MARTINI

Gli investimenti effettuati e quelli in programma sui 3 mila chilometri della rete Benetton risultano sovrastimati ad arte di circa il 20 per cento rispetto al dovuto. È questa la conclusione a cui sono arrivati i tecnici che per conto del ministro dei Trasporti, Danilo Toninelli, hanno spulciato la concessione che lega lo Stato alla società Autostrade. La conseguenza è che gli utenti-contribuenti devono sopportare una spesa maggiorata di oltre 2 miliardi di euro dal 2013 al 2038, anno di scadenza della stessa concessione. Sempre che tale termine non sia spostato di altri 4 anni, così come aveva concordato con l'Europa il ministro Graziano Delrio. Nel frattempo in 17 anni, dal 1999 al 2016, da quando i Benetton sono subentrati all'Iri (Stato), i pedag-

gi sono aumentati del 72,9 per cento.

ALLA BASE del calcolo per la variazione delle tariffe c'è una formula complicata fissata nella Convenzione unica del 2007 e perfezionata nell'Atto aggiuntivo del 2013. Tre sono gli elementi usati per il calcolo: il recupero del 70 per cento dell'inflazione reale più il valore X e il valore K. Dove per X si intende la remunerazione degli investimenti effettuati calcolata sulla base del tasso di remunerazione attualizzato (Wacc) al 7,18 per cento. E con K si indica la variazione percentuale della tariffa per la remunerazione degli investimenti realizzati l'anno precedente considerati anche gli ammortamenti e la remunerazione del capitale. Accettata per anni come un indiscutibile atto di fede

da tutti, a cominciare dai ministri, la formula e in particolare i parametri per i calcoli ora vengono messi in discussione dai tecnici di Toninelli secondo i quali si riscontrano “alcune criticità evidenti nell'analisi economico-finanziaria degli indici adottati”. A partire da quelli per il calcolo della percentuale di inflazione per passare ai ribassi, gli accordi bonari, gli imprevisti, le spese generali, il



Peso: 1-2%, 13-52%

costo medio del capitale investito. In pratica secondo i tecnici che hanno consegnato al ministro le conclusioni dell'indagine, la concessione è un affare ottimo per i Benetton, ma pessimo per lo Stato. In considerazione di ciò il vicepresidente del Consiglio, Luigi Di Maio, nei giorni scorsi ha annunciato l'invio di un esposto alla Corte dei conti del Lazio, competente in materia, in cui ipotizza che possa esserci un danno erariale. La variazione della tariffa con il calcolo dell'inflazione al 70 per cento è una pratica copiata dal modello autostradale francese. Peccato, però, che proprio in Francia dove il sistema è stato inventato, sia poi stato dichiarato incongruo dalla Corte dei conti. I magistrati contabili francesi lo hanno stabilito in una sentenza del 2008 in cui hanno definito quel modello "economicamente incoerente e falsamente rigoroso". In Italia tutti hanno fatto finta di non accorgersene e il sistema alla francese è restato in vigore. Anche per quanto riguarda i ri-

bassi i tecnici del ministero hanno constatato vistose incoerenze. Nell'atto aggiuntivo del 2013 il tasso applicato per i ribassi d'asta per le opere nuove e di manutenzione da eseguire sui tratti in concessione è fissato al 15 per cento. Ma gli esperti fanno notare che è un valore non congruo, la media dei ribassi nel quinquennio precedente al 2013 per le opere di categoria OG3, cioè strade, autostrade, ponti, viadotti, etc. è stata molto più alta, pari al 24,86 per cento. Con ribassi minori il valore degli investimenti risulta sovrastimato di circa il 10 per cento, 9,68 per la precisione. Siccome gli investimenti previsti dal piano Autostrade 2013-2038 ammontano a 10,34 miliardi di euro, la sovrastima si traduce in un incremento di circa 1 miliardo di euro della tariffa a carico degli utenti.

LA CONCESSIONE per Autostrade è così vantaggiosa per i Benetton che al confronto un'altra concessione degli stessi Benetton, quella di per sé generosa per ADR-Aero-

porti di Roma (Fiumicino e Ciampino), ci fa la figura della parente povera. Nella concessione per ADR non è previsto né il fondo accordi bonari, pari al 3 per cento del valore a base d'asta, né gli imprevisti pari al 5 per cento. Anche queste voci determinano una sovrastima del valore degli investimenti di Autostrade pari all'8 per cento, che nel periodo 2013-2038 implica un ulteriore incremento tariffario non giustificato di circa 800 milioni di euro. Poi ci sono le spese generali. Nel contratto di Autostrade sono fissate al 9 per cento degli investimenti, ma dopo aver spulciato un dossier del Consiglio nazionale degli ingegneri e un report del servizio studi dell'Oice (Organizzazione di ingegneria e consulenza), gli esperti del ministero stimano che la percentuale congrua avrebbe dovuto essere inferiore al 6 per cento. Tre punti in meno rispetto a quelli regalati ai Benetton.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'obiettivo del governo

Servirà per l'esposto alla Corte dei conti

Usati criteri già contestati dai pm contabili di Parigi



I numeri

1

miliardo, l'incremento di tariffa dovuto agli investimenti sovrastimati grazie a ribassi d'asta minori sulle opere di manutenzione

800

milioni garantiti dal fondo accordi bonari e dagli imprevisti: tutte cose assenti dalla concessione per Aeroporti di Roma

9%

La quota delle spese generali in rapporto agli investimenti: secondo il Mit è sovrastimata di 3 punti



Zero rischi, grandi guadagni I Benetton, azionisti di controllo di Autostrade Ansa



Peso: 1-2%, 13-52%



DUE INCONTRI ALL'UP

Bunker basso zolfo e nuovi standard

Riunioni dell'Iso per definire le specifiche

Si lavora intensamente in vista dell'implementazione dal 1° gennaio 2020 dei nuovi limiti allo zolfo nei carburanti marittimi. UP ha organizzato e ospitato nella sua sede due meeting dell'Iso.

a pag. 2

Bunker basso zolfo, all'UP due meeting sui nuovi standard

Le riunioni dell'Iso organizzate dall'associazione. Prossimo appuntamento a fine mese a Filadelfia

Si lavora intensamente in vista dell'implementazione dal 1° gennaio 2020 dei nuovi limiti allo zolfo nei carburanti marittimi. Unione Petroli, in particolare, ha organizzato e ospitato nella sua sede il 28 e 29 agosto due importanti meeting dell'Organizzazione internazionale per la normazione (Iso), inseriti nell'ambito del processo normativo internazionale per definire le specifiche del bunker.

Entrambe le riunioni hanno visto la partecipazione di circa 25 esperti mondiali provenienti dai diversi settori del trasporto marittimo (industria oil, armatori, associazioni marittime, società di classificazione, costruttori di motori navali, fornitori di additivi e non solo). In rappresentanza dell'Uni, per l'Italia hanno partecipato ai lavori UP, Eni e Dorfketal.

Le specifiche del bunker sono in carico al Comitato Tecnico n. 28 dell'Iso e, spiega una nota, le due riunioni presso gli uffici dell'UP hanno fatto registrare "importanti progressi sullo sviluppo della specifica in prospettiva 2020".

Uno dei tavoli si è concentrato in particolare sui parametri che governeranno la compatibilità tra i diversi fuel che saranno disponibili sui mercati mondiali. L'azione dell'Iso in questa fase è di estrema rilevanza, non essendo stato possibile adattare l'attuale specifica che regola il bunker per le navi (la norma ISO 8217) alle nuove caratteristiche ambientali richieste dall'Imo. È perciò in atto una vera e propria corsa contro il tempo per rendere disponibile, entro metà del prossimo anno, una regola tecnica diversa dalle norme Iso, ma in grado di essere recepita nei contratti di compravendita del nuovo bunker, garantendo una sufficiente sicurezza sulle caratteristiche prestazionali del prodotto.

L'Iso ha valutato che questo risultato possa essere conseguito con una specifica di rango inferiore denominata "Pas" (Publicly Available Specifications), che può essere adottata nell'arco di un anno e poi trasformata in uno standard Iso vero e proprio nei due anni successivi. La Pas conterrà tutte le caratteristiche chimico-fisiche e prestazionali del bunker cui i raffinatori e gli armatori dovranno riferirsi a partire dal 1° gennaio 2020.

Il meeting di Roma ha permesso di concordare un draft semi definitivo della specifica Pas, che sarà reso definitivo nella prossima riunione Iso che si terrà alla fine di settembre negli Usa, a Filadelfia.



Peso: 1-6%, 2-50%

Altrettanto rilevante l'altro vertice dedicato specificamente al parametro della compatibilità, essenziale per garantire la corretta operabilità delle navi. La compatibilità deve essere infatti tale da assicurare, in qualunque posto del mondo in cui una nave si rifornisce di bunker, che il nuovo prodotto acquistato, una volta miscelato con quello ancora presente nei serbatoi, non crei separazioni di fasi, precipitazione di asfalteni o paraffine, modifiche sostanziali alle proprietà fisiche dei prodotti miscelati. "Si tratta di una problematica molto difficile e complicata da controllare", si legge nel comunicato, "sia per il gran numero di stream petroliferi che sarà possibile impiegare per formulare il nuovo bunker e sia per la mancanza di un metodo di prova in grado di predire con certezza il comportamento di due diversi fuel una volta miscelati".

Su questo aspetto, l'appuntamento di Roma ha visto condividere una griglia di prodotti formulati a partire dai componenti di raffineria più rappresentativi e sono stati selezionati i metodi di prova più promettenti per la verifica e il controllo delle diverse miscele. Nel meeting di Filadelfia ed in quello successivo si valuteranno i risultati dello studi che saranno quindi recepiti nella specifica Pas.

Unione Petrolifera, unitamente ad alcuni esperti aziendali, sottolinea che "continuerà a seguire questa importante fase di standardizzazione che regolerà la qualità dei combustibili per i trasporti marittimi a livello mondiale, a partire dal 1° gennaio 2020", confermando il suo ruolo di organismo di "supporto tecnico-normativo per tutte le tematiche legate al downstream petrolifero".





- IMMATRICOLAZIONI

Auto, si ferma la discesa del diesel

Ad agosto +6,2%. Avanti del 9,5% i dati complessivi, ma c'è l'effetto dei nuovi test sulle emissioni

Si conferma ad agosto la ripresa del mercato auto italiano. Dopo il +4,4% di luglio il Mit registra un passo avanti delle immatricolazioni del 9,5%, sostenuto dall'entrata in vigore dei nuovi test per le emissioni. Guardando alle alimentazioni, torna il segno positivo sulle vendite di auto diesel.

a pag. 6

Mercato auto, si ferma la discesa del diesel

Ad agosto +6,2%. Avanti del 9,5% le immatricolazioni complessive, ma sui dati c'è l'effetto positivo dei nuovi test sulle emissioni

Si conferma ad agosto la ripresa del mercato auto italiano. Dopo il +4,4% di luglio, infatti, il Mit registra un passo avanti delle immatricolazioni del 9,5% a 91.551 unità, sostenuto dall'entrata in vigore dei nuovi test per le emissioni (QE 31/8). "Molte reti di vendita hanno avuto la necessità di accelerare il passaggio di generazione dei prodotti", spiega al riguardo l'Unrae, "e pertanto il mercato ha fatto registrare un sostanzioso incremento".

Guardando alle singole alimentazioni, dopo sei rilevazioni torna il segno positivo sulle vendite di auto diesel: +6,2% a 51.842 unità secondo i dati dell'associazione, con la quota di mercato nel mese che arretra però dal 57,7 al 56,1%. Su del 7,7% le immatricolazioni a benzina a 26.907 unità, con share in calo da 29,6 a 29,1%, e aumentano del 25,6% quelle a Gpl a 7.627 unità (quota da 7,2 a 8,3%). Prosegue la corsa delle ibride, avanti del 33,1% a 3.745 unità (quota da 3,3 a 4,1%), e delle plug-in hybrid: +146,4% a 377 unità (quota da 0,2 a 0,4%). Rallentano infine la risalita del metano (+4,1% a 1.657 unità con quota da 1,9 a 1,8%) e la crescita delle elettriche pure (+93,9% a 190 unità, con share che passa dallo 0,1 allo 0,2%).



Peso: 1-7%, 6-20%



Il caso La battaglia tra le milizie potrebbe coinvolgere anche la Guardia costiera. L'Eni: noi restiamo

Libia, ora è allarme profughi

A rischio l'accordo sugli sbarchi. L'Italia accusa la Francia per la gestione della crisi

di **Lorenzo Cremonesi** e **Fiorenza Sarzanini**

Gli scontri fra milizie libiche aggravano l'emergenza profughi. A rischio l'accordo sugli sbarchi. Inoltre gli scontri fra le milizie potrebbero coinvolgere anche la nostra Guardia costiera. Roma accusa Parigi sulla crisi. L'Eni garantisce: noi restiamo. alle pagine 2 e 3

La Guardia costiera non può operare in Libia

Sbarchi, piano a rischio

Impossibile per le motovedette rifornirsi sulla costa

di **Fiorenza Sarzanini**

ROMA Adesso il rischio forte è che possa saltare l'intesa sui flussi migratori. L'accordo siglato dal governo Gentiloni è stato di fatto rinnovato dopo l'arrivo a Palazzo Chigi di Giuseppe Conte con la decisione di inviare a Tripoli le motovedette destinate alla Guardia Costiera locale. Ma la guerra civile per ora ha messo all'angolo il capo del governo libico Fayed Sarraj e la situazione appare ormai fuori controllo, anche perché sono saltati i presidi che consentivano il pattugliamento della costa e le vie di accesso al mare.

Il ruolo di Haftar

Diplomazia e *intelligence* stanno cercando nuovi interlocutori nel timore che i trafficanti tornino a intensificare le partenze. E in questo quadro anche il generale Khalifa Haftar potrebbe avere interesse a indebolire l'Italia — che finora ha platealmente evitato di aprire con lui qualsiasi tipo

di negoziato — appoggiando quelle milizie che collaborano con le organizzazioni criminali. Le notizie giunte dalla Libia nelle scorse settimane parlavano di almeno 50mila migranti in attesa di salpare e ciò basta a rendere fin troppo chiaro che cosa potrebbe accadere se non si riuscirà a fermare lo scontro tra le varie fazioni. Anche tenendo conto che dai centri di detenzione sono fuggite centinaia di persone e nessuno al momento è in grado di sapere se tra loro possano esserci pure fondamentalisti islamici.

Le motovedette

Il dispositivo di sicurezza è saltato e questo — come viene sottolineato dagli analisti — potrebbe impedire agli ufficiali della Guardia costiera di fare rifornimento di carburante e dunque salpare per effettuare i controlli in mare. Senza contare che gli stessi militari, finora in maggioran-

za fedeli a Sarraj, potrebbero decidere di inseguire interessi diversi. L'ultima crisi libica, nel giugno 2017, causò l'arrivo in Italia di 12 mila e 500 migranti in 36 ore su 25 navi diverse. Alla guida del Viminale c'era il ministro Marco Minniti che decise di siglare patti con i sindaci delle varie città libiche e varare il codice di comportamento per le Ong. Ora la situazione è radicalmente mutata, le Ong sono fuori dal Mediterraneo e Salvini continua a dichiarare che a nessuna imbarcazione sarà consentito di approdare. Ma la possibilità che ci siano arrivi di massa è concreta, dunque è con questo che l'Italia potrebbe trovarsi a fare i conti, in una situazione di isolamento rispetto agli altri Stati europei che — come è acca-



Peso:1-8%,3-80%

duto nel caso della Diciotti — hanno rifiutato la distribuzione dei profughi costringendo Palazzo Chigi ad appellarsi ad Albania e Irlanda prima che la Santa Sede decidesse poi di accogliere 100 stranieri. E nella consapevolezza che non potrà esserci alcun rientro visto che, ora più che mai, la Libia non può essere considerata «porto sicuro».

I diplomatici

L'ambasciatore Giuseppe Perone sta gestendo la situazione da Roma — dove era arrivato da qualche giorno — visto che l'aeroporto di Tripoli non è agibile e dunque non può rientrare. Ma la sede diplomatica rimane aperta, sia pur con personale ridotto, così come le aziende italiane che

operano in Libia. Si è deciso di «alleggerire» le presenze in alcune sedi, come viene specificato alla Farnesina, ma senza prevedere l'evacuazione del personale. Anche l'Eni ha fatto sapere che «l'attività procede regolarmente» e in questo modo ha voluto rassicurare chi ha ipotizzato che potesse esserci un arretramento, soprattutto in un momento di massima tensione tra Italia e Francia che riguarda proprio gli interessi economici in quell'area.

I militari italiani

Rimane da decidere il destino dei circa 300 militari dell'esercito italiano che si trovano a Misurata dove hanno allestito l'ospedale da campo che da settimane appare ormai inutilizzato e i 100 uomini della

Marina Militare che si trovano a Tripoli. Per questo non è escluso che a breve vengano convocate le commissioni Esteri e Difesa di Camera e Senato proprio per disegnare il percorso da seguire.

fsarzanini@corriere.it

I militari italiani

Circa 300 militari italiani si trovano a Misurata. Altri 100 della Marina a Tripoli

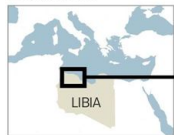
Le ondate

● L'ultima crisi libica, nel giugno 2017, causò l'arrivo in Italia di 12 mila e 500 migranti in 36 ore su 25 navi diverse

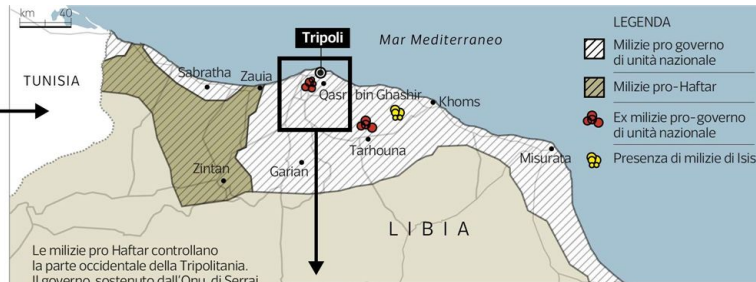
● Le notizie giunte dalla Libia nelle scorse settimane parlavano di almeno 50 mila migranti in attesa di salpare

● Si teme che gli stessi militari fedeli a Sarraj possano cambiare campo

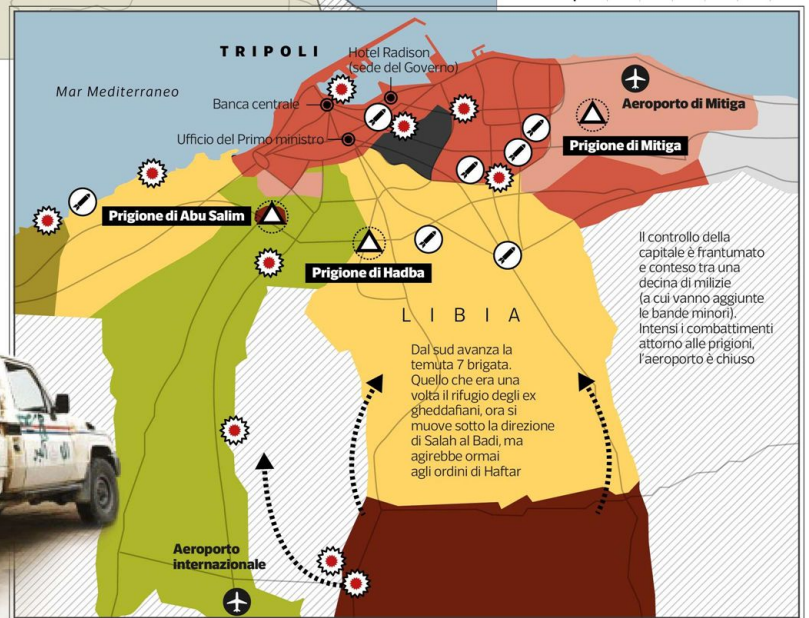
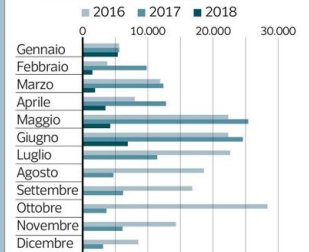
L'attacco



Da dieci giorni sono esplosi gli scontri a Tripoli. I morti sarebbero oltre 200. La tensione nella capitale è accentuata dall'avanzata verso la capitale della 7 brigata, alleata di Haftar, l'uomo forte della Cirenaica



PARTENZE VERSO L'ITALIA



Sahra dà la rotta a sinistra «I governi devono fare ciò che vuole il popolo»

Nasce Aufstehen! Una sfida (alla socialdemocrazia) oltre Berlino

dalla nostra inviata a Berlino
Elena Tebano

«**L**a sinistra deve tornare a impegnarsi per una politica sociale, non rappresenta più gli interessi del popolo». Studiosa marxista, figlia di un iraniano desaparecido e di una tedesca, cresciuta nella ex Ddr, Sahra Wagenknecht, 49 anni, da tempo nella Linke, la sinistra radicale, è uno dei politici più carismatici della scena tedesca. Oggi a Berlino lancia *Aufstehen!*, «In Piedi!», un movimento che vuole andare oltre i partiti (anche il suo) e offrire una risposta di sinistra ai populismi.

Dottoressa Wagenknecht, cosa può ottenere un movimento più dei partiti?

«C'è un divario crescente tra ciò che vuole la maggior parte delle persone e ciò che fa il governo. La società tedesca è in maggioranza favorevole a un aumento degli stipendi e delle pensioni e a tasse adeguate per i grandi gruppi industriali. Ma il governo non fa quello che vuole il popolo. Sempre più persone perdono fiducia nella politica. Con *Aufstehen!* vogliamo tornare a interessare alla politica chi si è allontanato dai partiti per la frustrazione o vota AfD per protesta, anche se non rappresenta davvero i suoi interessi».

Vede possibili alleati in Europa e in Italia?

«In tutta l'Europa i partiti di destra crescono in modo preoccupante, in Italia sono ad-

dirittura al governo. Abbiamo bisogno di un approccio movimentista. Sono contenta se succede anche in Italia».

I partiti populistici oggi sono molto forti: pensa che alle prossime elezioni europee la sinistra si possa rafforzare grazie al suo movimento?

«È il mio obiettivo. Se grazie alla pressione di un movimento extraparlamentare i partiti di sinistra tornano di nuovo a impegnarsi in modo credibile per una svolta sociale, allora si rafforzeranno».

Da cosa deriva l'attuale crisi della socialdemocrazia?

«Si è resa superflua perché rappresenta sempre meno gli interessi della popolazione e ormai si distingue a malapena dai conservatori. In Germania lo smantellamento dello Stato sociale è iniziato con il governo socialdemocratico, una tendenza che si è solidificata con la Grande Coalizione e che è stata venduta come "riforme". Il sussidio di disoccupazione è stato smantellato, la liberalizzazione del mercato del lavoro ha aumentato quello precario e interinale, l'innalzamento dell'età della pensione è diventato per molti la strada verso una vecchiaia in povertà - tutto ciò è stato fatto da governi in cui c'era la Spd. La conseguenza è che la Spd si è incollata ai conservatori. Nella scorsa legislatura in Germania c'era ancora una maggioranza per Spd, Linke e Verdi. Invece di usarla per una nuova politica sociale, la Spd si è venduta ad Angela Merkel. È per questo che la destra

è potuta diventare così forte».

Il salario minimo introdotto dall'attuale leader Spd Andrea Nahles non è un tentativo di invertire tale tendenza?

«Che finalmente sia stato introdotto un salario minimo è anche un successo della Linke, visto che abbiamo fatto pressione per anni in questo senso. E ovviamente è un bene che ci sia il salario minimo, anche se è così basso che non protegge dalla povertà, soprattutto in vecchiaia. Ma a parte ciò, dato che dal 2015 non c'è stato nessun altro tentativo da parte della Spd di revocare le cosiddette riforme del mercato del lavoro, rimane una misura insufficiente e isolata. Un'inversione di tendenza è un'altra cosa».

Lei si è opposta alla legge sull'immigrazione.

«Dobbiamo distinguere tra diritto all'asilo e migrazione economica. Il diritto all'asilo va difeso. Per l'immigrazione economica la questione è più complicata. Il dibattito sull'aprire i confini è una carta da giocare per chi vuole forza lavoro istruita a buon mercato - cioè per le grandi imprese. Non è un caso che le associazioni industriali cantino l'inno dell'immigrazione. Nessuno crede davvero che lo facciano per motivi umanitari. Si tratta di spietati interessi economici. Ma non può essere - e di sicu-



ro non è una politica di sinistra – che i Paesi ricchi non formino abbastanza tecnici specializzati e invece li sottraggano ai Paesi poveri. Dove così vengono a mancare. La discussione sui migranti economici però non riguarda i rifugiati».

Perché l'AfD ottiene così tanti consensi all'Est?

«L'aumento dei voti di AfD riguarda tutta la Germania. Inoltre le attuali differenze tra i *Länder* orientali e occidentali hanno più motivi. I nodi chiave sono: un minor legame con i partiti tradizionali rispetto all'Ovest, minori esperienze di

integrazione per il fatto che hanno avuto pochi immigrati e una frustrazione maggiore dovuta al vissuto negativo della Riunificazione, come anche la sensazione sempre presente di essere trattati come cittadini di seconda classe».

Non è una contraddizione che una parlamentare lanci via Internet un movimento «dal basso»?

«Non è decisivo chi dà la spinta iniziale. Ma chi entra a farne parte. Sarò contenta quando queste persone creeranno una rete, si troveranno

sul territorio e daranno vita a campagne concrete. Come dice il nostro nome: si tratta di far alzare in piedi le persone per un'altra politica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'immigrazione economica? Un vantaggio per le grandi imprese. Non è una politica di sinistra che i Paesi ricchi non formino tecnici specializzati e li sottraggano ai Paesi poveri

La socialdemocrazia si è resa superflua perché si distingue a malapena dai conservatori. Serve la pressione dei movimenti extraparlamentari per una nuova svolta sociale



Il personaggio

LA LEADER



Sahra Wagenknecht, 49 anni, filosofa ed economista, è uno dei volti della Linke, la sinistra radicale tedesca. Cresciuta nella ex Ddr, è sposata con Oskar Lafontaine (foto), ex presidente della Spd e poi della Linke



In Parlamento Sahra Wagenknecht, 49 anni, durante una seduta del Bundestag a Berlino il 18 aprile scorso (Epa)



Peso:67%



PARIGI SFRUTTA LA CRISI: VUOLE NUOVE ELEZIONI E PUNTA SUL CANDIDATO DI HAFTAR

Libia, l'Italia tratta con i miliziani ribelli per salvare Al-Sarraaj

Salvini: Macron mette a rischio Europa e Nord Africa per i suoi interessi

Le forze di Misurata in soccorso del premier libico Al-Sarraaj: entro il 30 settembre lasceranno il controllo alle truppe di Tripoli. Il pressing del presidente Macron per nuove elezioni.

GRIGNETTI, MARTINELLI E SEMPRINI — PP.4-5

PRIMO PIANO

LA CRISI IN LIBIA

Le forze di Misurata in soccorso di Sarraaj I ribelli evitano lo scontro e si ritirano

Imposto il cessate il fuoco. La brigata, che ha cacciato l'Isis da Sirte, ha preso il controllo della capitale

FRANCESCO SEMPRINI
NEW YORK

La quiete (apparente) dopo la tempesta. Dopo giorni di combattimenti, in particolare nella zona Sud di Tripoli, il consiglio presidenziale libico ha dato il via libera alla Forza anti-terrorismo di Misurata, guidata dal generale Mohammed Al Zein, di entrare nella capitale per imporre un nuovo cessate il fuoco.

I veterani di Bunyan al-Marsous (Bam), la cabina di regia militare che ha sconfitto lo Stato islamico a Sirte, erano stati allertati da alcuni giorni, ma le autorità di Tripoli speravano nel negoziato. Dinanzi al precipitare degli eventi tra domenica e lunedì la Forza è stata attivata d'urgenza dal presidente Fayez al-Sarraaj e dal suo

vice Ahmed Maetig (lui stesso di Misurata). Così nella notte un primo convoglio di 300 veicoli, pick-up e blindati, ha fatto il suo ingresso nella capitale, seguito da altri 300 (compresi cingolati) nel giro di qualche ora. Gli specialisti dell'anti-terrorismo si sono insediati attorno all'aeroporto internazionale di Mitiga, 8 km ad Est dal centro di Tripoli, cercando di riattivare lo scalo e pronti a convergere verso Sud in caso di necessità. Pressoché immediato il ripiegamento della Settima brigata di Tarhuna, da alcune zone del Sud della capitale conquistate ieri e negli scontri dei giorni scorsi che hanno causato la morte di almeno 47 persone. Il ripiegamento è avvenuto anche dinanzi all'incalzare delle Forze di deterrenza

(Rada) che fanno capo al governo di accordo nazionale (Una) nella zona di al Khala e a Wadi al Rabia, sempre nella parte Sud della capitale. Il mandato conferito alla forza anti-terrorismo è quello di «sorvegliare le zone di cessate il fuoco, il disimpegno a Sud di Tripoli, e procedere a una transizione di poteri per il controllo del territorio alle forze militari regolari entro il 30 settembre». Un mandato a tempo per riportare la legalità a Tripoli dopo la pericolosa escalation accelerata da «infiltrazioni di



Peso:1-11%,4-81%,5-6%

agenti della Cirenaica foraggiati da Francia ed Emirati», avvertono fonti di Tripoli.

L'avanzata

«Il caos provocato dall'avanzata della Settima forza e dai loro alleati, in particolare il gruppo di ex gheddafiani (Forza 22) supportati da Haftar, ha aperto un varco alla compagine di Zintan guidate da Trabelsi», riferiscono dal terreno gli osservatori di Agenfor International. «Come conseguenza le brigate Amazigh, da Zhwara, si sono allungate verso Est lungo la costa, mentre le forze salafita di Kara e degli altri alleati di Al-Sarraj sono ripiegate nei quartieri d'origine». È ricoverato invece all'ospedale di Misurata, quello italiano, il generale Al-Haddad, comandante

della brigata 301 di Ghneiwa, rapito nei giorni scorsi. È stato liberato solo dopo aver ceduto posizioni alla 7 forza di Tarhuna e, in parte, dalle milizie di Salah Badi, vicine alla Fratellanza musulmana, che si sono poi ricongiunge con la brigata 301 di Abu Salim, dopo aver tentato (invano) di cavalcare le proteste. Secondo informazioni riservate i fratelli al-Kany, che controllano la componente maggioritaria di Tarhuna, avrebbero un canale di dialogo aperto con Al-Sarraj per evitare che gli ex gheddafiani e i clan minoritari di Tarhuna prendano il sopravvento. «L'arrivo delle forze del generale Al Zein ha per ora fermato il piano ordito da Francia

ed Emirati e attuato per mezzo di Aref Ali Nayed, fedelissimo del generale ed ex ambasciatore libico negli Emirati», avvertono da Tripoli. In lui le forze anti-Sarraj vedono il candidato ideale per vincere le elezioni farsa del 10 dicembre. «Un candidato improbabile visto che sono almeno tre anni che non mette piede a Tripoli».

La triangolazione

L'attivazione della forza è stata, sembra, frutto di una triangolazione Tripoli-Misurata-Roma. «Misurata di solito concorda le sue azioni con l'Italia, anche per la presenza del contingente a presidio dell'ospedale - spiegano fonti vicine all'intelligence -. L'impressione è che dinanzi al precipitare delle

cose si sia messo a punto un piano per ribaltare l'operazione condotta dai sabotatori hafтарini, dando a Misurata il controllo temporaneo della capitale». In questa fase, del resto, l'attivazione dei governi vicini ad Al-Sarraj è cruciale vista la situazione fluida dentro la quale si stanno consumando vendette per i torti perpetrati nella seconda rivoluzione del 2014. E visti i limiti con i quali opera il governo di accordo nazionale, in primis l'embargo delle armi. —

**Entro il 30 settembre
lasceranno il controllo
alle forze
regolari di Tripoli**

La mediazione L'Onu convoca le parti coinvolte nel conflitto

L'ambasciata Usa in Libia ha espresso «forte sostegno» all'iniziativa annunciata dalla Missione di supporto delle Nazioni Unite in Libia (Unsmil) per mettere fine ai combattimenti a Tripoli. Unsmil ha convocato per oggi alle 12 le varie parti coinvolte nella recente escalation di violenza a Tripoli con l'obiettivo di avviare un «dialogo urgente sull'attuale situazione della sicurezza» nella capitale libica. Da parte sua la Ue ha chiesto «a tutte le parti di cessare immediatamente le ostilità» perché «non c'è soluzione militare per la situazione in Libia, solo politica».



1. Un campo profughi di Tripoli devastato da un lancio di razzi; 2. Gli effetti della guerriglia nelle strade di Tripoli; 3. Fayed al-Sarraj - presidente del Governo di accordo nazionale - stringe la mano al generale Khalifa Haftar - capo dell'Esercito nazionale libico - durante la conferenza di Parigi. Tra loro il presidente francese Macron nel luglio 2017; 4. L'attacco di Tripoli da parte della Settima Brigata è iniziato il 27 agosto. Ad oggi gli scontri hanno provocato 47 vittime. Nella foto, subito dopo un attacco, alcune persone soccorrono i feriti tra le macerie.



**Lo studio Bocconi****Internet veloce
«Chi lo usa
dorme 25 minuti
meno degli altri»**

Dormire poco non fa bene alla salute. Questo dice la letteratura scientifica. Conseguenza logica è che tutto ciò che riduce le ore di sonno ha implicazioni negative sul benessere. Secondo uno studio della Bocconi, finanziato da European Research Council, Internet «veloce» produce questo effetto. Chi ce l'ha e lo utilizza —dice lo studio— dorme 25 minuti di meno ogni giorno. «Sono tanti —commenta Lino Nobili dell'Università di Genova, esperto di Medicina del sonno— soprattutto se l'accumulo si prolunga. Le ripercussioni possono essere pesanti sulla

concentrazione, sulla memoria e sull'umore». Francesco Billari, ordinario di Demografia alla Bocconi che ha coordinato lo studio assieme a Luca Stella, spiega la novità della ricerca: «Il nostro orizzonte è più ampio, riguarda il rapporto nel quotidiano tra Internet e le famiglie. Abbiamo però isolato il dato sul sonno perché i dati di uno studio sull'introduzione della banda larga in Germania ci hanno permesso di centrare la connessione causale tra l'uso della linea Dsl e i 25 minuti in meno». In termini sociali la perdita è trasversale: non ci sono differenze

economiche o culturali. Le «vittime» del sonno sono tutte le persone che per un motivo o l'altro hanno orari rigidi al mattino. Dice Billari: «Insegnanti, genitori che devono portare i figli a scuola, lavoratori dipendenti in generale, studenti. Se la sera si attardano con computer e smartphone è chiaro che perdono minuti preziosi». Per gli adolescenti il rischio salute (problemi dell'attenzione, umore e concentrazione) è più alto. Spiega Nobili: «Perché a quell'età paradossalmente il cervello avrebbe bisogno di più sonno».

Agostino Gramigna

Peso: 10%

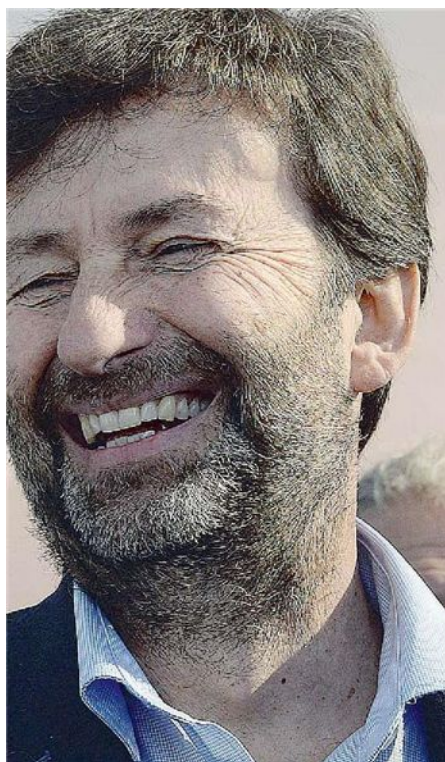
LO STILE DI FRANCESCHINI

Ti amo, ti sposo e ti ammazzo

di **ALESSANDRO GIULI****no due ragioni. Anzitutto la categoria del tradimento, (...)**

segue a pagina 9

Non è giusto dare del traditore a Dario Franceschini soltanto perché ha appena seppellito il suo ex capo Matteo Renzi per convolare a nozze con Nicola Zingaretti, il governatore del Lazio che ha deciso di candidarsi alla segreteria del Partito democratico. È un errore per alme-



ITALIA

Dario, il vedovo consolabile di ogni capo

Ti amo, ti sposo e ti ammazzo

Dopo Veltroni, Bersani e Letta, Franceschini tumula il Rottamatore. E punta sul governatore del Lazio

:: segue dalla prima

ALESSANDRO GIULI

(...) in politica, è vaporosa come una nuvola; per contro, la fedeltà a un leader, a una corrente o a un partito è come un giuramento d'amore vergato sulla superficie dell'acqua. Ma

quel che più conta è che Franceschini non è un traditore per vocazione, è piuttosto un vedovo consolabile. Nel senso che lui i suoi uomini se li sceglie



Peso: 1-10%, 9-27%

davvero per convinzione ma poi gli muoiono tutti fra le braccia. E lui va oltre, si consola col successivo e al massimo ci lascia nel dubbio se non sia stato anche lui ad ammazzarli un pochino. Del resto, come pensare che possa rimanere troppo a lungo da solo e lontano dalla ribalta uno come lui? Ex democristiano di quelli rosseggianti, sgualcito ma ancora giovane, allampanato ma pur belloccio, ritenuto colto per via di quel suo vezzo di scrivere romanzi (tradotti financo dalla francese Gallimard, la casa editrice di Jean-Paul Sartre) e non per caso incoronato ministro dei Beni Culturali nella scorsa legislatura. Ma più d'ogni altra cosa Franceschini è ambizioso: consapevole di non essere un capobranco, interpreta alla perfezione un certo elegante gattamortismo ben diffuso oltre il Po (senza offesa per Ferrara, sua città natale): identifica il maschio alfa del momento, ne scruta il percorso, si acquatta nel crocevia e poi lo seduce, avvolgente e sicuro di sé. Ottenuta la conquista, prima le porta in dote la sua eterna corrente di parlamentari cattolici popolari, poi si svela come una mantide religiosa. Di lì in poi avviene la consumazione erotico-predatoria del pasto politico.

Se non ci credete, domandate a Walter Veltroni. L'ex sindaco di Roma, il se-

gretario che nel 2008 battezzò il Pd a vocazione maggioritaria e poi perse onorevolmente contro Silvio Berlusconi, ogni qualvolta sente pronunciare il nome di Franceschini precipita nel dolore e pubblica due pagine su Repubblica per ricordarci come gli hanno sottratto il gioiello della vita. E questo perché, all'indomani

della mancata vittoria, annusato l'olezzo del moribondo, Franceschini prese a dissanguare il suo ex sodale a colpi di rasoiate. L'ultima delle quali dopo che la Sardegna sfuggì dalle mani del centrosinistra. Fu lui a costringere Walter a dimettersi. Fu lui a incoronare il successore, e cioè se stesso, nel ruolo di Caronte tra il vecchio e il nuovo. Finito l'interregno, alle spalle un rovescio niente male alle elezioni europee, Franceschini sfidò Pier Luigi Bersani alle primarie, perse e si convinse subito che era lui l'uomo adatto per guidare la Ditta. Sposalizio breve e poco intenso: nel 2013 Bersani si suicidò nelle urne e nacque il governo di Enrico Letta. Dario F. si tolse subito gli abiti del lutto, sostenne l'impresa grancoalizionalista di Letta jr. guadagnando per sé il ministero dei Rapporti con il Parlamento. Eppure, mosso da un istinto infallibile, nel frattempo si convertì al renzismo e contri-

bui a eleggere il giovane Matteo alla segreteria del Pd. Una bigamia folgorante, giusto il tempo di rasserenare Letta e farlo fuori assieme a Renzi, per diventare così il ministro della Cultura del bullo di Rignano. E per restarlo dopo la catastrofe referendaria del 2016, una volta subentrato Paolo Gentiloni a Palazzo Chigi.

Il resto è storia dell'altroieri, con la definitiva funeralizzazione del Pd renziano avvenuta il 4 marzo scorso, alla quale Franceschini ha reagito invocando una legislatura costituente e intendendosi il ruolo surrettizio di portavoce del Quirinale nell'improbabile trattativa per un governo tra sinistra e grillini. Che guardacaso è l'idea disseppellita adesso dal candidato Zingaretti, al quale Dario - o se volete «SuDario», come lo chiama opportunamente DagoSpia - ha appena giurato fedeltà. Finché morte (altrui) non lo separi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dario Franceschini [Ftg]



Peso: 1-10%, 9-27%